



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

Periodico di cultura alpina

SPORT

Una giovane promessa dello sci alpinismo

Maria Cristina Tomola pag. 4



CONFINI

La prima Jeep al confine

Andreas Weissen pag. 14



ANNIVERSARIO

Mattmark 1965 Tragedia nella montagna

Andrea Delvescovo pag. 22



ANNO LXIII n° 1 - 2025 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info "Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Le risorse della montagna

Le risorse che la Terra offre all'uomo non sono infinite e soprattutto non sono uniformemente distribuite. Non tutte le regioni del pianeta hanno il petrolio, il rame o le "terre rare". Le Alpi sono povere di materie prime ed è finita l'esperienza storica dell'attività mineraria (oro, ferro, rame). È una fortuna per le Alpi perché non possono suscitare appetiti inconfessati. Le Alpi hanno risorse preziose e potenti per gli uomini di oggi: acqua, boschi, aria buona, natura: si chiamano valori ecosistemici. Valori forti quanto estremamente fragili. Il nostro Giulio Frangioni ha scoperto i documenti di un progetto del 1910 per realizzare una ferrovia in Valle Anzasca che avrebbe portato i turisti a Macugnaga, da dove una funivia, sarebbe salita sulla Cima Jazzi dove sarebbe stato realizzato un albergo di gran lusso; quindi discesa a Zermatt e rientro a Briga. Due anni prima era stato realizzato il tunnel ferroviario del Sempione, allora il più lungo del mondo. Tutto poteva essere fatto! Il progetto prevedeva anche una ferrovia da Domodossola fino alla Val Formazza per poi collegarsi alla linea del Furka e del Gottardo attraverso il passo San Giacomo. Insomma: le Alpi in ferrovia per guardare montagne e ghiacciai comodamente seduti nel vagone di un treno. Era un modello di primo Novecento di urbanizzazione delle Alpi. Le Alpi "adomesticare" come la città, con stazioni ferroviarie come cattedrali del progresso. Ovviamente non se ne fece nulla. Sono passati oltre cento anni, eppure il progetto del 1910 richiama all'attualità. Penso al Walser Express, all'ipotesi di collegamento Macugnaga - Saas Almagell, alla ricorrente ipotesi di un tunnel tra For-

mazza e Bosco Gurin, ma soprattutto ad "Avvicinare le montagne" (il collegamento funiviario tra San Domenico e l'alpe Devero nel cuore delle Alpi Lepontine). Richiama anche al progetto del vallone delle Cime Bianche in Val d'Aosta, il collegamento tra la Val d'Ayas, Cervinia e Zermatt. 115 anni fa l'idea era di attraversare le Alpi in ferrovia, oggi comodamente seduti in cabinovia riscaldata. Tutto quello che le Alpi non sono mai state. Un filosofo della storia ha detto che la storia si ripete, mai uguale, ma si ripete. Un triste esempio lampante. Ovviamente, allora come oggi, non se ne farà nulla. Ma un tarlo rimane. Perché questi progetti nascono da città che vogliono trasformare le montagne a modello loro? Le Alpi hanno una forza e una debolezza: la forza di una natura potente e meravigliosa che altri possono solo invidiare, la debolezza di una cultura succube della modernità cittadina. Sta ai nostri giovani lavorare per un "riscatto culturale" delle Alpi. Mario Rigoni Stern, il "grande vecchio" della cultura alpina, se ne convinse oltre cinquant'anni fa. La forza etica di andare controcorrente. Il 27 novembre 1967 scrisse su "Il Giorno": "Non sono certo i soldi di un boom edilizio che fanno un paese, nemmeno la civiltà dei consumi, ma la pazienza di un lavoro a lunga scadenza, programmato, l'amore per i doni della natura; il coraggio di saper dire di no a certe assurdità, che se anche al presente si vedono vantaggiosi, in un prossimo o lontano futuro, senz'altro sarebbero deleterie". Oltre un secolo fa, le Alpi in ferrovia. Oggi in seggiovia. La storia mi insegna invece che le "nostre" Alpi vanno camminate a piedi.

Passioni alpine

Astrologi, preti, lupi e linci - Una giovane promessa dello sci alpinismo - La storia di due ufficiali partiti per la Russia - Paul Scheuermeier a Ceppo Morelli - Il progetto della "ferrovia" della Valle Anzasca - Elogio dei terrazzamenti - La migrazione, il contrabbando e la modernizzazione in Val d'Ossola - Le "contadine mendicanti" della Val Formazza - La prima jeep al confine italo-svizzero - La traversata delle Alpi - L'importanza delle sorgenti alpine in un progetto del CAI - I 100 anni del rifugio Andolla - La caduta dell'ultimo diaframma del Sempione - Di corsa... a tavola! Il raduno degli atleti ossolani di corsa in montagna - "Pensieri corsari" con le grandi firme del giornalismo di montagna - Inserto speciale dedicato a mestieri antichi "vestiti di nuovo".



Stambecchi durante un riposo primaverile. Sullo sfondo Pecetto (ph Luca Tondat)

Per non dimenticare

"Per non dimenticare... 1925-2025" è stato il motto del centenario del Gruppo Alpini di Vanzone con San Carlo che ha festeggiato tra Venerdì 30 maggio e Lunedì 2 giugno un secolo di storia, caratterizzato da guerre, sofferenze e solidarietà. In paese sono stati vissuti momenti ludico-formativi, culturali, sportivi e istituzionali che hanno sottolineato ed evidenziato l'impegno delle Penne Nere nella comunità vanzonese. Prima il racconto di chi sono gli Alpini ai bambini delle scuole elementari e ai ragazzi delle scuole medie, poi la presentazione in Chiesa parrocchiale del volume 1925 - 2025. *Per non dimenticare. Storia dei caduti e dei reduci di Vanzone con San Carlo*, che partendo da Guido Bernardo Magistri, morto nella guerra di Libia del 1913, accompagna il lettore in un viaggio di memoria per ricordare i caduti della Prima Guerra Mondiale, ad esempio Giovanni Bionda morto sul campo il 24 maggio 1915 per ferite riportate in combattimento, i reduci della Grande Guerra, ma anche i caduti e i sopravvissuti del secondo conflitto mondiale. Una mostra, inoltre, è stata allestita per raccogliere cimeli, documenti e lettere dal fronte per testimoniare l'indissolubile legame del soldato con il paese natale. Dai sentieri di guerra a quelli di pace, poiché correndo su quest'ultimi, anche l'aspetto sportivo è stato affrontato con una gara di corsa in montagna partita da San Carlo e terminata nella stessa frazione. Il Centenario ha ripercorso le tappe storiche più significative del Gruppo, come l'inaugurazione del primo gagliardetto (1928), il 50° (1975) e il 90° di fondazione (2015), ma soprattutto ha fatto comprendere cosa hanno fatto le Penne Nere per Vanzone e San Carlo.

adv

Il mondo del Darioski



100 anni di storia per le Penne Nere vanzonesi

Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme



www.dicrodo.it



Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme

nei negozi di
Crodo
Piedimulera e Druogno



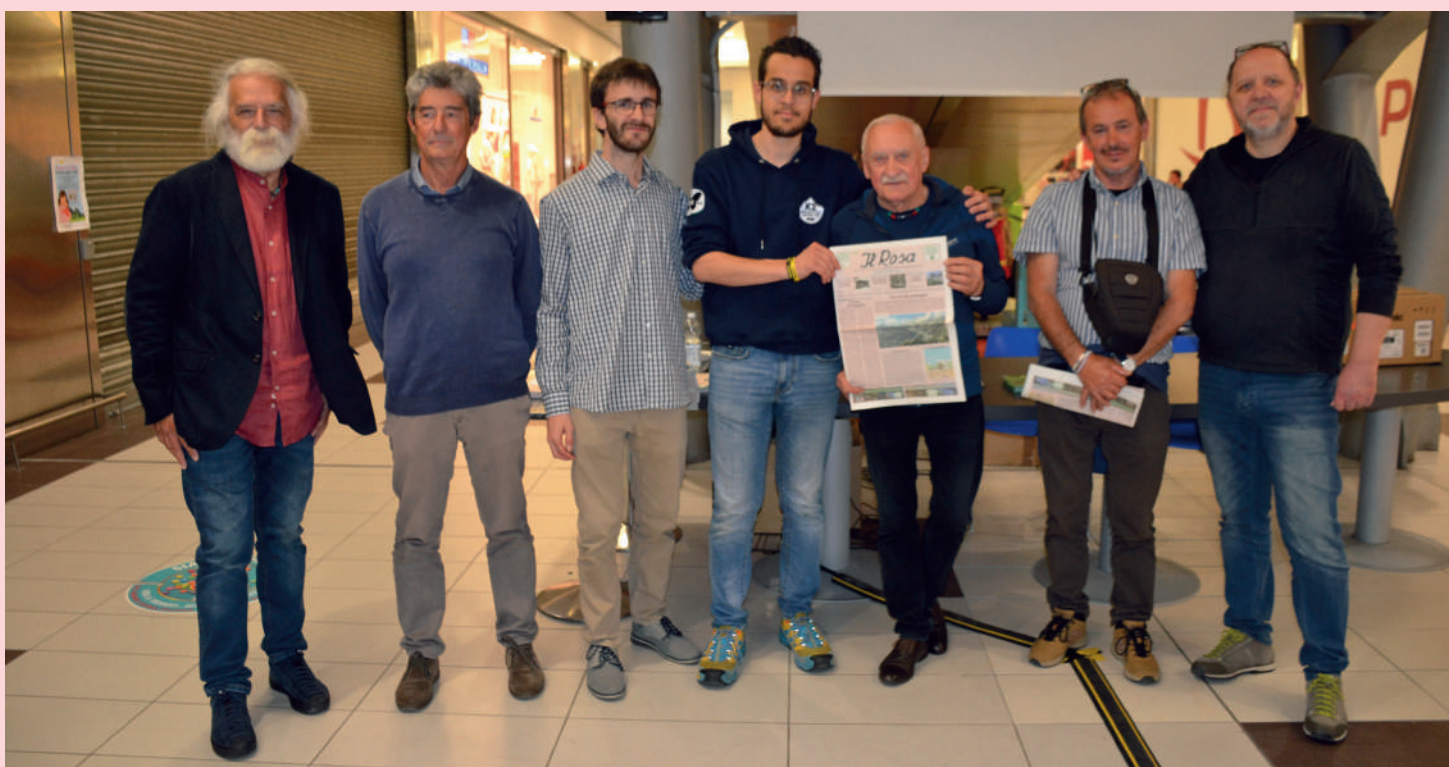
www.dicrodo.it
tel 0324 61081
info@dicrodo.it

Sette mesi e sette eventi con le donne e gli uomini che vivono sui monti

Incontri con le montagne d'Europa

Il periodico di cultura alpina "Il Rosa" in collaborazione con "L'Ossola Outdoor Center" di Crevoladossola ha inaugurato nel 2025 un ciclo di incontri dedicati agli uomini e alle donne che sono stati protagonisti del vivere in montagna in questi anni di grandi cambiamenti climatici e sociali. Sette mesi e sette incontri per cogliere sguardi nuovi su un mondo in rapida e profonda trasformazione.

Il ciclo d'incontri è iniziato Sabato 15 marzo per presentare, agli organi di informazione e alle testate giornalistiche del territorio, motivazioni e contenuti di un progetto di respiro europeo dedicato al vivere e al lavorare in montagna.



Wielicki Krzysztof e la redazione del Rosa

Sabato 26 aprile

"Il vero alpinismo nasce dall'anima"

Alessandro Filippini, giornalista de "La Gazzetta dello Sport", ha dialogato con Krzysztof Wielicki.

L'alpinista polacco è famoso per aver compiuto la prima ascensione invernale di tre Ottomila: l'Everest nel 1980, il Kangchenjunga nel 1986 con Jerzy Kukuczka e il Lhotse nel 1988 in solitaria. È anche il primo e unico alpinista ad aver scalato in solitaria un ottomila in inverno, nonché il quinto uomo ad aver salito tutti i quattordici Ottomila tra il 1980 e il 1996. Uno sguardo su come stanno cambiando le Alpi e l'Himalaya oggi, ma anche un viaggio introspettivo nella passione dei polacchi per il grande alpinismo invernale.

Sabato 24 maggio

"Annapurna 1950, la conquista del primo Ottomila"

Nel 1950 gli alpinisti francesi Maurice Herzog e Louis Lachenal raggiungono per la prima volta nella Storia la vetta di un Ottomila: l'Annapurna (8091 metri), in Himalaya, lungo il versante nord. In occasione del 75° della salita, Yannick Graziani, che nel 2013 scalò con Stéphane Benoist la difficilissima parete sud in otto giorni di epica scalata, ha raccontato la storia di una montagna mitica quanto pericolosa.



Wielicki e Filippini al primo incontro del Ciclo Terre Alte all'Ossola Outdoor Center

Sabato 13 settembre

(Ossola Outdoor Center Crevoladossola, ore 18,00)

"Mangiare e cucinare in montagna oggi"

Dall'antica povertà di un'alimentazione di sopravvivenza, alla nuova scoperta di una gastronomia alpina che riscatta e rende nobili prodotti genuini di una faticosa agricoltura e allevamento in montagna. Incontro con il ristorante "Leon d'Oro" di Malesco e "Le vie del Borgo" di Tocco.

Sabato 25 ottobre

(Ossola Outdoor Center Crevoladossola, ore 18,00)

"Federica Mingolla: vi racconto la mia montagna"

La forte alpinista e guida alpina valdostana Federica Mingolla racconta la sua storia e la

sua Montagna. Attualmente vive a Introd, in Valle d'Aosta, ma è cresciuta in una metropoli, dove ha sempre trovato nella montagna il suo vero rifugio, un luogo che le ha permesso di essere libera e in contatto con la natura.

Sabato 29 novembre (Ossola Outdoor Center Crevoladossola, ore 18,00)

"La corsa in montagna nel Terzo Millennio: le sfide dello skyrunning"

I "corridori del cielo" si raccontano e presentano le sfide grandi per cui le Alpi diventano un nuovo "playground of Europe". Incontro con i rappresentanti dell'Associazione Val Brevetto, ASD Cairasca, ASD Caddese e ASD Genzianella.

Sabato 13 dicembre (Ossola Outdoor Center Crevoladossola, ore 18,00)

Onore alle donne e agli uomini delle "Terre Alte"

Cerimonia di consegna del premio "Il Rosa - Terre Alte" e incontro con protagonisti del vivere, difendere e promuovere la montagna, sia a livello locale che nazionale e internazionale. In dialogo con Andrea Delvescovo (direttore del periodico di cultura alpina "Il Rosa") e Giulio Frangioni (redattore de "Il Rosa", consigliere regionale CAI Piemonte, vicepresidente Soccorso Alpino Piemontese).

CRONACA

Redazione

Maltempo in Valle Anzasca

Il maltempo del periodo pasquale, che ha avuto il suo apice nella notte tra il 16 e 17 aprile, ha interessato marginalmente l'alta Valle Anzasca già pesantemente colpita dal nubifragio dello scorso giugno. L'unico caso di un certo rilievo si è verificato lungo la strada statale 549 in prossimità di Pestarena dove il paravalanghe del rio Valle è stato ostruito da detriti trasportati da una frana.

Anche la strada di accesso alla frazione Morghen di Cervo Morelli è stata interrotta da uno smottamento. L'area è stata sottoposta a verifica geologica. Il comune di Vanzona con San Carlo ha lamentato uno sfaldamento del versante in località Pianezza senza peraltro aver compromesso la viabilità e causato danni a persone. Più grave la situazione nei comuni di Bannio Anzino e Calasca

Castiglione dove ben due frane hanno interessato la statale 549 rendendola inagibile; una in località Pontegrando e l'altra al km 10 nei pressi dell'invaso idroelettrico nel comune di Calasca Castiglione. Movimenti franosi hanno interrotto la strada per la frazione Vigino causando la rottura dell'acquedotto della sottostante frazione Gurva e la conseguente sospensione dell'erogazione dell'ac-

qua potabile. È stata interrotta da una frana anche la strada comunale di servizio alla frazione Boretta. Giovedì 24 una ordinanza ANAS ha riaperto la circolazione sulla statale 549 mantenendo costante il monitoraggio specialmente in occasione di persistenti piogge.

La frana alla galleria di Pestarena



Visita specialistica +
rx panoramica **GRATUITE**

Esame 3D TAC Cone Beam
digitale **GRATUITO**

Torna a sorridere e masticare
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

CLINICHE DENTAL QUALITY
Via Cioia di Monzone, 8
28845 Domodossola (VB) Italia
E-mail: info@clinedentalquality.com



Numero verde dall'Italia: +39 800 858484
Telefono: +39 0324 242292
Cellulare: +39 342 8467448
www.clinichedentalquality.com

Astrologi, preti, lupi e linci “Quattro scartoffie”



Frontespizio della Ghirlanda Musicale di Giovanni Battista Magone detto 'l Picino.

La famiglia Magonio e la fedeltà a casa Borromeo

La *Lucerna Morale* dell'astrologo vanzonese Giovanni Battista Magonio, pubblicata a Pavia nel 1602, è un vero e proprio incunabolo nella bibliografia anzascina e ossolana. Il Magonio (1550 ca. - post 1615) era giurista e autore di trattati latini di leggi e di notariato. Ma anche astrologo e musicologo di preclara fama al suo tempo, con il soprannome di "Picino", come si ricava da un'altra sua rarissima opera: *Ghirlanda musicale di Gio: Battista Magone detto 'l Picino, Causidico, Musico e Organista in cui si scorge l'eccellenza della musica fondamento delle arti liberali* (Pavia 1615). Stirpe antica e agiata, a Vanzone, quella dei Magonio. Nella *Lucerna Morale*, il nostro Giovanni Battista ricorda la lunga fedeltà dei Magonio a casa Borromeo, feudataria della valle, e le gesta del proprio nonno, Giovanni Pietro, domestico del conte Renato Borromeo. Racconta di un episodio avvenuto a Pavia negli anni '60 del '500, quando Giovanni Pietro seguiva come un'ombra il conte di cui era fedele camerario. Un giorno il conte venne assalito proditoriamente da alcuni nemici con l'intenzione di ucciderlo. Fu il Magonio a salvarlo. Come riferisce il nipote, avvedutosi dell'agguato, Giovanni Pie-

tro chiamò in soccorso tutti i domestici del conte. Gettatosi dalla finestra, sguainò la spada e uccise sul colpo due degli assalitori, mettendo in fuga gli altri. Erano gli anni di San Carlo, al quale il conte Renato, cugino del cardinale, era particolarmente devoto. Nella *Lucerna Morale*, Giovanni Battista Magonio recita un lungo elogio (particolarmente prezioso per l'antichità della data: 1602) della valle Anzasca e della sua storia, nonché delle virtù militari dei Vanzonesi, soprattutto nelle guerre dei tempi passati, quando respinsero con il loro valore le invasioni svizzere della valle. All'erudito astronomo seicentesco si deve l'invenzione del tutto fantasiosa dell'accanita battaglia nella quale i Vanzonesi sbaragliarono i Valdostani calati dalle montagne, nel luogo che prese il nome di "campo Agostano", mentre in realtà il toponimo evoca più prosaicamente le fienagioni "agostane".

La tragica fine di un parroco di montagna

Da Vanzone a Bannio. Da una rarità bibliografica a un manoscritto, non meno prezioso di curiosità valligiane. È la *Raccolta di varie notizie antiche di Bannio descritte dal sacerdote Bartolomeo Gioaninetti-1849* (conservato nell'Archivio Parrocchiale di Bannio). Accanto alla storia delle chiese e delle con-

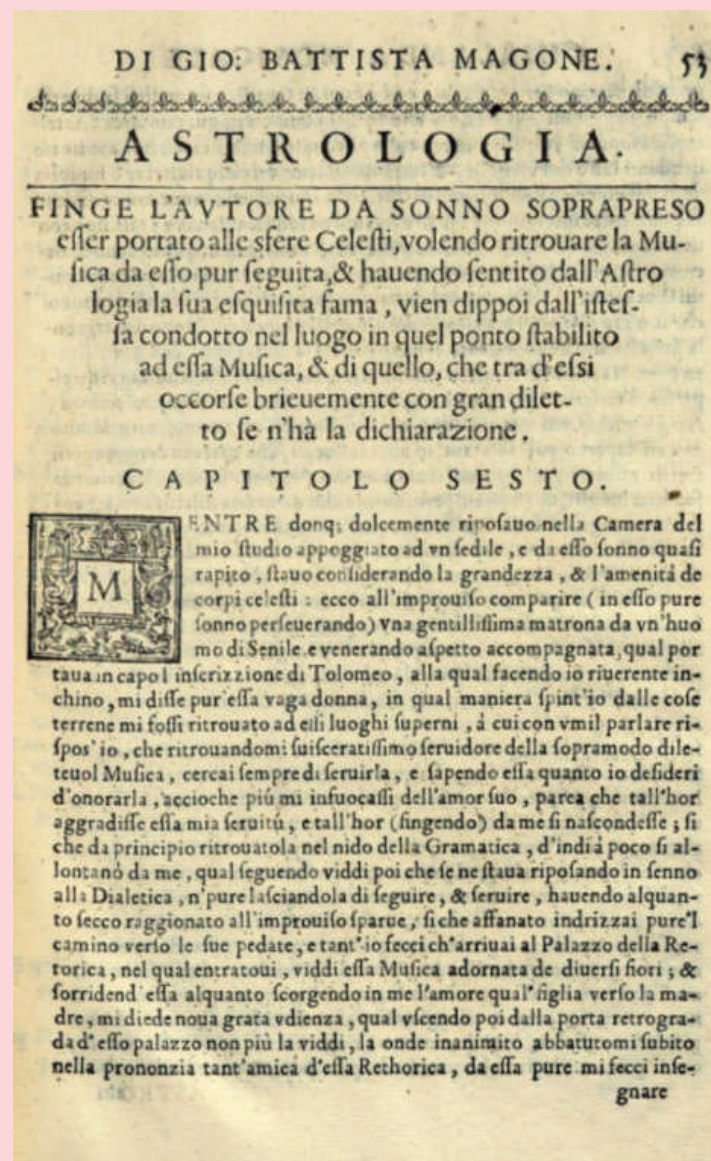
fraternite e alla vita dei Banniesi illustri, il centone racconta la tragica fine di un parroco a metà del '600: don Giovanni Battista Rampanelli, figlio del notaio Domenico. Già nel 1618, il Rampanelli si rivela un ecclesiastico emergente se lo incontriamo a Domo, a Palazzo Silva, al fianco del cardinal Taverna nell'atto di separazione di Viganella dalla parrocchia di Seppiana in valle Antrona. Nel 1647, a Bannio, lo sventurato curato andò incontro a una violenta morte per non aver ottemperato all'ingiunzione di Giovanni Parniseti, detto il Parnisone, che gli intimò di non farsi più trovare in casa sua, dove si recava furtivamente a frequentarne la moglie, esponendolo ai lezzi velenosi dei compaesani. "Il 4 settembre 1647- informa il manoscritto- di notte il curato fu ucciso dal Parnisone che, trovandolo in casa, montò su tutte le furie, lo trascinò fuori dalla porta della casa, e quivi l'uccise, e poscia prendendolo lo gettò entro il muretto del chioso. Commesso l'omicidio, il Parniseti fuggì a Milano e colà stette a fare il mercante di vino". Nel 1670, prima di morire, in espiazione del commesso "curaticidio", fondò il Beneficio Parniseti, col peso di celebrare sei messe in aurora ogni settimana.

Non erano passati molti anni da che, il 31 marzo 1610 (si legge sempre nella *Raccolta di varie notizie di Bannio*), un altro curato di Bannio, Bartolomeo Cagnola di Lancino, fu ucciso tra l'oratorio del Croppo e le case del Vallegio, mentre tornava dalla congregazione del clero della valle tenuta a Ceppomorelli. Venne steso da un colpo d'archibugio sparato proditoriamente da un prete di Vanzone che non aveva gra-

dito, in piena congregazione, di essere redarguito per la sua cattiva condotta dal Cagnola stesso, nella sua veste di prefetto (una sorta di "censore") del clero della valle. Ma se i preti hanno ucciso i preti - "questa orrenda notizia vi do" (direbbe il Manzoni) - a bilanciare la partita verrà, un secolo dopo, un santo religioso di Calasca, frate Francesco, al secolo Giovanni Toietti, venerabile, che secondo il racconto della sua vita (ripresa da A. Sandretti, *Calasca benefica e illustre*, 1926), fece invece resuscitare un vescovo. Fu verso il 1764, l'anno esatto non è riportato. Il vescovo era mons. Giulio Torno, vescovo di Calcedonia. "Sparsasi la notizia della sua morte, fra Francesco di Calasca corse in casa del vescovo e lo trovò già cadavere. Lungi dal dar segno di tristezza il venerabile si accostò al letto ove giacevano le mortali spoglie del prelato ed a gran voce lo chiamò più volte per nome. Quindi a bassa voce proferì parole che nessuno dei presenti udì. Ed ecco a un tratto rianimarsi il freddo cadavere del vescovo, che ritornato miracolosamente alla vita, sano e salvo si alzò".

Lupi e linci

Piccole e gustose notizie, curiosità e aneddoti sparsi nei manoscritti o nelle "scartoffie" degli archivi. Come quelle conservate all'Archivio di Stato di Novara, Fondo del Dipartimento dell'Agogna: due grossi faldoni sulla caccia ai lupi negli anni 1802-1814. Spaccato utilissimo per capire il fenomeno, tornato oggi d'attualità dopo più di un secolo di totale assenza dei cosiddetti "grandi predatori". Notizie che escono da documenti autentici, non dalle leggende o dalle



Elogio dell'Astrologia, cap. VI della Ghirlanda Musicale.

favole. La più sorprendente è che i lupi non popolavano le montagne bensì le pianure, a quel tempo selvagge boschiglie e brughiere, non ancora solcate da ferrovie e autostrade ma sparse di isolati cascinali, mandrie e greggi: ghiotto bottino dei pericolosi carnivori nei gelidi inverni. Al punto che nell'Ossola le uccisioni di lupi, nessun caso di orso, tra il 1802 e il 1814 si contano sulle dita di una mano. Nell'Ossola i lupi salivano solitari dal lago d'Orta in valle Anzasca attraverso le boschive montagne della Valle Strona, come scrive nel 1805 il Vice Prefetto del Distretto di Domodossola al Prefetto del Dipartimento dell'Agogna: "A mio credere pertanto gli abitanti di questo distretto dovrebbero limitarsi a guardare le gole del-

la Valle Antrona e della Valle Anzasca, che comunicano colle montagne del Cantone di Orta e di Varallo, per uccidere quelli di detti animali che, inseguiti nelle pianure di detti paesi, cercassero di rifugiarsi nelle valli suddette. Ad ogni buon fine quando avrà luogo la proposta battuta generale, non mancherò di far rinnovare una caccia a bastone e a rastello nel più fitto del bosco che rinchiede la pianura di questa valle".

Se i lupi salivano da sud, le linci invece (rarissime) scendevano dalle bocchette del Vallese, dove prediligevano *habitat* d'alta quota, ai piedi dei ghiacciai della valle di Saas e di Turtmann. Le furbissime predatrici venivano cacciate per trarne le pregiate pellicce rosso-grigiastre. Amanti della solitudine e delle gole delle alte montagne, il ricordo della lince in valle Anzasca è rimasto nel nome della cresta (e passo) delle Lonze, sopra Mondelli, tra Anzasca e Antrona. Ed è rimasta, sempre in quegli anni d'inizio '800, la testimonianza di Ludwig von Welden, in *Il Monte Rosa*, Vienna 1824: "Tra i quadrupedi troviamo in inverno in queste fredde regioni l'orso, che si spinge nelle valli, dove gli si dà la caccia. Molte baite alpestri sono adorne di trofei di zampe d'orso. Molto frequente anche il lupo. È molto grande e ha un pelo biancastro con le punte di color bruciato. Vive in grotte rocciose, raramente in branchi. La lince è molto temuta soprattutto sul versante settentrionale del Rosa, dove reca ingentissimi danni al bestiame e viene cacciata con le trappole".



Lince europea o eurasiatica (Lynx lynx L.) ripresa nella neve

SCIALPINISMO

Maria Cristina Tomola

Una giovane promessa dello sci alpinismo

Oscar Tonietti

Una stagione agonistica di grande soddisfazioni per il ventenne macugnaghese Oscar Tonietti, atleta di scialpinismo, portacolori dello Sci Club Valle Anzasca. Tanta felicità quando nel mese di febbraio, è risuonata a Macugnaga e in tutta la valle, la notizia della convocazione di Oscar ai Mondiali di sci alpinismo, che si sarebbero svolti a Morgins in Svizzera nel mese di marzo.

Di seguito, i migliori risultati della stagione 2024/25 dell'atleta, con un carnet di successi che dimostrano una maturazione agonistica nella preparazione e nella gestione delle 25 competizioni svolte da metà dicembre a fine aprile.

• 28 dicembre: Secondo posto al Campionato Italiano Vertical Under 20 a Nevegal in Veneto

• 6 febbraio: Secondo posto del podio nell'individual e quarto

nel vertical, nella tappa slovacca di Malino Brdo (Slovacchia)

• 16 febbraio: Secondo posto al Campionato Italiano Under 20 Individual In Val Tartano (Lombardia)

• 7 marzo: Quinto posto a Morgins, in Svizzera nell'individual Race Categoria Under 20, valida per il mondiale di sci alpinismo

• 15 marzo: Secondo gradino del podio per la coppia Oscar Tonietti e Martino Utzeri nello Ski Alp del Pierre Menta 2025, categoria Under 20 disputato a Beaufort (Francia)

• 16 marzo: Vittoria nella Ski Raid 2025 categoria Under 20, Gara di Coppa Italia, disputata sulle nevi del Belvedere di Macugnaga (Verbania)

• 23 marzo: Vittoria nella gara finale al Pizzo Scalino, in Valmalenco (SO) un podio valido per la Coppa Italia

• 30 marzo: un fine stagione in

Coppa del Mondo Under 20 con un terzo posto nella classifica finale vertical e un quinto posto assoluto nell'individual, a Puy Saint Vincent, in Francia

• 14 aprile: Sulle nevi di Carona, la coppia Oscar Tonietti - Lorenzo Milesi, ha conquistato il titolo Italiano a coppie categoria Under 20. Finale con il botto, in Valle d'Aosta, dove il 26 aprile si è disputata la XXIV edizione del Trofeo Mezzalama, rinomata e storica gara di sci alpinismo che si svolge sui ghiacciai valdostani del Monte Rosa, tra Cervinia e Gressoney-La Trinité, dove il campione ha conquistato il primo posto nell'individuale Under 20, con un tempo di 01:26:37.

Un ringraziamento giunge sui social da parte di Oscar: "Un grazie a tutti coloro che mi hanno supportato e... supportato!" allo Sci Club Valle

Anzasca, al "coach" Aldo De Gaudenzi, che contribuì alla partecipazione alla prima gara di sci alpinismo, ormai nel lontano 2021 (ndr), alla cooperativa Impianti per la grande disponibilità per gli allenamenti sulle piste del comprensorio Pecetto-Burchi-Belvedere.

E ora si guarda di nuovo alla bella stagione: tolti gli scarponi da sci alpinismo si indossano le scarpe da corsa per la preparazione della AMA (Alagna Margherita Alagna) la panoramica Ski Marathon sulle vette del Monte Rosa. Una gara a coppie che disputerà a giugno con l'amico macugnaghese Jari Lanti. E poi il Meth (Monterosa Est Himalayan Trail), l'Ultra Trail in programma il prossimo 2 agosto a Macugnaga.

Bravo Oscar, orgoglio macugnaghese!



Oscar Tonietti, al centro, alla premiazione del XXIV Trofeo Mezzalama.

PERSONAGGIO

Dierre

45anni a Macugnaga
Don Maurizio Midali

Domenica 13 Aprile 1980. Benedetto chi viene nel nome del Signore. "Don Maurizio Midali giunge a reggere la parrocchia di Macugnaga, sei mesi dopo la repentina e tragica dipartita di Don Sisto". Comincia con queste parole, l'articolo coi cui il compianto Giuseppe Burgener, sulle colonne del numero 3-4 dell'anno 1980, annunciava l'arrivo di Don Maurizio Midali a Macugnaga. La sua permanenza ai piedi del Monte Rosa ha rappresentato 45 anni della nostra storia, 45 anni di

vicissitudini, di eventi, di momenti felici e favorevoli per la nostra comunità, il Parroco che ha guidato la nostra parrocchia per il più lungo periodo. Non basterebbe un numero intero del giornale per raccontare quanto avvenuto e il legame degli avvenimenti con il nostro stimato ed apprezzato Parroco. Sul numero di fine anno ne riprenderemo la narrazione e la cronaca.



PASSAGGIO TRA I MONTI

Davide Rabbogliatti

Elvira Corsi Pirozzini

Elvira era una delle anime della frazione Isella! Impossibile non incontrarla tra le case della frazione, sempre indaffarata a sistemare i prati, raccogliere e tagliare l'erba, ma appena arrivava qualcuno smetteva il suo lavoro e ti avvicinava con un sorriso e un buongiorno! Memoria storica, Walser autentica, ce la ricordiamo, durante le lezioni di Titsch, ad insegnare ai più giovani le prime nozioni della lingua dei Walser o premiata per un suo scritto alla festa di San Bernardo. Elvira è mancata da qualche tempo, ma la sua figura, passando per Isella manca, come mancano le sue parole. I figli Gabriella e Maurilio la ricordano con queste parole "Mamma, ci hai lasciato serenamente nel tuo letto, non ce lo aspet-



tavamo anche perché la sera prima hai ancora strappato l'erba dai bordi del prato. Hai vissuto una vita basata, prima di tutto, nel farci crescere con determinati principi quali il rispetto, l'educazione, il senso civico. Tutto questo purtroppo senza l'aiuto di papà mancato troppo giovane, ma hai comunque cercato di darci tutto il possibile con tanti sacrifici e è per questo che ti ringraziamo di cuore. Abbiamo passato tutti noi momenti belli e meno belli, ma tu riuscivi sempre a tirarci su d'animo. Grazie Mamma. Hai avuto la fortuna di essere la nonna di Cristian e Luca e anche se per poco bisnonna, racconteremo di te a Valentino non ti preoccupare. Grazie ancora di tutto Gabriella e Maurizio."

RECENSIONE

Barbara Zanzi

Un libro di fotografie di montagna
Il "Monte Rosa" di Carlo Meazza

Il 26 aprile scorso, presso la Kongresshaus di Staffa a Macugnaga, si è tenuta la presentazione del libro fotografico "Monte Rosa" di Carlo Meazza.

L'evento, organizzato dalla libreria "il Parnaso del Rosa" recentemente aperta a Macugnaga da Cornelia Bonardi, milanese di origine e macugnaghese ormai da dieci anni, appassionata di libri e di montagna, ha visto la partecipazione di Barbara Zanzi, che ha dialogato con l'autore, offrendo al pubblico un'intima esplorazione della montagna e delle sue storie. Il volume, edito da Pùbbliova Edizioni Negri (Gallarate), rappresenta un omaggio visivo e narrativo al Monte Rosa, frutto di un lavoro meticoloso e di una profonda riflessione sullo scorrere del tempo. Le fotografie di Meazza catturano la maesta-

sità della roccia e dei ghiacciai, le luci mutevoli delle stagioni e i volti delle persone che vivono in montagna e di montagna. Accompagnano le immagini, i testi di Lucia Maggiolo, Enrico Rizzi, Teresio Valsesia, Marzia Verona, Barbara Zanzi e Luigi Zanzi che, insieme con la prefazione di Marta Morazzoni, arricchiscono il volume con approfondimenti e testimonianze di carattere storico e culturale.

Durante la serata, è stato proiettato un video con alcune delle fotografie più emblematiche del libro, accompagnate dai racconti dell'autore e in seguito il dialogo tra Carlo Meazza e Barbara Zanzi, ha guidato il pubblico attraverso un viaggio emozionante tra paesaggi mozzafiato e storie di vita alpina, affrontando anche i temi legati al futuro delle "terre al-

te" e di chi le vive quotidianamente.

Entusiasmante e allo stesso tempo commovente l'intervento sul palco di tre ragazze, figlie dei pastori Alex e Gaia, che hanno regalato ai numerosi partecipanti una testimonianza in diretta di cosa significa vivere a contatto con la natura vigorosa della montagna: durante l'estate vivono in una yurtta mongola all'Alpe Quarazzola di Sopra (Macugnaga), allevando capre, manze e yak in totale libertà. Meazza ha dedicato loro sei bellissime immagini di vita familiare in alpeggio. La presentazione ha offerto un'occasione unica per riscoprire il Monte Rosa non solo come un massiccio imponente, ma come un luogo carico di memoria, cultura e bellezza, documentato dall'obiettivo sensibile di Carlo Meazza.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Maria Cristina Tomola

Rina Cassietti Corsi

A Macugnaga, il 24 aprile è mancata Rina Cassietti Corsi, classe 1932. Nata da Erminia Zurbriggen e Camillo Cassietti, Rina ha incarnato l'identità walser, con l'orgoglio e la fierezza di chi ha le radici ben piantate nella montagna, ma lo sguardo sempre aperto sul mondo. Da ragazza ha praticato lo sci di fondo a livello agonistico. Prima di sposarsi, ha partecipato attivamente alla gestione dello storico Albergo Belvedere, proprietà della sua famiglia. È lì che ha coltivato il senso dell'accoglienza, del lavoro ben fatto e della responsabilità, mettendo cuo-

re e intelligenza in ogni dettaglio. Per molti anni, insieme al marito Franco, ha gestito l'unica tintoria presente in tutta la valle: un servizio indispensabile per tutti, portato avanti con precisione e spirito di sacrificio. La sua indole curiosa e coraggiosa l'ha portata anche lontano da casa: insieme a Franco ha vissuto per otto anni in Africa, un'esperienza straordinaria che ha arricchito entrambi e lasciato un'impronta profonda nel loro modo di guardare il mondo. Figura forte, determinata e sempre animata da una curiosità che non si è mai spenta e che la



rendeva più giovane del tempo, lascia un grande vuoto in tutti coloro che l'hanno amata.

La storia di due ufficiali partiti per la Russia “Guerre parallele”

Qualche tempo fa Mauro Marone, già Sergente degli Alpini, è passato a trovarmi e, porgendomi un faldone, mi ha detto: “Qui dentro ci sono lo Stato di Servizio del Dottor Crosta ed altri documenti che lo riguardano. Potresti farne un racconto”.

Il Dottor Crosta era un abituale frequentatore di Macugnaga e, ai giorni nostri, i suoi familiari sono *habitués* altrettanto fedeli. Per questo Mauro mi propone di ricordarlo sul giornale di Macugnaga. Ho cominciato a prendere in esame quei documenti e sono rimasto impressionato dagli aspetti della vita militare del S.Ten. Medico Adelfo Crosta, classe 1915, che ha iniziato la carriera da Sotto Tenente e l’ha conclusa con il Grado di Maggiore. I documenti che ho ricevuto fanno intuire molto della vita militare del Dr. Adelfo Crosta, ma sono troppo concisi, troppo poveri di informazioni per sostenere un racconto, così cerco i parenti del Dr. Crosta e, qualche tempo dopo, la figlia Piera mi porta in visione il Diario 1939 – 1979 scritto dal Dottore stesso.

È chiarissimo questo diario e lo stile mi ricorda il *De Bello Gallico* di Giulio Cesare: frasi brevi, dirette, sempre concluse con un “a capo” che chiude un argomento per aprirne un altro nella riga sottostante. Mi sono laureato a Milano l’11 novembre 1939: non avevo ancora compiuto i 24 anni. *Quante sperane e quante illusioni!* Ecco, in sole due righe sono condensati 24 anni di vita. La lettura di queste due prime righe mi porta a prevedere che il Dottor Crosta non userà molte parole per raccontare la sua storia, per descrivere la sua vita.

Nato a Gallarate nel 1915, Adelfo Crosta già nel 1939 aveva concluso gli studi di medicina e aveva trovato lavoro come assistente all’Ospedale di Busto Arsizio. ... *lo stipendio - mille lire al mese più vitto ed alloggio - sembrava una gran cosa, perché erano i primi soldi che si guadagnavano.* Proprio nel 1939 l’EIAR (la

RAI di quei tempi) mandava in onda una canzone di cui io, bimbinetto di tre o quattro anni, ben ricordo il ritornello:

*Se potessi avere
mille lire al mese,
senza esagerare,
sarei certo di trovare
tutta la felicità!*

Mille lire al mese davano la felicità, ma questa è di breve durata perché *Il 13 Agosto mi presentai a Firenze alla Scuola Allievi Ufficiali Medici ... Superati gli esami fui nominato sottotenente medico e assegnato al 5° Reggimento Alpini.*

Brevi periodi a Como, poi a Merano, in Val Senales, a Glorenza, Alpignano, ma ... *non c’era più la spensieratezza di prima, cominciava a profilarsi la possibilità e il pericolo di essere mandati in Russia.*

Infatti, poco oltre leggo: *Grande fu invece l’angoscia quando vidi un arrotino, assoldato apposta, che affilava la doppia lama delle baionette: dunque dovevano proprio servire per ammazzare i nostri consimili, sia pure nemici!*

Poche righe sotto descrive la partenza: *Il 18 luglio ci imbarcammo su una tradotta, destinazione Russia ... Quando si partì eravamo tutti commossi e taciturni: eravamo consci che qualcuno (o molti?) non avrebbe più rivisto i propri cari.*

Questa descrizione della partenza per il fronte del 5° Alpini mi richiama alla mente la partenza dell’89° Rgt. Fanteria - Divisione Cosseria. Col pensiero mi rivedo su una banchina della stazione di Ventimiglia, con la mamma che mi tiene per mano: di fronte a noi la tradotta che è pronta a portar via il mio papà, il Capitano Cresta, e tutti i suoi soldati della Cp. Comando. Rivedo i carri bestiame con la scritta *Cavalli 8 - Uomini 40* e tanti soldati che si affacciano ai portelloni aperti e, appoggiati alla barra anticaduta, salutano con la mano le persone ferme sul marciapiede che sventolano una bandierina tricolore di carta. Poi, quando il treno si av-

via, sono molte le mani che si sporgono dal treno per agitare un fazzoletto.

Anch’io agito la mia bandierina per salutare papà, che mi fa “ciao” sporgendo la mano da un finestrino dell’ultimo vagone, quello riservato agli ufficiali.

Ho ancora ben impresse negli occhi le luci rosse dei fanali di coda appesi dietro l’ultimo vagone, luci che si fanno sempre più piccole e poi svaniscono nella penombra della sera incombente ... e io smetto di agitare la mia bandierina. Il mio ricordo della partenza non è dissimile da quanti hanno assistito alla partenza delle altre 200 tradotte che hanno portato la nostra Armata in Russia. Il S. Ten. Crosta scrive: *Il 18 Luglio ci imbarcammo su una tradotta, destinazione Russia. Fuori dalla stazione di Lambrate c’erano a salutarci i parenti degli alpini (erano tutti lombardi). ... Quando si partì eravamo tutti commossi e taciturni: eravamo consci che qualcuno (o molti?) non avrebbe più rivisto i propri cari. Mi ricordo le parole di commiato del nonno Piero “Cerca di portare a casa la pelle, ma comportati con onore”.*

E mentre metto a confronto due eventi simili, mi viene facile pensare a Plutarco e alla sua opera *Vite parallele* perché, come dice lui, *io non scrivo storie ma vite.* In questo racconto, infatti, sto già raccontando le vite di due uomini che non si conoscono, ma che il destino trascina negli stessi posti per far vivere loro le stesse terribili esperienze

Il viaggio del S.Ten. Crosta è movimentato da un attentato di partigiani che danneggia la locomotiva ma non causa morti o feriti, però: *Era il primo avvertimento che eravamo in guerra sul serio.*

Concluso il viaggio con la tradotta e *Radunato tutto il Reggimento, l’8 agosto 1942 ci si mise in marcia verso il Caucaso ... L’idea di andare a combattere in montagna non dispiaceva ... Ma arrivati nei pressi di Rostov ... ci fermammo per 2 o 3 giorni e poi, caricati finalmente sui camion, ci portano in tutta fretta al nord, dove nell’ansa del Don, sul fronte della Divisione Sforzesca, i Russi avevano sfondato ed erano dilagati alle spalle delle altre truppe rimaste in linea. ...*

Ci fu un primo impegno del nostro reggimento e del 6°... duro e sanguinoso ... E così il fronte si stabilizzò in quel punto.

Quel punto, per i russi il Werch Mamon, era una grande ansa del Don che costituiva un pericoloso rientranza nello schieramento italiano. Era pure il punto di contatto tra lo schieramento della Divisione Cosseria e quello degli Al-

pini, così il Cap. Cresta e il S.Ten. Crosta divennero “vicini di trincea” ma ... *a metà dicembre il nemico sfondò più a sud* e il Cap. Cresta deve comandare alcuni contrattacchi, sferrati per alleggerire la pressione sui reparti che, alla loro destra, stavano cedendo.

Durante uno di questi contrattacchi un proiettile sparato da un mitra russo raggiunge mio papà, che cade ferito al fianco destro. Quando si rialza si rende conto che la ferita non gli impedisce di camminare e, sottobraccio a un suo caporale, ferito al ginocchio sinistro, inizia a ritirarsi e riesce a rientrare nelle trincee del suo reparto. Ceduto il comando a un suo Tenente, papà e il caporale si avviano a piedi verso l’ospedale militare, sistemato in una balka delle retrovie, ma quando lo raggiungono non trovano più nulla: per sfuggire alla cattura tutto era stato smontato e già avviato verso l’interno dello schieramento della Divisione. Erano rimaste solo alcune ambulanze che si stavano mettendo in moto per allontanarsi dal fronte dei combattimenti. Nonostante i segnali di richiesta di soccorso, nessuna di loro si arresta per caricare i due feriti, solo l’ultima improvvisamente si ferma e ne scende un Maggiore Medico ... è il Dr. Pegazzani, il dentista della nostra famiglia, che aveva riconosciuto mio papà. Un rapido abbraccio e i due feriti sono subito stipati sull’ambulanza che riesce ad allontanarsi, sfuggendo alle cannonate dei carri armati russi comparsi improvvisamente sull’orlo della balka.

Un colpo di fortuna sottrae mio papà alla grande tragedia della ritirata, che invece il S.Ten. Crosta vive per intero e che descrive in poche righe: ... *il 16 Gennaio 1943, quando iniziammo il ripiegamento, eravamo completamente accerchiati.*

Furono venti giorni di ritirata tragica e al limite della sopportazione umana. ... Durante la ritirata fui assegnato alla 51a compagnia del Btg. Edolo, in sostituzione del tenente medico Bellini, mio compagno di Collegio, morto durante un combattimento. Mario Rigoni Stern e Giulio Bedeschi hanno scritto splendidi libri per descrivere quei venti giorni che Adelfo Crosta descrive in sole otto righe: vuole forse cancellare dalla mente quei giorni di tragedia? Nella *Relazione sul ripiegamento* fatta dal Colonnello Giuseppe Adami, comandante del 5° Reggimento Alpini, nel quale era inquadrato il Battaglione Edolo, si legge che *solo quando le truppe russe sono ormai avanzate in profondità nel nostro schieramento e hanno preso il controllo delle nostre retrovie, gli alpini ricevono l’ordine*



Il S.Ten. Medico Adelfo Crosta a Malga Laves, Val Senales, luglio 1941

di ritirarsi: era il 15 gennaio, esattamente un mese dopo l’inizio dell’offensiva russa.

Il ripiegamento delle Divisione Alpine avviene in maniera ordinata, ma la Julia e la Cuneense si trovano accerchiate prima di potersi congiungere alla Tridentina. Combattono valorosamente, la Julia nella battaglia di Novo-Georgiewka (il 22 gennaio) e la Cuneense nella battaglia di Valui-ki (27 e 28 gennaio) ma, fortemente decimate, tranne piccoli reparti che riescono a sfuggire all’accerchiamento, devono arrendersi.

Il Corpo d’Armata Alpino (Tridentina, Cuneense e Julia) subisce così pesanti perdite: dei 60.000 uomini partiti restano operativi solo i 20.000 della Tridentina. Nonostante sia ormai circondata dall’Armata Rossa, la Tridentina resta l’unico reparto ancora a pieno organico che, insieme ad alcune unità corazzate tedesche, prende la testa di una lunga colonna di uomini in ritirata.

Nella relazione del Colonnello Adami non c’è traccia di esaltazione, non c’è tentativo di magnificare la sua azione di comando. Quella del Col. Adami è una relazione asciutta, quasi fosse scritta da un osservatore esterno che riporta i fatti puntualmente come si svolgono. Ma da quelle pagine emerge la coscienza della responsabilità del Comandante, il tormento del sacrificio di alcuni, anche di molti, per la salvezza di tanti, anche di quei tanti che, dalle elevazioni del terreno, seguono inerti le battaglie combattute dal suo reparto e si comportano come fossero spettatori di una partita di calcio. Sono otto partite giocate senza arbitri, nelle quali i giocatori, invece di essere puniti con un calcio di rigore, sono puniti con un proiettile nel corpo. Quel proiettile è il cartellino rosso, rosso sangue che li caccia fuori dal campo.

E poi, a fine partita, mentre i giocatori sopravvissuti raccolgono i feriti, gli spettatori si precipitano a occupare gli spogliatoi, ossia si rifugiano nelle isbe del villaggio conquistato e chi ha combattuto

dovrà ancora una volta coniugare il verbo più usato da chi ha prestato servizio militare: “dovrà arrangiarsi”.

La colonna era lunga perché molti erano gli uomini che la componevano (sono stimati in circa 40.000 gli sbandati), ma solo gli alpini della Tridentina hanno conservato le armi, tutti gli altri sono soldati italiani, tedeschi, rumeni, ungheresi che si sono accodati agli alpini, ai quali hanno delegato il compito di usare le armi (che loro hanno gettato) per aprire la strada nell’accerchiamento che i russi avevano formato per impedire la ritirata.

Per tutta la ritirata il Generale Reverberi e la sua Divisione Tridentina saranno a capo di questa colonna che, sostenendo otto battaglie, sconfigge le forze russe, meglio equipaggiate e rifornite.

Otto battaglie, quindi morti e feriti, a cui si aggiungono i colpiti da congelamento, dato che le temperature si sono costantemente mantenute sotto lo Zero, almeno – 30° con punte di – 40° nei giorni di tormenta.

Nella relazione del Colonnello Adami è riportato, giorno per giorno, il numero delle perdite, suddiviso in morti e feriti e in Ufficiali e Sottufficiali e truppa. È una tragica statistica nella quale si legge che il 21 gennaio vi fu un solo morto tra gli alpini del Reggimento, ma si ebbero pure 32 feriti e congelati. Questo fu un giorno fortunato, perché il giorno successivo, al termine della battaglia di Sceljakino, si contano 6 morti e 154 feriti e congelati.

Pensiamo a un incidente stradale, simile a quello del Ponte Morandi di Genova, che coinvolga tre pullman con una cinquantina di persone ciascuno: i soccorritori non avviano tutti i passeggeri feriti allo stesso ospedale, il Pronto Soccorso andrebbe in crisi, ma le suddividono tra più ospedali. Però in terra di Russia la situazione è ben diversa: ogni Battaglione ha un solo Ufficiale Medico e dopo ogni battaglia quel medico, assistito da un paio di Aiutanti di Sanità, quelli che gli alpini chiamano “i vaselina”, deve prestare la sua assistenza a questi rottami di esseri umani.



Il Capitano ftr. Luca Germano Cresta con il suo reparto a Ventimiglia, giugno 1942

Guida alpina, Alpino e Rifugista

Zaverio Lager: sentinella della Parete

Zaverio Lager è stato una grande guida alpina: le sue ascensioni, la sua attività come professionista della montagna sono note. Fu ideata perfino una cartolina per celebrare la salita per la cresta sud-ovest al Pizzo Bianco, realizzata con Luigi Ruppen e Andrea Burghiner. In quel lontano 1926 i tre presero in prestito dalla Miniera di Pestarena cunei di legno e ferri per superare i balzi. Una delle prime persone che ho incontrato in Piazza a Macugnaga nel 1996 è stato un elegante signore, Domenico Stabilini, parrucchiere, che mi mostrò una sua consunta foto in cima alla Dufour. La guida Lager e lui, in poco più di sette ore, dal Marinelli avevano conquistato la difficile vetta. Era il 10 settembre 1929: quel primato sarebbe stato battuto solo dopo 26 anni da Giuseppe Oberto. Zaverio salirà la Dufour 14 volte. Ha gestito il Rifugio Zamboni insieme alla famiglia dal 1925, prima che fosse costruito lo Zappa, fino al 1965. Ha avuto una vita dura: minatore di carbone in Inghilterra,



Sergente degli Alpini nella Grande Guerra; ricordava come le marce sul Podgora gli avessero forgiato le gambe, per cui salire anche due volte al giorno da Pecetto, carico di tutto quello che poteva servire al Rifugio, era per lui normale, ignorando una seggiovia che, come scrive in un bell'articolo Romolo Barisonzo, considerava *una giostra per gli scalatori di città*. Eppure aveva per amico il progettista dell'impianto, Romeo Berti da Novara,

col quale fu tra i fondatori del Club dei 4000. La guida ha anche contrabbandato caffè su e giù per i nevai del Monte Moro. Mi ha incuriosito il carattere dell'uomo e allora ho cercato di conoscerlo meglio, attraverso i nipoti, che adesso ricordano il nonno.

Figlio di Cesare e di Caterina Jacchetti, Lager era nato il 16 agosto 1895; morirà nel 1975. Aveva sposato la compaesana Ines Corsi ed erano nate due figlie: Adele ed Etti, detta Etti.

I Lager da tempo si erano stabiliti a Macugnaga provenendo dalla Valle di Goms e parlavano "titsch". Zaverio aveva propensione per le lingue. La conoscenza di inglese, tedesco, italiano gli permetteva di avere una vasta clientela come guida; poi gli era stata utile in rifugio e nell'albergo aperto a Pecetto. L'attuale Hotel Cristallo è gestito dai figli di sua figlia Etti: Andrea ed Elisabetta Tonietti, insieme alla moglie di Andrea, che è svedese. Conservano i libretti da guida del nonno con le firme e le "recensioni" dei personaggi illustri che ha accompagnato in montagna. C'è anche una targa che lo ricorda. Qui Zaverio ha passato gli ultimi anni ed è morto. La sua memoria appare ancora molto viva nel quotidiano dei nipoti, che ne custodiscono le onorificenze, le foto, le lettere, tra cui quelle dall'Inghilterra ad esempio, nelle quali si meraviglia della poca durata delle neve. Era stata la signora Etti a narrare come il costante binoco-

lare dal rifugio e dalla morena verso la parete lo avesse reso testimone probabilmente degli ultimi istanti di vita di Zapparoli, scomparso sulla Est e gli aveva permesso non solo di recuperare morti, ma di salvare vite umane in pericolo. Fu il caso della cordata della guida Moriggia nel 1942. Due signorine furono tratte vive da un crepaccio grazie alla sua capacità di osservazione e alla caparbia ricerca di alpinisti scomparsi. L'altra figlia, Adele, si era sposata con Giulio Rigotti e abitava a Villadossola, ma tornava per lavorare alla Zamboni. Aveva sei bambini: Giovanna, Pinuccio, Mariagrazia, Maurizio, Maria-rosa, Giorgio. Ed ecco alcuni ricordi relativi a quel nonno, che lanciava i suoi tipici gorgheggi jodel verso la Parete. Giovanna saliva in corriera e l'anziano signore andava a prenderla. Lei scendeva col fratellino Pinuccio per mano e lui la guardava serio. "Siete arrivati" constatava. "Quando tornate via?". La bambina ci restava male, non capiva quella domanda. Così come non capiva, perché lui dovesse brontolare con la nonna che, per il loro ritorno, faceva gli gnocchi, dei quali peraltro era golosissimo, tanto da rubarne qualcuno in cucina. Alle cinque del mattino lui si alzava e prima di mettere lo zaino in spalla, si faceva il caffè col pentolino. Andava a svegliare Giovanna e gliene dava una tazza. Lei la beveva, grata di quella gentilezza che la promuoveva nel



Giovanna Rigotti a sette anni sulla via del rifugio Marinelli con il nonno Zaverio

mondo dei grandi. Così come indimenticabile fu la salita al Marinelli, che il nonno le regalò e che lei fece con la stessa gonna scozzese con cui andava a scuola. Zaverio amava i suoi nipoti: probabilmente, appena arrivavano, voleva sapere per quanto avrebbe goduto della loro presenza, recitando la parte del burbero; raccontava loro come dall'alto avesse visto gli aerei bombardare le città della pianura; suonava l'armonica a bocca e consigliava a tutti di essere sobri sorvegliando, non grappa o genepi, ma tè allungato col vino rosso, secondo abitu-

dini proprie dei montanari di tutta la penisola.

Pinuccio, da grande, tornato, per problemi di salute, a vivere tra le sue montagne, aveva portato una copia dell'*Inferno* della "Divina Commedia" nel paradiso del Bivacco Hinderbalmo e aveva scritto di lasciarlo lì, posto che Dante piace anche ai topi. Da qualche anno è mancato e può darsi che lui e il nonno, affacciati da una nuvola, contemplino la Grande Parete che cambia colore e rende straordinaria Macugnaga con tutte le sue storie, compresa questa.



RELIGIOSITÀ ALPINA

Veronica Ruppen

Ripristinato l'apparato decorativo

Restauro nella Chiesa di Staffa

Nell'ultimo anno la Chiesa parrocchiale della Beata Vergine Assunta e San Giuseppe di Staffa è stata oggetto di numerosi cantieri di restauro che hanno interessato l'apparato decorativo della navata centrale e delle cappelle laterali dell'edificio. I fondi destinati alla realizzazione degli interventi, pari a circa 170.000€, sono stati erogati da privati cittadini, dalla Parrocchia, dalla Cassa di Risparmio di Torino e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Le lavorazioni eseguite dai restauratori Sergio Berdozzo e Clementina Cane, autorizzate dalla Curia Vescovile della Diocesi di Novara e dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella, Novara, VCO e Vercelli, sono state svolte sotto la supervisione dei funzionari Dott.ssa Benedetta Brison, Arch. Annalisa Ferrante e Dott.ssa Emanuela Ozino Caligaris. La campagna di

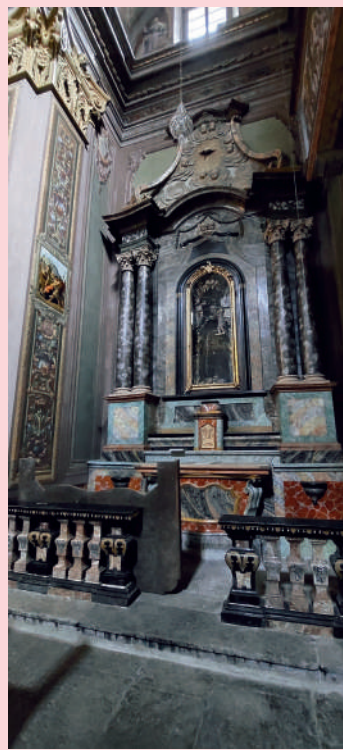
restauro ha voluto dare un seguito alla valorizzazione già in atto dal 2015, voluta dal parroco don Maurizio Midali e dalla comunità, che ha visto coinvolte numerose tele e ornamenti lignei di valore inestimabile come l'altare del Crocifisso, dello scultore macugnaghesi di Isella, Pietro Antonio Lanti (1727). Oggetto di questa seconda campagna di lavori sono state invece le decorazioni ad affresco del pittore valsesiano Bartolomeo Carlo Borsetti (1746) e quelle realizzate, a copertura di pareti originariamente bianche, negli anni venti del Novecento da Giuseppe De Giorgis, originario di Vanzone e Francesco Salietti di Cannobio. Ad esclusione della volta, degli altari Maggiore e laterale dalla Madonna Adolorata, tutte le decorazioni parietali sono state rinnovate per mezzo di una pulitura superficiale, un consolidamento dell'oro in foglia, impiegato per la decorazione a finto

mosaico dorato e un ritocco pittorico. Il restauro e la manutenzione hanno anche interessato gli elementi architettonici a rilievo dei singoli altari, che vedevano ormai alterate e spente numerose

cornici dorate, stucchi, rilievi plastici dipinti a finto marmo, colonne tortili e statuette votive in legno di recente fattura. Un elemento determinante dell'intervento è stato l'approccio alle mura-

ture compromesse da umidità di risalita ed efflorescenze saline, responsabili nel corso del tempo, della polverizzazione delle decorazioni e del distacco delle malte originali a base di calce. Questa cal-

ce, d'altronde, non era comune: proveniva da affioramenti di pietra calcarea all'Alpe Pedriola ed era stata faticosamente trasportata a spalla da uomini e donne della comunità di Macugnaga, in un gesto di profondo sacrificio durato oltre cinquant'anni. Il progetto, infine, non ha sottovalutato gli aspetti legati alla sicurezza dei fedeli, prevedendo una delicata fase di internamento dei cavi elettrici nei cordoli perimetrali della navata, subito sotto alle balaustre in marmo policromo realizzate da marmorini varesotti. Resta da sperare in una prossima ultimazione dei lavori e nell'apertura di nuovi cantieri per la tutela di importanti opere come la grande ancona del presbiterio, il pulpito, i portoni, il fastoso ciborio ligneo intagliato da Giacomo Jacchetti di Stabioli (1759), e le grandi tele ai lati dell'altare, del pittore locale Bartolomeo Jachini e Giuseppe Mattia Borgnis.



Un'escursione faticosa, ma molto panoramica

Faderhorn, al cospetto della parete est del Monte Rosa

Il Faderhorn, (disl. 1300 m; tempo 5 h 25'; svil. 12,6 km) o Pizzo Croce per chi ama solo la lingua madre, è un'escursione molto panoramica, faticosa, che classificherei EE per alcuni tratti di sentiero da percorrere con attenzione.

Si ritrova a Piedimulera per il caffè un gruppo di Murmāta che supplisce all'assenza del presidente e del suo assistente malandato con il ritorno del medico di turno e delle tre insostituibili badanti. Oggi si occuperanno di tre anziani. La giornata per ora è bellissima e la parete est del Monte Rosa si presenta in tutta la sua maestosa bellezza, seppure sempre più spoglia di neve e ghiaccio, che una volta chiamavamo "eterni". La minaccia di temporali pomeridiani, almeno qui dalle parti di Macugnaga, non si avvererà e, per una volta, l'azzecciamo lasciando gli ombrelli in auto.

Parcheggiamo a caro prezzo nel piazzale della seggiovia a Pecetto. Ci portiamo sul bel sentiero sotto montagna che passa dalla palestra di arrampicata dedicata al grande Luciano Bettineschi. La salita per ora è molto morbida. Più avanti incrociamo il sentiero B38 diretto alla Capanna Eugenio Sella, dalla quale salivamo tranquillamente alla Cima Jazzi e allo Strahlhorn quando il Monte Rosa



La parete est del Monte Rosa dal Faderhorn (foto di Gianpaolo Fabbri)

non si sfaldava ancora sotto i colpi del riscaldamento globale prodotto dall'homo sapiens. Sempre sulla sinistra orografica dell'Anza, che sta portando tumultuosamente a valle quel che resta dei ghiacciai, iniziamo a salire seriamente. Lasciamo alla nostra destra una bella pozza d'acqua cristallina sotto una cascata del rio che scende dalle

Cime di Roffel e percorriamo un tratto protetto da ringhiere. Più in alto raggiungiamo un pianoro erboso ed incontriamo il bivio per Alpe Fil lar e Capanna Sella. Qui teniamo la destra, oriente, e su sentiero meno ripido, con saliscendi ed attraversamenti di vallette, che incrementano il dislivello, raggiungiamo il bivacco Hin-

derbalmo (1950 m). Camminiamo da quasi un'ora e tre quarti. La baita, adibita a bivacco con tre posti letto, è intitolata all'ingegner Augusto Pala, che fu sindaco di Macugnaga e grande alpinista. Negli anni Quaranta del Novecento, insieme a lui e a Roberto Mellana, mio padre compì una prima assoluta sulla parete est.

Pausa colazione e riprendiamo a salire sul sentiero in presa diretta, ben ripulito di recente. Grazie a chi fa queste cose! Il caldo soffocante, probabilmente, mi mette un po' in crisi e lascio andare avanti gli altri, mai stanchi. Una pausa con reidratazione adeguata mi consente di raggiungere poi gli amici in vetta (2475 m), anche loro con qualche "affanno" dovuto alla temperatura sahariana. Qualcosa di simile accade anche al medico di turno e constatiamo insieme che, per puro caso, oggi siamo i più vecchi del gruppo. La croce di vetta si raggiunge con una breve discesa, facile ma molto aerea, buon test per chi vuol scoprire se è infastidito dal "vuoto". Pecetto è in verticale sotto di noi, 1100 m più in basso. Per me un'ora e mezza da Hinderbalmo.

Torniamo tranquillamente sui nostri passi e, dopo un'ora, siamo di ritorno al bivacco. Dopo la pausa pranzo ri-



Primi passi sul ritorno dalla vetta (foto di Gianpaolo Fabbri)

discendiamo alla base della cascata, dove la badante più esperta, con il consenso del presidente della nostra sezione balneare, si fa un bel bagno rinfrescante, con l'invidia malcelata di chi non si è

attrezzato, come lei. A Pecetto (un'ora e un quarto da Hinderbalmo) passiamo a salutare un prestigioso socio del nostro gruppo, oggi in permesso speciale, e ci reidratiamo alla sua salute.

MACUGNAGA MONTE ROSA



www.macugnagamonterosaski.com

0324 65050



MEMORIA

Maria Cristina Tomola

Ricordo di Vittorio Morandi



Vittorio Morandi nasce a Macugnaga nel 1948 da Clementina Bettoli e Luigi Morandi; Vittorio ha altri tre fratelli: Riccardo, Eugenio e Teresa. Dopo l'infanzia trascorsa a Fornarelli, a 14 anni si trasferisce a lavorare in un bar ad Arona e poi all'Albergo Cristallo di Macugnaga quando ha già 20 anni, dove conosce lei che nel 1968 diventerà la sua sposa: Lia. Nel 1969 nasce Claudia, la loro unica figlia. Negli anni del boom turistico inizia a lavorare sugli impianti del Monte Moro, dove ne di-

venterà anche direttore. Appassionato di minerali e di miniere, negli anni '80 fu uno dei fondatori dell'Associazione Mineraria d'oro della Guida, e anche Lia sarà una delle guide per ben 13 anni. Nei primi anni '90 decide di partire per Lusaka, in Zambia per la ditta Giacomini di Piedimulera, che aprì un laboratorio per la lavorazione del marmo blu. Al raggiungimento della pensione, ritorna stabilmente nella sua Macugnaga, è il 2019. Ci lascia nel 2024 per malattia.

La ricerca linguistica in Valle Anzasca nella prima metà del Novecento

Paul Scheuermeir a Ceppo Morelli: dialetto e folklore

Dopo i primi rilievi sul campo condotti da Fritz Gynsling, giunto in valle per la sua tesi di dottorato, nel 1923 è la volta del ricercatore dell'AIS, Paul Scheuermeir, di condurre in Valle Anzasca un rilievo linguistico. L'AIS, pubblicato tra il 1928 e il 1940, conosciuto come *Atlante Italo-Svizzero* ma intitolato *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale), fu ideato e diretto da Karl Jaberg e Jakob Jud, professori nelle università di Berna e Zurigo, che si valse delle ricerche sul campo svolte da Paul Scheuermeir, Gerhard Rohlfs e Max Leopold Wagner. Obiettivo dell'atlante era la rappresentazione, sotto forma di carte linguistiche, della varietà dei dialetti presenti sul territorio italiano. Una carta linguistica è una mappa dove vengono riportate per le diverse località le traduzioni dialettali del vocabolo preso in esame. Da una carta lin-

guistica è possibile ricavare le isoglosse, ossia le linee che delimitano le aree linguisticamente uniformi, e quindi di definire i confini tra le diverse lingue o parlate dialettali di una regione. Intellettuale curioso e attento, lo Scheuermeir non si limitava tuttavia alla raccolta del dato linguistico ma si premurava di documentare, con disegni e fotografie, la vita dei contadini e la loro cultura materiale. Come avrebbe amato dire più avanti negli anni era partito linguista, ed era tornato studioso di folklore. L'imponente lavoro condotto dallo Scheuermeir sarebbe poi confluito nel suo *Bauernwerk in Italien*, opera immane, pubblicata in due volumi tra il 1943 e il 1956, che andava a documentare tecniche e usanze che sarebbero poi state soppiantate, nel breve volgere di pochi anni, dall'industrializzazione dei processi produttivi. A Ceppo Morelli lo Scheuermeir era arrivato quasi per caso dopo che a Vanzone, la



Borgone, Ceppo Morelli, 18 agosto 1923

località scelta originariamente per l'inchiesta, la ricerca di un informatore e di un letto per la notte si era rivelata del tutto vana. Lo Scheuermeir viene indirizzato così da Andrea Tonietti, lo stesso anziano insegnante che un anno prima era stato informatore anche per il Gynsling. "Come aveva fatto con lui", ricorda nelle sue annotazioni, "ci ha messo su-

bito a disposizione due camere senza che noi glielo chiedessimo. Si è subito offerto di collaborare. Questa sua ospitalità, come pure la cortesia e la rettitudine del saggio contadino è stata la parte positiva della sua collaborazione con noi." Tuttavia, mentre il Gynsling era riuscito a costruire con l'informatore un rapporto cospicuo e profondo,

Da destra: la moglie dell'informatore con "u civirun", la gerla a intreccio rado, la "meula", la falce messoria, e "u rashtil", il rastrello, sul punto di andare a tagliare il fieno, "argò al fòi". L'informatore, Andrea Tonietti, con la "caula" e la "faucc", il falchetto. La figlia dell'informatore in costume tradizionale: sulla veste attaccata alle bretelle un grembiule con nastri colorati, "curòcc", annodato alle bretelle della veste; camicia, colletto di pizzo, fazzoletto da testa. Tutti e tre portano le usuali scarpe di panno. La ragazza ha sulla schiena la "civira di aricc", la gerla dei ricci, al braccio "ul cavành", il cesto, in mano la "guva", una pinza di legno per raccogliere le castagne, nella sinistra "ul pich", un mazzuolo di legno per rompere il riccio delle castagne; uno uguale in terra davanti a lei. Seduta sul primo gradino della scala Nellie Nicolet con un gatto in grembo.

lo Scheuermeir, che spesso era mosso da una sorta di ansia produttiva che lo portava a ridurre il più possibile i tempi del rilievo, con il maestro proprio non si trovava. "Ha sempre da ridire su ogni espressione, anche sulle più piccole stupidaggini", commenta, esasperato: "molto spesso il termine dialettale scompare di fronte all'immagine della parola scritta. Ogni naturalezza e vivace spontaneità è inevitabilmente com-

promessa."

A detta del ricercatore, il rilievo linguistico si protrae inutilmente per giorni, eppure lo spaccato che esce dalle sue annotazioni, e soprattutto dalle splendide fotografie, pubblicate nel bel volume della Priuli e Verlucca *Paul Scheuermeier. Il Piemonte dei contadini*, possiede un suo fascino arcaico e misterioso, che non cessa ancora oggi di stupire, con la sua rustica semplicità.

STORIA

Giulio Frangioni

La storia di un sogno impossibile e di un progetto di carta

La ferrovia della Valle Anzasca e l'albergo sulla Cima Jazzi

Il 14 agosto 1910 a Piedimulera si tenne un'affollata ed entusiastica riunione: erano presenti tutti i sindaci della valle, l'on. Falcioni, il politico ossolano più in voga al momento, varie autorità e cittadini comuni. L'architetto Giuseppe Pagani di Stresa e l'ingegnere Francesco Parisot Cousy di Basilea, rappresentanti di una non ben definita società d'oltralpe, presentarono il progetto di massima per un collegamento ferroviario in Valle Anzasca. Si trattava di una linea a scartamento normale che avrebbe dovuto unire Vogogna, attraversata dalla tratta del Sempione, a Macugnaga; da qui una funivia, *con tunnels e pozzo ascendente*, avrebbe trasportato i viaggiatori sulla Cima di Jazzi, dove si prevedeva la costruzione di un albergo dotato di ogni comfort e di ulteriori servizi esclusivi. Da lì sarebbe stato poi semplice raggiungere la stazione di arrivo del Gornergrat e quindi scendere a Zermatt, per poi proseguire fino a Visp e infine a Briga, chiudendo l'anello turistico e collegandosi alla rete ferroviaria internazionale svizzera. Il piano aveva un respiro ancora più ampio: era previsto anche un collegamento ferroviario che, risalendo la Valle Antigorio e Formazza, avrebbe raggiunto la Cascata del Toce. Da qui, due gallerie avrebbero permesso il collegamento con Ulrichen, sulla linea del Furka, attraverso il Passo del Gries, e con Airo-

lo, all'imbocco del tunnel del Gottardo, tramite il Passo di San Giacomo. La spesa prevista ammontava a 10 milioni di lire: 100.000 lire per l'acquisto dei terreni, 4 milioni e mezzo per la costruzione del tracciato ferroviario, 550.000 per la funicolare, 250.000 per l'albergo-ristorante sulla Cima Jazzi, un milione e mezzo per gli immobili (stazioni, officine, ecc.), 850.000 per il materiale rotabile e il resto destinato a spese generali e varie. Le spese di esercizio avrebbero dovuto ammontare a circa 330.000 lire annue, comprensive di personale, elettricità, assicurazioni, manutenzione ordinaria e altre spese. Le entrate previste derivavano dai biglietti, stimati in 25.000 passaggi di viaggiatori locali e 35.000 turisti internazionali, il cui biglietto sarebbe stato più costoso per via della lunghezza della tratta. A questi introiti si sarebbero aggiunti i proventi del trasporto merci, tra cui risorse legate a boschi, bestiame, miniere, granito e l'acqua minerale di Vanzone, che avrebbe beneficiato notevolmente di questa nuova infrastruttura di trasporto. Gli organizzatori affermavano che gli azionisti avrebbero recuperato il capitale investito in pochi anni, con dividendi considerevoli, analogamente a quanto accadeva con la più blasonata ferrovia Zermatt-Gornergrat. Ai presenti alla riunione non veniva chiesto un impegno finanziario immediato, ben-

si unicamente di richiedere e ottenere dalle autorità amministrative italiane la concessione per la costruzione della ferrovia, che sarebbe stata assegnata esclusivamente alla società proponente. Poiché la concessione poteva essere rilasciata solo sulla base di un progetto di massima, e quest'ultimo avrebbe comportato una spesa tra le 120.000 e le 150.000 lire, si sollecitava la costituzione di un comitato di studio incaricato di finanziare e sviluppare il progetto preliminare. Come spesso accade, quando si passa dalla teoria alla pra-

tica e si tratta di investire denaro, le discussioni si fanno più accese e diventa necessario trovare compromessi. È difficile quantificare a quanto corrisponda oggi un importo di 150.000 lire del 1910, ma per avere un'idea di massima, un chilo di pane costava 40/50 centesimi, un chilo di carne 4/5 lire e un operaio, lavorando 10 ore al giorno, poteva guadagnare fino a 160 lire al mese. L'assemblea giunse comunque alla decisione di costituire un comitato promotore, presieduto dall'on. Alfredo Falcioni e composto da Silvio

Maffioli, sindaco di Piedimulera; Bartolomeo Cocchinetti, sindaco di Bannio; Marone Giuseppe Zaccaria, sindaco di Macugnaga; Alfonso Titoli, sindaco di Anzino; Francia, sindaco di Cimamulera; l'ing. Riccadonna di Vanzone; il geom. Guglielmi di Vogogna; l'avv. Rigoli di Calasca; il cav. Trabucati di Cippomorelli; il geom. Pala di Macugnaga; il dr. Bianchi di Vanzone; il sig. Paita di Castiglione, oltre agli stessi Pagani e Parisot Cousy. Il comitato, dopo una lunga e laboriosa discussione, si impegnò a intraprendere le ne-

cessarie pratiche presso le autorità competenti per ottenere la concessione per la costruzione della ferrovia, basata sul progetto presentato da Parisot e Pagani, ai quali sarebbe stata formalmente assegnata la concessione. I lavori si conclusero con l'impegno formale di convocare a breve una seconda riunione del comitato, che, a quanto pare, non si tenne mai. Anche il progetto non si concretizzò, dissolvendosi come un temporale estivo: intenso, ma effimero, lasciando dietro di sé solo il ricordo di un'idea ambiziosa mai realizzata.

CRONACA

Redazione

Macugnaga ha ospitato a fine marzo tecnici e sanitari del CNSAS

Quarta edizione del Winter Mountain Rescue

Macugnaga, dal 27 al 30 marzo, ha ospitato la quarta edizione del "Winter Mountain Rescue Course", un'attività formativa avanzata di soccorso alpino invernale rivolta a tecnici e sanitari del CNSAS provenienti da tutta Italia. "Il corso è andato bene e siamo stati fortunati, perché il tempo ci ha dato una grossa mano anche se abbiamo dovuto spostare all'ultimo momento i campi portandoli dal Monte Moro al Belvedere, perché le previsioni davano vento forte come poi si è avverato. Gli allievi e i docenti sono stati motivati e il lavoro molto buono. Desideriamo ringraziare tutti colo-

ro che hanno collaborato: gli impianti di risalita, gli albergatori e l'amministrazione comunale. Sono stati circa 35 i partecipanti e durante questi giorni si è svolta anche una riunione che ha coinvolto una decina di persone, bisogna sottolineare che nel fine settimana sono state mobilitate circa 80 persone; presente anche il SAGF e quando abbiamo fatto le prove simulate anche sei cinofili. Inoltre, nella giornata di Sabato è stato impiegato l'elicottero per il trasporto delle persone e nella Kongresshaus di Staffa alcune ditte hanno presentato delle novità e del materiale tecni-

co sanitario. In questa occasione, come Soccorso Alpino Piemontese, abbiamo distribuito alle stazioni dei defi-

brillatori portatili che facevano parte di un progetto sanitario piemontese", affermano i tecnici del CNSAS.



Dal 30 maggio al 2 giugno Vanzone con San Carlo ha accolto le Penne Nere “1925-2025: per non dimenticare...”

“Per non dimenticare...” è stato il motto scelto dal Gruppo Alpini di Vanzone con San Carlo per celebrare, da Venerdì 30 maggio a Lunedì 2 giugno, il proprio Centenario di fondazione. Non solo ha festeggiato cento anni di storia, ma anche la Festa della Repubblica e il 18° Raduno dei Gruppi Alpini della Valle Anzasca; una tradizione iniziata a Ceppo Morelli nel 2007 e organizzata a Vanzone nel 2012 e 2015.

Il programma degli eventi è iniziato con la giornata ludico-formativa dedicata alle scuole materne, elementari e medie della Valle Anzasca. In questa occasione, i ragazzi sono stati impegnati in “percorsi vita” installati dalle “Penne Nere” per far capire loro come i soldati si muovevano in alta montagna durante la Grande Guerra. Momenti di svago e di divertimento, ma anche divulgativi quando gli Alpini hanno raccontato la storia di tutti quei vanzonesi che hanno dovuto lasciare il paese e partire per il fronte. Molti di loro rimanendo ragazzi per sempre.

Dopo l'alzabandiera presso il Parco della rimembranza, nella Chiesa del paese è sta-



Il logo del Centenario

to presentato il libro, *1925-2025. Per non dimenticare. Storia dei caduti e dei reduci di Vanzone con San Carlo*, scritto dal Tenente di Fanteria in congedo Ettore Bongiovanni in collaborazione con il locale Gruppo. Un volume che ripercorre la storia di giovani vanzonesi impegnati in tutti i conflitti che hanno coinvolto l'Italia.

Il paese anzascino ha avuto un caduto durante la guerra di Libia, l'alpino Guido Bernardo Magistri, il cui cappello e fasce mollettieri sono stati ritrovati da alcuni volontari nel 2022 mentre riordinavano la casa parrocchiale, ma anche uno dei primissimi caduti della Prima Guerra Mondiale, Giovanni Bionda, nativo di Ronchi dentro (frazione di Vanzone) medaglia di bronzo al valor militare. Morto all'alba del 24 maggio, alle ore 4.30, sul monte Hernik. Nelle pagine del libro si incontrano, non solo i caduti e i reduci del primo conflitto mondiale, ma anche coloro che hanno combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale. L'ultima sezione è dedicata alla storia e alla fondazione del Gruppo avvenuta nel 1925 grazie ai soci: Botti Gabriele, Poletti Ettore, Olzer Carlo, Lana Fiorenzo, Giovanola Pierino, Poletti Giuseppe, Olzer Giacomo, Governori Giovanni e Oberoffer Giuseppe. Il Gruppo poté contare circa 40 soci e 5 amici. Diverse le personalità che si sono succedute, così come le iniziative intraprese e le curiosità contenute; tra queste la somiglianza del Monumento ai caduti di Vanzone con quello del Monumento ai Caduti del Frejus in Piazza Statuto a Torino. Al termine della presentazione è seguita la cena alpina presso la tensostruttura e la serata è proseguita con il concerto

del Coro ANA della Sezione di Domodossola, sempre nella Chiesa di Vanzone.

Sabato 31, dopo l'alzabandiera al Monumento dei Caduti, è stata aperta la mostra del centenario arricchita da preziosi cimeli: il cappello e le fasce mollettieri del Magistri, le medaglie d'argento e di bronzo dei caduti, le riproduzioni della “Domenica del Corriere”, con le famose copertine illustrate, o le lettere dal fronte e dalla prigionia; ad esempio commoventi sono quelle scritte al fronte macedone dal Capitano Paolo Riccadonna e indirizzate alla famiglia, oppure gli scritti inviati a San Carlo da Arturo Fantonetti mentre era prigioniero degli inglesi. Per l'occasione sono state esposte anche alcune albarde risalenti al XVII secolo e ritrovate da alcuni volontari, mentre facevano pulizia in sagrestia. Dopo la cena è stato il momento della serata danzante con Sabrina Salvestrin.

Il legame delle “Penne Nere” con la montagna è indiscutibile e perciò la mattinata di Domenica 1 giugno è stata dedicata alla gara campestre a coppie; è seguito il pranzo e le premiazioni. Dopo l'alzabandiera al Monumento dei caduti di San Carlo ampio spazio è stato riservato agli ospiti del Centro sportivo esercito e alla serata sportiva.

Il momento istituzionale è stato Lunedì 2 giugno, giornata dedicata alla Festa del-



La campana di San Carlo con incisi i nomi dei caduti (ph Mauro Martinengo)

la Repubblica. Al termine dell'ammassamento presso il parcheggio del ristorante Concordia, è iniziato il corteo con in testa la Fanfara Alpina Ossolana e il Vessillo Sezionale di Domodossola. Successivamente è stata celebrata la S. Messa, onorati i

caduti e premiati i soci 50enni iscritti all'ANA. Nel tardo pomeriggio con l'ammassamento bandiera si sono ufficialmente concluse le celebrazioni del centenario che hanno coinvolto tutta la comunità e visto la sentita partecipazione delle realtà locali.



Monumento ai caduti di Vanzone (ph Mauro Martinengo)



Il primo gagliardetto degli alpini di Vanzone datato 1923 (ph Mauro Martinengo)



Farmacia
di Vanzone

Servizi di autoanalisi e telemedicina
Holter ECG - Holter pressorio - ECG - Spirometria
Prenotazione prodotti via Whatsapp
Consegna a domicilio gratuita
Cosmesi - veterinari - fitoterapia

(+39) 0324 347012 - (+39) 338 4230802
Seguici su Facebook e Instagram



Oltre 100 “pelosi” sui monti d’Anzasca “Barbuti e Baffuti” a Ceppo Morelli



Gli organizzatori insieme a don Lorenzo e don Fabrizio

Sabato 15 marzo si è tenuta presso il ristorante Mondo d'Oro di Ceppo Morelli l'edizione 2025 dei Barbuti e Baffuti. L'“equivoco convivio” ha registrato 111 partecipanti, tra i quali don Fabrizio e don Lorenzo (parroci della valle) e quattro fisarmoniche. L'evento, perfettamente riuscito, è iniziato con un aperitivo presso il circolo di San Carlo, continuato alla Farmacia dei Bandarai di Vanzone, è proseguito al Centro Fondo di Ceppo Morelli.

A trionfare nella categoria miglior barba Nicola Tevano di Gargallo; miglior baffo Jacopo Balbi di Pianezza e miglior pizzico Mauro Felice di Gozzi. “Desideriamo ringraziare la Farmacia dei Bandarai, Luciano Cigalotti e Tonino il Barbé, sponsor della serata”, commentano gli organizzatori, “siamo molto soddisfatti di

questa edizione, perché ogni anno aumenta il numero dei partecipanti. Anche il barbuti originario di Gargallo organizza una manifestazione simile e sono una comitiva di circa 30 persone; quest'anno è venuto lui in avanscoperta e magari l'anno prossimo la famiglia aumenterà. Chissà che non nasca qualche gemellaggio!”.

La cena dei “Barbuti e Baffuti”, oltre ad essere un momento di allegria, è anche un appuntamento storico nato nel 1984 da un gruppo di amici, che non si è mai interrotto ad eccezione della parentesi del Covid-19. Una festa con delle regole ben precise: nella sala non sono ammesse donne, ma solo le cameriere che decretano i vincitori. Appuntamento al 2026 con la raccomandazione di farvi crescere barba, baffi e pizzico!



Le fisarmoniche

SCUOLA E MEMORIA

Matteo Brindisi (classe 3G, scuola media “G. Floreanini”, Domodossola)

“La patria che i partigiani hanno difeso con le armi” Don Giuseppe Rossi, “un prete martire del periodo fascista”

La mattina del 12 marzo, con la mia classe 3G e la classe 3C, siamo andati in gita a Castiglione, in Valle Anzasca, per vedere alcuni luoghi e ripercorrere alcuni passaggi della vita di don Giuseppe Rossi, un prete martire del periodo fascista, proclamato beato il 26 maggio 2024.

Tutto era stato organizzato per immaginarci nei panni dei ragazzi di quell'epoca, per farci rendere conto della dolorosa vita che ognuno viveva sotto il controllo del regime nazifascista. Immedesimarci era anche un buon modo per interpretare i personaggi dello spettacolo teatrale sulla vita di don Rossi che avremmo

fatto il 16 maggio.

Per prima cosa, ci hanno spiegato il motivo per cui eravamo lì e che posti avremmo visitato: la casa di don Rossi, la Chiesa di San Gottardo, la frazione Colombetti e il luogo dove è avvenuto il martirio. Arrivati alla vecchia casa di don Rossi, la guida ci ha raccontato che quella era una casa molto grande per quell'epoca: aveva infatti due piani, con una cantina e molte stanze, tra cui l'archivio parrocchiale di Castiglione, che fungeva anche da ufficio dove scrivere le proprie prediche.

In casa era stata allestita anche un'altra stanza speciale,

contenente alcune cose trovate nel luogo dell'uccisione: gli occhiali di don Rossi, perfettamente intatti e conservati in una teca, alcune pietre insanguinate e un grosso masso di 7 kg, trovato sopra la sua testa nella fossa dove era stato sepolto dai fascisti, la fossa che lui stesso è stato costretto a scavare in quella gelida notte del 26 febbraio 1945.

Ad ogni stanza il signor Adobati, la guida, ci ha raccontato perfettamente come andò quel giorno. Sono le 9 del mattino del 26 febbraio 1945: verso quell'ora i fascisti, attaccati a suon di campana e umiliati dai partigiani con un esito di 2 morti e circa 15 fe-

riti, decidono di fare una rapresaglia in paese, bruciando molte abitazioni; si impossessano di due case e le usano come prigione e come base. Arrestano circa 45 paesani, tra cui don Rossi. Verso le ore 18 i fascisti liberano i prigionieri e li mandano alle proprie abitazioni, compreso don Rossi. Mentre era in prigione, egli aveva meditato su cosa sarebbe successo e sapeva che lo avrebbero ucciso: lui era la figura che infondeva più speranza con la sua gentilezza ed era anche la persona con la maggiore autorità in paese. Le idee fasciste vedevano, chi si affidava alla religione, come debo-

le e disprezzavano i preti come lui, per questo, verso le 20.00, bussarono alla sua porta di casa. Non gli lasciarono nemmeno il tempo di mettersi le scarpe e di vestirsi, trascinandolo giù per la strada che abbiamo percorso anche noi per arrivare alla casa Museo; lo portarono su una sponda vicino ad una cascata, in frazione Colombetti, dove fu costretto a scavarsi la sua stessa fossa e poi ucciso brutalmente con massi e pietre che gli frantumarono il cranio. Solo una settimana dopo ritrovarono il corpo, quando un fascista, pentito di quello che i suoi compagni avevano fatto, aveva riferito alla giovane

ventenne Ada Piffero, dove si trovava il luogo del delitto. Essere là in un giorno freddo di febbraio mi ha aiutato a capire il contesto in cui è maturato l'orribile omicidio di don Rossi. Questa storia fa riflettere molto su come fosse difficile la vita durante la seconda guerra mondiale e come siamo fortunati oggi ad avere ottant'anni di pace nella nostra Italia: la patria che i partigiani hanno difeso con le armi e che hanno liberato costruendola democratica, giusta e rispettosa di tutti anche grazie a uomini che hanno saputo dare la vita con fede in un mondo migliore e nella propria missione.

MEMORIA

Marco Sonzogni

Ricordo di Dario Lolli

Il 2 aprile è mancato a Domodossola il Commendator Dario Lolli, classe 1932. Appassionato sostenitore de “Il Rosa”, nel 2014 aveva fornito al giornale la documentazione per ricostruire la storia dell'ente benefico “Comitato Assistenza Ossola”, istituito dopo la Liberazione per assistere i rifugiati di guerra e di cui suo

padre Rinaldo era l'economista. Legato a Calasca, attraverso la madre Clotilde Tagliaferri, vi trascorreva spesso con i famigliari periodi di ferie e di riposo. Dopo il funerale celebrato il 4 aprile nella chiesa della Collegiata di Domodossola, le sue ceneri sono state riposte nella cappella di famiglia nel cimitero di Calasca.

PERSONAGGIO

Marco Sonzogni

Bartolomeo Morganti

Giovedì 20 febbraio sono stati celebrati a Castiglione Ossola i funerali di Bartolomeo Nino Morganti, di 76 anni, mancato dopo una persistente malattia. Don Fabrizio Cammelli, titolare della parrocchia di San Gottardo e don Gaudenzio Martini parroco di Forno, Massiola e Sambughetto in Valle Strona ma ori-

ginario di Castiglione, hanno celebrato la messa in suo suffragio alle ore 11. Nino è stato un protagonista nella vita sociale e sportiva della piccola comunità castiglione. L'ASD Castiglione Ossola, l'ente che ha contribuito a creare e che nel 2023 ha celebrato mezzo secolo di vita, ha sconfinato con le sue attività

lungo tutta la valle e, con la società GSD Genzianella, ha contribuito a scrivere la storia della corsa in montagna ossolana. La “Sportiva” più di altre numerose attività a cui ha partecipato, ha permeato l'esistenza di Nino e ha, in qualche modo, smussato gli spigoli della sua spiccata personalità. Il prossimo anno la

società celebrerà il 50° anniversario della prima edizione della corsa in montagna castiglione disposta il 13 giugno 1976 come gara interregionale di 12 km, valida per il Campionato Provinciale ENAL. È un traguardo atteso a cui Nino non potrà partecipare, ma che ha concorso, negli anni, a costruire.



La Maga dei Capelli

Via Protasio, n°4
Vanzone con San Carlo VB

Tel. 348 034 8224



Prospettive di recupero moderno di un antico patrimonio rurale

Elogio dei terrazzamenti

I terrazzamenti sono uno dei grandi capolavori degli uomini di montagna: muri di pietra “a secco” (senza materiali leganti, ma stabili per gravità) riempiti di terra da coltivare. Un modo per trasformare i ripidi versanti montuosi di una montagna in pianura. Gli uomini costruivano i muri, le donne li riempivano di terra, portavano il letame per concimarla, seminavano e raccoglievano. Questo in tutto il mondo delle “terre alte”; sulle Ande per le patate, in Asia per riso e orzo; in certe isole dell’Atlantico per piantarci i banani; sulle coste del Mediterraneo per la vite; sulle Alpi per segale e patate. In certi corti della bassa Valgrande, addirittura per i castagni da frutto per impedire che i ricci rotolassero a valle. Altro che “muraglia cinese”.

Nel XVI secolo il cuore dell’economia rurale alpina rimasero gli alpeggi, ma avvennero due innovazioni; le

colture su terrazzamento per i cereali poveri di montagna e la diffusione della coltivazione del castagno (alternativa produttiva alle misere peschiere del fondovalle).

Un bravo ricercatore anzschino, Alessandro Zanni, si pose la domanda su quanti fossero i terrazzamenti in Valle Anzasca. Con pazienza e caparbieta fotografò i terrazzamenti di Castiglione in inverno, quando la neve si scioglie sui muri a secco, ma rimane sui piani anche se abbandonati. “Vedi le linee bianche sulla montagna, pongono enigmi e suscitano domande”. Ripeté l’operazione per Calasca e con un complesso calcolo di stima arrivò a un risultato: 200 chilometri di terrazzamenti. Solo tra Calasca e Castiglione. Mi disse un giorno “Vedi, non sapremo mai chi li ha fatti, i nomi degli uomini e delle donne che li hanno realizzati. È come per gli alpeggi: pensa a

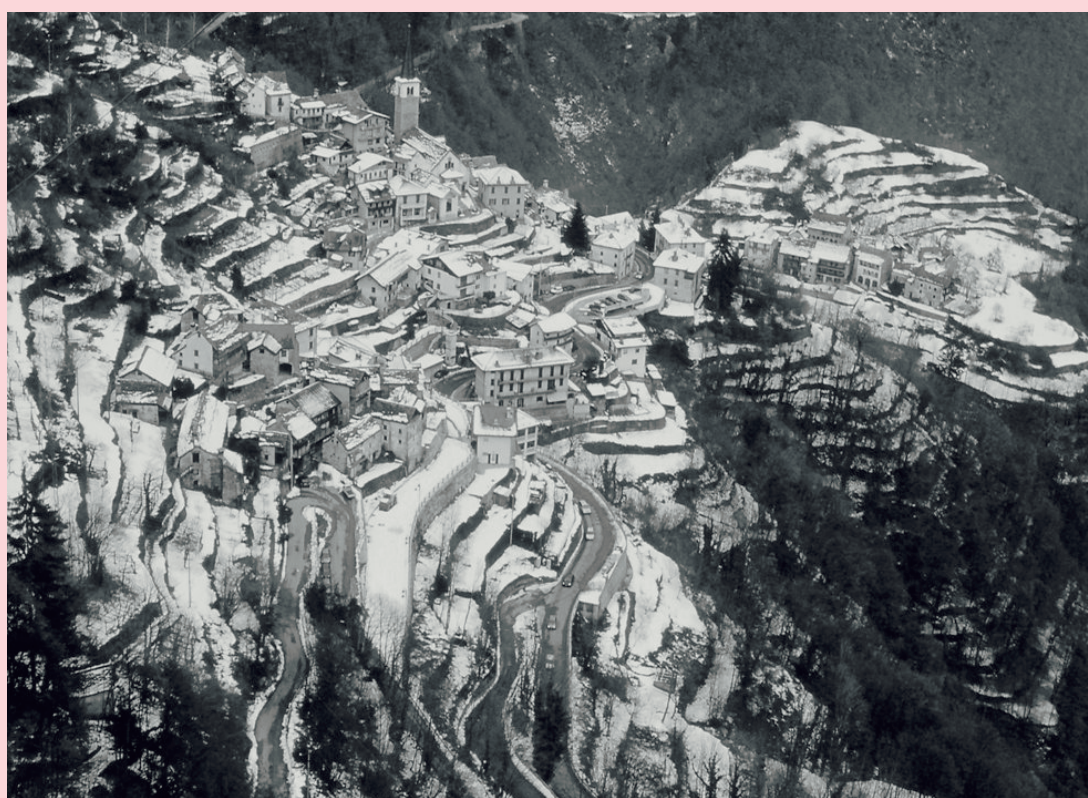
tagliare il bosco, strappare le radici, seminare erba, poi costruire casere e stalle. Ci vuole un lavoro infinito. Una pazienza infinita.”

Oggi questo immenso patrimonio rurale, baluardo di difesa idrogeologica, è completamente abbandonato, ma pionieristiche esperienze di resilienza tentano di impedire la perdita.

In Valle Antrona, un’esperienza di associazionismo fondiario sta portando al recupero di terrazzamenti a fine conservativo e produttivo grazie a progetti promossi e realizzati dalle Aree Protette dell’Ossola. I Parchi Naturali servono a qualcosa!

L’associazionismo fondiario (opportunità legislativa offerta dalla Regione Piemonte) permette di accorpare minuscoli fondi per offrire a imprese giovani cospicui terreni da coltivare.

Ha anche un alto valore culturale: supera il tradiziona-



Terrazzamenti (ph Marco Sonzogni)

le individualismo contadino (per cui un metro di terra era oro!) per arrivare a nuove forme

di utilizzo collettivo della montagna. Quasi un ritorno moderno alle esperienze

comunitarie dei primi popoli alpini nel Basso Medioevo.

ANTROPOLOGIA ALPINA

Attilio De Matteis

Un contratto di mezzadria a Pieve Vergonte nel 1904

“Per il fieno si farà a metà”

È un po’ difficile immaginare come si vivesse nel nostro paese un secolo fa, prima che la costruzione dello stabilimento nel 1915 trasformasse radicalmente la condizione economica dei pievesi. Si trattava sicuramente di un’economia contadina, probabilmente a livello di pura sopravvivenza e molti cercavano fortuna in altri paesi, come la Francia, o si spingevano fino alla “Mèrica”, alcuni negli Stati Uniti, altri in Argentina e Uruguay. Per chi restava c’era il lavoro dei campi e l’allevamento delle mucche, ma, anche qui, le cose erano profondamente diverse dalla situazione attuale. Moltissimi terreni erano di proprietà della chiesa e dei vari benefici a essa collegati ed erano dati ai contadini, spesso in cambio di prodotti: latte, burro, formaggio... Pochissimi erano posseduti direttamente dai contadini ed esistevano casi di “mez-

zadria” in cui il proprietario cedeva i terreni, e magari la casa colonica, al contadino in cambio di una parte prefissata dei raccolti. Tempo fa, spulciando tra alcuni vecchi documenti incartapecoriti rinvenuti in una soffitta, mi sono imbattuto in un vero e proprio contratto di mezzadria redatto a Pieve Vergonte il 6 dicembre 1904. Scritto a mano con grafia elegante e piena di svolazzi come si usava all’epoca, costituisce, a mio avviso, una vera e propria curiosità storica. Eccone il testo: “Contratto di mezzadria tra la Ved. Elisa Cicoletti e la Ved. Zaccarelli Giulia Pirazzi. Il Mezzadro avrà la stalla il fienile e gli altri locali che saranno necessari per riporre attrezzi di campagna. Il prodotto della vigna, frutti diversi, fieno primo taglio, saranno divisi per metà tra il Mezzadro e il proprietario. Il secondo fieno sarà diviso così: un terzo spette-

rà al proprietario e due terzi al Mezzadro e questo in compenso che il Mezzadro non occupa la casa di abitazione. Il terzo fieno, ossia terzuolo, sarà tutto a beneficio del Mezzadro. Il Mezzadro è obbligato a far mangiare tutto il fieno alle bovine, sul posto, in modo che il concime prodotto venga adoperato per l’ingrasso degli stabili che fanno parte del presente contratto. Dovrà il Mezzadro portare al posto indicatogli dal proprietario i prodotti diversi, come fieno e legna. Il proprietario dovrà fornire in pianta il legname occorrente per la manutenzione della vigna attuale e per quella da piantarsi e tutto il residuo per detto taglio che farà parte di legna da ardere verrà diviso per metà. Dovrà il mezzadro lavorare e tener pulita e ingrassata la vigna e gli altri fondi, secondo le buone regole date, ed informarsi alle indicazioni del proprie-

tario. Le riparazioni alla stalla e fienile, le imposte, lo zolfo e il solfato e tutto l’occorrente per la coltivazione della vite saranno tutti a carico del proprietario. Volendo il proprietario fare compiantagioni di nuove viti dovrà esso fornire le gambe necessarie delle quantità di come le crede bene ed il mezzadro dovrà prestarsi a questo lavoro. Il proprietario si riserva la libertà d’entrare nei propri fondi, prendere frutta, dandone però nota al mezzadro della quantità presa, onde metterne poi in contabilità la frutta raccolta. Sarà in facoltà al proprietario di fare modificazioni come crede nei propri stabili dati in mezzadria, senza che il mezzadro possa opporsi. La pianta di pera così detta Martin See che vi è in fondo alla Pisola è riservata al proprietario, così pure tutta la frutta che vi è nell’orto al Pozzo. Il Mezzadro è obbligato a provvedere il concime sufficiente a morazzare l’orto e il giardino annesso all’abitazione dei proprietari. Questo contratto serve per un anno e si ripeterà ogni anno, incominciando il 1° giorno del 1905. 6 Dicembre 1904, Pieve Vergonte, Elisa Cicoletti Ved. Cicoletti, Pirazzi Giulia Ved. Zaccarelli.” Fin qui il vecchio testo la cui lettura ci riporta a un mondo lontano e scomparso, a una povertà profonda delle nostre genti per le quali anche solo i frutti di una pianta costituivano un tesoro inestimabile: è quel mondo lontano, povero, nobile e drammatico nello stesso tempo che fu magistralmente descritto nel film

di Ermanno Olmi “L’albero degli zoccoli”. Il concetto di mezzadria è ormai completamente scomparso dalla nostra legislazione, ma era ben conosciuto in molte parti d’Italia fino a mezzo secolo fa. In questa singolare forma di conduzione della terra, il proprietario concedeva al contadino (“mezzadro”) e alla sua famiglia la coltivazione di alcuni appezzamenti, generalmente dotati di una casa colonica: il tutto era regolato da appositi contratti, basati su usi e costumi, che regolavano la suddivisione dei prodotti della terra. Il contadino, infatti, non pagava un canone di affitto ma divideva col proprietario tutto quanto era coltivato e prodotto. Quest’istituzione giuridica risale addietro nel tempo di diversi secoli, alla fine del Medioevo quando rappresentò una forma di liberazione dalla schiavitù dei servi della gleba. Al sorgere dell’età comunale si diffuse un maggior benessere, specialmente tra le classi dei mercanti che, disponendo di più denaro, lo investirono anche in proprietà terriere: i mercanti, ovviamente, non si convertirono a coltivare la terra ma preferirono continuare la loro attività, delegando ai contadini la cura delle aziende agricole attraverso l’istituzione della mezzadria. I contadini fecero “un passo avanti” liberandosi dalla qualifica di “servi della gleba” che equivaleva a una vera e propria schiavitù, pur non raggiungendo condizioni di benessere come le possiamo intendere oggi. Erano frequenti gli abusi da parte dei proprie-

tari, con spartizioni non eque, privazioni dispotiche del fondo che mettevano il contadino e la sua famiglia letteralmente “sul lastrico”... Con la decadenza della classe dei mercanti, le proprietà passarono ai nobili che, pur mantenendo la mezzadria, non vi apportarono alcun miglioramento. Nel XIX secolo la mezzadria era ancora praticata in Toscana, Emilia, Marche, Umbria, Veneto, vale a dire nelle regioni in cui era molto ridotto lo sviluppo del capitalismo. Nelle altre regioni del Nord era molto ridotta, mentre al Sud perduravano forme di agricoltura ancora legate al feudalesimo. La mezzadria iniziò a modificarsi, nei suoi aspetti pratici e giuridici, con le prime lotte contadine dopo la Grande Guerra e ulteriormente durante il periodo fascista. I grandi cambiamenti della società avvenuti dopo la Seconda Guerra Mondiale, con il progressivo abbandono delle campagne e il trasferimento di molta popolazione nelle città, lo sviluppo dell’industria e della meccanizzazione anche in agricoltura, portarono verso l’estinzione l’istituto della mezzadria. Il suggello definitivo fu posto dalla Legge n. 756 del 15 settembre 1964 che, pur mantenendo in vigore i contratti in corso, vietava la stipulazione di nuovi contratti, stabilendo anche una ripartizione del 58 per cento al mezzadro e del 42 per cento al proprietario; cessarono così man mano i contratti di mezzadria, trasformandosi in veri e propri contratti di affitto.



Con la civera in spalla

La difficile condizione delle donne tra Ottocento e Novecento

La Val d'Ossola tra emigrazione, contrabbando e modernizzazione



Don Giovanni Folini nel 1900. Dietro di lui con il cappello il sig. Ferrari di Vogogna, postino della valle Anzasca

Sono trascorsi ormai 35 anni dalla discussione della mia tesi di laurea presso l'«Università Statale di Milano», ma ricordo ancora con piacere l'interesse che i docenti presenti hanno dimostrato per il tema che ho trattato, legato alla storia locale del nostro territorio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: «Organizzazioni economico-sociali e attività di contrabbando nell'Ossola del primo Novecento». Per gli anni presi in considerazione (1880-1915), ho potuto ricostruire la storia del contrabbando grazie all'abbondante materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Verbania, dove sono consultabili i verbali dei processi contro i contrabbandieri. Altre fonti di documentazione della mia ricerca sono stati i giornali dell'epoca, le Relazioni Statistiche sull'Amministrazione della Giustizia

nel Circondario di Domodossola, nonché l'importante testimonianza degli abitanti dei paesi confinanti con la Svizzera. Tali documenti hanno rivelato subito le vaste proporzioni assunte dal fenomeno negli anni dall'Unità alla Grande Guerra e per questo che ho studiato le cartelle processuali delle Preture di Domodossola, Santa Maria Maggiore, Crodo e Bannio (decennio 1880-1890, perché i casi di contrabbando, fino a tale data, erano di competenza delle preture); ma anche le cartelle processuali del tribunale civile e correzionale di Domodossola per gli anni dal 1890 al 1915. Gli atti si dividono in procedimenti penali e sentenze, nei primi si ha un'accurata ricostruzione dell'arresto del contrabbandiere, il verbale di perizia della merce, note morali sull'arrestato, rilasciate dal sindaco del paese

di residenza, il certificato di nascita e penale dell'imputato; spesso è riportato il dibattimento del caso, l'interrogatorio del contravventore e quello di eventuali testimoni; molte volte vengono riportate la sentenza e le parcelle delle spese anticipate dal Regio Erario. Da questa analisi ho tratto notizie interessanti circa il sesso, l'età, la professione o lo stato civile dei contrabbandieri. Dalle carte è confermato un contrabbando semplice, minuto, condotto nella maggior parte dei casi da uno o due individui isolati, spinti dall'estrema povertà e quindi spiegabile con le disastrose condizioni economiche della maggioranza della popolazione. Su 76 professioni lavorative la più rappresentata era quella agricola. La femina, considerata nelle nostre vallate come essere inferiore, doveva assicurare il perpetuarsi della specie,

allevava la prole e si assoggettava a una mole di lavoro enorme. Gli uomini si assentavano da marzo a novembre per lavorare all'estero, talora anche per anni, e nella comunità rimanevano quasi solo le donne, i bambini e i vecchi. Erano loro quindi che dovevano badare alla casa, ai figli, alla campagna e al bestiame. In paese si occupavano del lavoro nei campi, mentre sugli alpeggi custodivano il bestiame e falciavano l'erba selvatica tra boschi e dirupi. Spogliando le cartelle del Tribunale di Domodossola, ho trovato numerosi atti relativi a morti accidentali di donne cadute in montagna, mentre tagliavano il fieno su erti prati che si aprivano su burroni e strapiombi. Nei primi anni del Novecento, le donne cominciano a entrare in fabbrica: nello Jutifi-

cio Ossolano (1904), costituivano la grande maggioranza degli occupati; lavoravano 11 ore al giorno, con un'ora e mezza di riposo da mezzogiorno alle 13:30. Le puerpere riprendevano il lavoro, solitamente, dopo tre settimane dal parto. Per l'allattamento vi era una camera messa a disposizione per le operaie che se ne dovevano servire. Sempre dalle cartelle del Tribunale di Domodossola, è emerso un altro dato rilevante a proposito delle faticose condizioni di vita della popolazione ossolana: numerosissimi sono i processi per atti di libidine e violenza, non solo commessi contro donne, ma soprattutto contro bambini e bambine dai 6 ai 12 anni. Questo fenomeno era rilevabile per tutta la Valle dell'Ossola, ma toccava le sue punte più allarmanti nelle zone do-

zione, legati il più delle volte a situazioni familiari abnormi.

Le valutazioni della magistratura erano concordi nel ritenere che la straordinaria affluenza migratoria della massa operaia per i lavori ferroviari della galleria del Sempione fosse la causa determinante dell'accresciuto numero di processi e quindi di reati. Le analisi della Procura convergono nel rilevare, per il periodo prima della costruzione del Sempione, uno scarso contingente penale nei quattro mandamenti del Circondario, unica nota nera restava il contrabbando, che originava delitti più gravi in quanto parecchi soccombavano negli scontri con i finanzieri.

L'attività dei giudici aumentò con i lavori del Sempione. Mediamente si passò dai



Lattonieri anzaschini in Francia a sx Giuseppe Silveti di Castiglione

La difficile unificazione delle «due Ossole»

Sebbene una corona di montagne, aspre e impervie, la circondi, i rapporti dell'Ossola con i territori circostanti non sono mai stati limitati, anzi l'emigrazione ad esempio, sia temporanea che permanente, ha sempre giocato un ruolo decisivo nella vita economica dei nostri paesi, facendoli ricchi di mezzi e idee. Per non parlare poi del contrabbando con la vicina Svizzera, una delle pratiche più diffuse tra gli uomini delle montagne ossolane.

Questa antica terra faceva amministrativamente parte nel 1805 della provincia di Pallanza: il territorio ossolano fu classificato sottoprefettura e, successivamente, tra il 1814 e il 1818, fu riunito nella provincia di Pallanza. Col ritorno dei Savoia, nel novembre del 1818, fu istituita la provincia dell'Ossola, con capoluogo Domodossola, provincia definitivamente soppressa nel 1859, quando venne aggregata alla provincia di Novara e l'Ossola fu smembrata in Alta Ossola (costituita in Circondario con quattro mandamenti) e Bassa Ossola, aggregata al Circondario di Pallanza. Da sempre alta e bassa Ossola avevano cultura, tradizioni, costumi e commerci in comune, facevano parte di un unico collegio politico e di un comune ispettorato delle gabelle. Ancora nel 1915, sui giornali locali, la questione dell'unificazione delle due Ossole in un solo Circondario riprendeva vigore. Il mio lavoro di ricerca è diviso in tre parti: la prima è dedicata all'analisi della situazione economica dell'intera area in quegli anni di passaggio da un'economia prevalentemen-

te agricola e pastorale a una di tipo industriale e manifatturiero. La realtà che emerge è quella di una regione fortemente caratterizzata, nelle sue strutture economico-sociali, dalle dure condizioni geo-morfologiche del proprio territorio. L'agricoltura ossolana era povera e fortemente arretrata, ancorata al passato e destinata a regredire. Il vero impulso al cambiamento e la spinta verso il progresso arriveranno con la costruzione delle ferrovie di Novara (1888) e del Sempione (1906). Sono anni di dure e scadenti condizioni di vita della popolazione, nei quali nascono le società di mutuo soccorso e organizzazioni laiche ed ecclesiastiche. La seconda parte tratta di un importante fattore di modernizzazione per la valle: le iniziative cooperative legate alla produzione e alla lavorazione del latte, le latterie sociali. L'organizzazione di dette latterie doveva eliminare le forme ormai superate e poco igieniche delle tradizionali piccole latterie casalinghe e modernizzare la lavorazione del latte e la produzione di burro e formaggio. Nella terza parte ho preso in esame il fenomeno del contrabbando, l'uso cioè di «frodare le leggi e i bandi dello Stato», che vietano o limitano il libero commercio con i paesi confinanti. Questo fenomeno assunse nell'Ossola una rilevanza così spiccata da influire profondamente sulla vita sociale, sui costumi e la mentalità del popolo ossolano tanto da costituire l'infrazione alle leggi di gran lunga più diffusa e comune nelle nostre vallate.

L.S.

ve sorgevano i cantieri operai per la costruzione di grandi opere pubbliche quali la galleria del Sempione, le ferrovie delle Centovalli o le dighe e le centrali idroelettriche. Nel villaggio operaio di Balmalonesca, sorto durante i lavori al Sempione, in un ambiente opprimente e malsano, si riversò un universo operaio di varia provenienza e qualificazione morale e professionale, che raggiunse l'esorbitante numero di 2.500 lavoratori, ammassati in baracche di legno o pietra, addossate le une alle altre lungo la strada del Sempione. In questo ambiente si registrarono numerosissimi reati quali furti, accoltellamenti, omicidi e il gravissimo fenomeno dell'ubriachezza molesta, che nel territorio ossolano toccava punte allarmanti (1906: 142 casi ogni mille abitanti). Sono anche da rilevare diversi casi di prostitu-

550 reati ai 950, superando la media generale del Regno per gli anni dal 1880 al 1901, l'incremento si ebbe ancora fino al 1904, per diminuire nel 1905 in coincidenza con la smobilitazione del cantiere ferroviario del Sempione (850 reati).

Anche per il «fenomeno delle bricolle ossolane» si può registrare un incremento negli anni dal 1896 al 1905, anni in cui si lavorò alla costruzione della galleria del Sempione. Il numero dei contrabbandieri arrestati in questo decennio fu di 416, mentre prima era stato di 253 in 15 anni, cioè dal 1880 al 1895; dopo la chiusura dei cantieri scese a 174 in 10 anni (dal 1906 al 1915). Ovviamente, non si deve dimenticare che l'incremento o il decremento del contrabbando era legato anche alla minore o maggiore fortuna dei finanzieri a scoprirlo.

La demografia storica illumina uomini e donne delle Alpi nell'Ottocento

Le “contadine mendicanti” della Val Formazza

La consultazione online dei registri anagrafici conservati presso l'Archivio di Stato di Verbania, consente di avere una visione, pur superficiale, della condizione di vita nel trentennio postunitario. In questa ricerca sono state considerate, per quel periodo, le valli ossolane che avevano attività minerarie: Antigorio - Formazza, Anzasca e Antrona. Dagli atti matrimoniali, oltre ai mestieri esercitati da uomini e donne, si desume anche il tasso di analfabetismo per ogni comune esaminato. La valle Antigorio, nello specifico il comune di Crodo, ha continuato fino al 1885 l'estrazione dell'oro dai suoi giacimenti lungo il torrente Alfenza poi, calato il sipario per mezzo secolo, nel 1939 le miniere sono state riaperte dall'AMMI per essere definitivamente chiuse nel 1941. Nei quaranta atti matrimoniali di questo comune redatti nel decennio 1866-1875, sono riportati tre minatori, un altro è registrato a Premia e uno a Cravegna, nessun altro nei decenni successivi. A quei tempi predominava la professione di “agricola/contadino” che, specialmente tra le donne, rappresentava la quasi totalità delle occupazioni. La metà degli abitanti di Crodo era illetterata e, tra le sole donne, l'indice superava il settantadue per cento. La strada carrozzabile del-

la valle Antigorio fino al 1874 si fermava alla base del salto delle Casse, solo nel 1920 raggiungeva Formazza. Questa valle di Pomatt, isolata per secoli nel suo mondo alpino di grandi spazi e cupe nevicate aveva creato una comunità contadina chiusa in se stessa. Gran parte dei matrimoni erano endogamici; molti avvenivano all'interno della ristretta cerchia familiare. La mortalità infantile molto elevata, nel 1866 toccava il 58% della popolazione mentre la media del trentennio (fino ai quindici anni di età) si attestava al 24% con alcuni anni (1889 e 1894) senza alcun decesso infantile. Per quanto riguarda la longevità, la valle Formazza annoverava molti ottuagenari e ben undici nonagenari tra cui, la più anziana, Anna Maria Anderlini morta a Canza nel 1872 a novantotto anni. Tra i quattro uomini emerge il contadino Antonio Feraris mancato a novantasei anni nella sua casa di Ponte. La difficoltà degli spostamenti (passavano di tanto in tanto i “conducenti” registrati negli atti di Premia, Baceno, Mozzio che si spingevano verso il passo del Gries o di San Giacomo) non facilitavano le relazioni e la frequenza alla scuola dopo la legge Casati del 1859 che la istituiva. Dal 1866 fino al 1875 le ventuno spose di Formazza erano tutte contadine e venti anal-



Contadina sulle Alpi Lepontine (ph. Office National Suisse de Tourisme ONST)

fabete. Del resto la cultura di allora concepiva gli uomini emigranti in cerca di lavoro, con le opportunità di crescita culturale e professionale, e le donne relegate ai margini della vita sociale ed economica. Alcune di loro sui documenti erano indicate come “contadine mendicanti”. Condizione che non risparmiava i giova-

ni. Un adolescente undicenne morto a Oira veniva sepolto indicando alla voce professione “contadino – servo”. Pur in un contesto ambientale e culturale simile, un quadro alquanto diverso si delineava a Macugnaga, dove nel trentennio postunitario, la mortalità infantile media fu pari al 39% (15 punti in più rispet-

to a Formazza) con un apice del 76% nel 1882 e un minimo del 17% nel 1888. Anche la longevità non raggiungeva i valori di Formazza. Nessun macugnaghesse superava i novant'anni, solo Angela Burca si avvicinò spegnendosi nel 1881 nella frazione Motta a ottantanove. Giuseppe Figh di Pecetto, il più anziano tra gli uomini, morì nel 1869 a ottantacinque anni. Se da un lato l'isolamento “forzato” di Formazza aveva mitigato l'espandersi delle infezioni dall'altro aveva impedito la pur sporadica scolarizzazione in atto nel resto dei comuni ossolani. Se Macugnaga non si discostava molto dai i valori anzascchini di Vanzone, Bannio e Calasca e antigoriani di Baceno, Premia (solo Crodo sfiorava nel decennio 1866-1875 al 51%) Formazza in quel periodo raggiungeva il tasso del 52% (il 95,23% tra le donne) di “illetterati” com'erano identificate le persone che sui documenti mettevano la croce al posto della firma. La valle di Macugnaga ospitava il più vasto e importante comprensorio minerario delle Alpi con un continuo afflusso di manodopera dalle regioni italiane che implicava un rischio sanitario, ma favoriva un efficace scambio di conoscenze. Nel 1895 più di tre quarti di neonati erano figli di minatori. Quella del minatore era la professione

predominante anche a Cippo Morelli e a San Carlo con le miniere dei Cani mentre a Vanzone tra i trentasei sposi registrati nel secondo decennio, apparivano otto gioiellieri. Maggioranza di minatori anche nel comune di Fomarco con il comprensorio minerario di Val Toppa. Nonostante in val Bianca fossero attive le miniere di Agarè, a Calasca (e Castiglione) si contavano centoventicinque lattonieri tanto che a Rieti e in Sardegna i “lattai” castiglionesi avevano creato una colonia con un proprio gergo. La valle Antrona oltre a ospitare importanti miniere d'oro, in val Brevettola coltivava antichissime miniere di ferro. Un fabbro di Biganzolo tale Pietro Maria Ceretti, nel 1794 decise a impiantare un altoforno a Viganella antesignano dei forni industriali di Villadossola. I minatori pur presenti ad Antronapiana e Schieranco furono soppiantati dai “carbonai” che producevano carbone per alimentare la fusione del minerale negli altiforni. Stupisce ad Antronapiana il numero dei calzalai in rapporto alla popolazione di circa seicento persone, ben cinquantasei nel trentennio considerato ma verosimilmente il mestiere, tradizionale per quel luogo, era esercitato nel corso delle periodiche emigrazioni. Tra questi anche Lorenzo Marani, la prima guida alpina ossolana.

Realizzò la prima traversata invernale solitaria della cresta del Gridone

Primo Bonasson, guida alpina in Val Vigezzo

Alpinista, guida alpina, maestro di sci. Primo Bonasson nella sua breve vita è stato un tenace esploratore e valorizzatore della montagna vigezzina. Nato a Varzo, in Valle Divedro, il 25 gennaio 1941, trascorre la giovinezza a Isel-

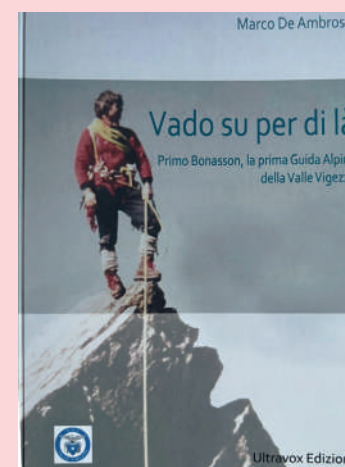
le, in località Russia, a due passi dal confine con la Svizzera. Sin da piccolo dimostra grandi capacità nell'arrampicata, divertendosi a scalare i massi e le pareti del paese, tanto che in giro c'è chi lo chiama affettuosamente “Il

Bonatti”. Poi quel gioco col passare del tempo si trasforma ben presto in quella passione che lo porterà a diventare prima Portatore e poi Guida Alpina. Lascia la Val Divedro a 21 anni quando si trasferisce a Santa Maria Maggiore, nei primi mesi del 1962, e convola a nozze con Valeria De Rivi, dalla cui unione nascono Vittoria e Federica. Di lavoro piastrellista posatore, Primo Bonasson in inverno esercita la professione di maestro di sci, sulle nevi della Baitina di Druogno ma, soprattutto, alla Piana di Vigezzo. Alpinista, appassionato di deltaplano, cineamatore di grande efficacia ma anche esperto e preparato professionista della montagna nell'accompagnamento: il 29 giugno 1974 viene infatti nominato Portatore e il 30 settembre 1977 Guida Alpina, la prima della Valle Vigezzo. Pioniere dell'alpinismo in Valle Vigezzo, dove oggi il sesto grado viene affrontato con le scarpette da arrampicata, negli anni Settanta, spesso da solo, lui lo vinceva con gli scarponi ai piedi. Altruista e generoso, con grande coraggio non esitò ad



arrampicarsi sul muro dell'albergo Excelsior avvolto dalle fiamme, salvando dalla morte alcuni dei turisti imprigionati nel drammatico incendio del 26 marzo 1975 a Santa Maria Maggiore. Fondatore e primo responsabile del Soccorso Alpino della Valle Vigezzo, vice presidente della locale sezione del Cai, ha legato il suo nome a scalate che in valle non sono mai più state ripetute, come la prima traversata integrale in cresta del Gridone, compiuta in solitaria invernale. Questa cima posta tra le valli Vigezzo, Cannobina e le Centovalli svizzere, è un massiccio montuoso che conta numerose guglie e otto

cime principali; queste emergono da una cresta lunga circa tre chilometri. La traversata integrale per cresta del Gridone, in invernale e solitaria, fu compiuta per la prima volta da Primo Bonasson, nel 1976. In quattro giorni, dal 19 al 22 gennaio di quell'anno, la guida alpina vigezzina compì quella che è ritenuta l'ascensione alpinistica più difficile e lunga di questa zona montana del VCO. Bonasson impiegò 26 ore effettive di arrampicata (con pernottamenti a -20 gradi) utilizzando 40 chiodi, di cui 27 lasciati in parete. L'impresa fu definita davvero eccezionale. Negli anni, lungo i fianchi del versante setten-



trionale di questa montagna (completamente rocciosi) sono state aperte numerose vie e frequentemente si possono osservare nella bella stagione rocciatori impegnati in parete. L'impresa di quasi mezzo secolo fa non è stata invece più ripetuta, a quanto è dato sapere, ed è quindi per ora destinata a rimanere relegata agli albori dell'alpinismo. Ma è forse questo il motivo che la carica di ulteriore fascino, essendo – come si diceva – davvero unica nel suo genere. Primo Bonasson muore tragicamente il 1° luglio 1979, precipitando in montagna durante una scalata alla Pioda di Crana.



Testimonianza elvetica sugli ultimi giorni di guerra

La prima Jeep al confine

Manfred era il più grande di sette fratelli, nato nel 1936 nel paese di confine di Gondo, in Canton Vallese. Il padre era panettiere, la madre gestiva un negozio di alimentari. Quando Manfred aveva tre anni, scoppiò la Seconda Guerra Mondiale e da quel momento i soldati divennero parte del villaggio.

Nel 1942, quando Manfred iniziò la prima elementare in una stanza improvvisata della Torre Stockalper, nella stanza accanto erano alloggiati dei soldati. All'epoca l'anno scolastico durava sei mesi, dall'inizio di novembre fino alla fine di aprile; ma la carriera

scolastica di Manfred cominciò con un mese di ritardo, poiché l'insegnante tornò dal servizio militare solo a dicembre.

A lui non dispiaceva affatto abitare a Gondo, perché lungo la strada del Sempione, che attraversava il villaggio, succedeva sempre qualcosa. Inoltre, ai bambini capitava di svolgere delle commissioni, spesso ricompensate con un dolce.

Una mattina d'ottobre del 1944, delle grida forti attirarono Manfred in strada. A centinaia, anzi, a migliaia, i rifugiati provenienti dall'Italia attraversavano il confine:

uomini, donne e bambini. A Gondo notò nel flusso di rifugiati un ragazzo della sua età, gli parlò e lo accompagnò al punto di distribuzione dei viveri. Il parroco Werner Tichelli dava istruzioni in tedesco e in italiano. Volontarie e volontari con il distintivo della Croce Rossa servivano zuppa e organizzavano il trasporto dei profughi nella valle del Rodano. Il sogno di una libera Repubblica dell'Ossola finì bruscamente dopo appena 40 giorni.

Ora, al confine con la Svizzera, c'erano soldati tedeschi disarmati, i quali potevano bere una birra al Caffè Gerold

(oggi Ristorante Bellevue) di Gondo. Manfred ricorda che erano particolarmente interessati alle notizie radiofoniche sull'andamento della guerra, perché i loro superiori li tenevano all'oscuro sull'avanzata degli Alleati in Italia.

Poi, al 25 aprile 1945 arrivò la notizia della Liberazione e una settimana dopo, due Jeep americane si fermarono davanti alla dogana di Gondo. La gente vedeva per la prima volta un veicolo del genere e ne rimase stupita. Lo zio di Manfred, Ulysses Jordan, si sedette raggiante nella Jeep, sua nipote Isabelle lo guardava ammirata, mentre Man-

fred si voltava con diffidenza: Ulysses non aveva la patente,

e in tutto il villaggio all'epoca c'era un solo automobilista.



Gondo, maggio 1945. Sulla jeep Ulysses Jordan e, in piedi, il piccolo Manfred

MEMORIA

Guido Canetta

Il racconto di un maestro elementare
“Fa il contrabbandiere?”

Nel 1952 la signorina Carla P. di Vignone fu la mia maestra in prima elementare. All'epoca mi chiamavano Guidino ed ero già un gran chiacchierone, tanto che mi mandò spesso “dietro la lavagna”. La ritrovai dopo vent'anni, nella stessa scuola, questa volta come collega.

Nel settembre 1980 la Direzione Didattica ci comunicò che dovevamo sottoporre a esame di ammissione una bimba che, dopo aver frequentato in una scuola privata la classe prima, a cinque anni voleva fare la seconda a Bèe, da noi. Durante il colloquio, forse per l'agitazione di trovarsi di fronte a due maestri sconosciuti, o forse perché l'idea di “guadagnare un anno” non si era rivelata tanto azzeccata, l'alunna si sentì subito in difficoltà e Car-

la, per rompere il ghiaccio, le chiese quale lavoro facesse il padre.

“Lavora nei boschi!” fu la risposta.

“Ma cosa fa di preciso, il taglialegna?”

“No!”

“Il raccoglitore di foglie?”

“No!”

“La guardia forestale?”

Quando la mia collega, dopo l'ultima ipotesi, incassò il terzo no, io non riuscii più a trattenere un sorriso e suggerii: “Fa il contrabbandiere?”

Gli occhi della bimba si illuminarono e si sciolsero in un sì liberatorio. La maestra Carla arrossì per l'imbarazzo e io, che avevo inquadrato l'alunna sconosciuta grazie al suo cognome e al paese di provenienza, Aurano, ne approfittai per proporle qualche operazione aritmetica.

ANTROPOLOGIA

Luca Magnani

Il canto popolare nelle valli Anzasca, Antigorio e Formazza

Cantare la montagna

le peculiari espressioni e parole del dialetto della zona dalla quale provengono. Raccontano storie di altri tempi (e pur tuttavia ancora attuali): storie d'amore, di fatica (talvolta di guerra), di vita quotidiana. Si pensi ai canti tradizionali delle valli Anzasca, Formazza e Antigorio, che con il loro retaggio walser ci raccontano com'era la vita molti anni fa. Prendiamo ad esempio un canto come “Schtan üf dü fülä Jegär” (“Alzati, pigro cacciatore”), tipico delle zone delle valli Antigorio e Formazza: la storia qui narrata è quella di un cacciatore che, fermatosi a riposare, perde di vista ciò che lo circonda, dal camoscio saltellante alle bellezze innumerevoli della montagna. Nella sua semplicità e umile origine presenta molte caratteristiche che si relazio-

nano con molte forme vocali. Abbiamo qui una melodia che, contrapponendosi alla figura “statica” del cacciatore, procede con un ritmo in sei che ricorda quello di un valzer con uno spirito gioioso, seguendo una divisione ritmica particolarmente efficace nel linguaggio musicale occidentale, sottolineato anche dalle armonie che si creano in una esecuzione a più voci. Andando a prendere altri esempi, come “Schatz min Schatzeli” (Val Formazza), o “Ol Meitji So Wilt Tü Chùo” e “Wischpertaal, Jammertaal” (Valle Anzasca), notiamo degli aspetti molto importanti che caratterizzano questi canti: l'immediatezza, la chiarezza e la spontaneità. Spontaneità che talvolta si prende gioco anche delle normali regole di metrica musicale, ri-

sultando anche difficile da trascrivere su carta. Ma proprio questo aspetto è ciò che rende così interessanti questi canti, che sacrificano il rigore accademico in favore di una più spontanea genuinità, che occasionalmente attraversa momenti di grande complessità ritmica, dettata dall'argomento trattato, ma sempre tendente al mondo della danza con il quale ha una connessione. Quando ascoltiamo uno di questi canti, ascoltiamoli non solo con le orecchie, ma immergiamoci nel mondo verso cui essi ci vogliono portare. Un mondo (quello montano) che rimane ancora legato alla natura, come quella cantata al “Pigro cacciatore”. Ogni armonia, cellula ritmica, frammento melodico, ce lo descrive insieme alle parole... dobbiamo solo coglierlo.

AMBIENTE

Dominik Siegrist

In memoria di Ursula Bauer e Hans Weiss

Conservazione del paesaggio culturale alpino

Ursula Bauer (1947-2024) e Hans Weiss (1940-2024) sono state due figure di spicco impegnate nella conservazione dei paesaggi culturali alpini svizzeri, ossolani e italiani. La scrittrice svizzera Ursula Bauer, nata a Soletta e residente a Zurigo, ha frequentato a lungo le Alpi italiane. È una delle ideatrici del genere dei “libri di escursioni da leggere”. Per quasi trent'anni ha pubblicato, insieme al suo compagno di vita Jürg Frischknecht (scomparso nel 2016), nove volumi di questo tipo presso l'editore Rotpunktverlag di Zurigo. I libri di Bauer e Frischknecht, scritti in uno stile elegante, vivace e divertente, combinano itinerari escursionistici tra montagne e valli con storia, attualità e piaceri culinari. Ursula ha visita-

to per la prima volta l'Ossola nel 1995, per scrivere il libro *Grenzschrängeln* (*Serpeggiando lungo il confine* Ndr) che tratta temi storici come la cultura Walser, i contrabbandieri, il Passo del Sempione, Mattmark e la Capanna Margherita. Ne sono seguiti altri, molti dei quali con un forte legame con le Alpi italiane. Con grande impegno, Ursula Bauer ha curato recentemente la nuova edizione di *Antipasti und alte Wege*, un libro di successo che ha condotto e continuerà a condurre molti amici delle Alpi in Val Maira (Piemonte occidentale).

Hans Weiss, ingegnere culturale, è stato uno dei primi difensori del paesaggio svizzero. Viveva a Berna, ma considerava Varzo (Val Divedro) la sua seconda casa. Nel 1968 divenne responsabile

per la protezione del paesaggio nel Canton Grigioni e solo due anni dopo fu nominato Direttore della neonata Fondazione Svizzera per la Tutela del Paesaggio (SL), che ha guidato fedelmente per oltre vent'anni con effetti duraturi su alcuni dei paesaggi alpini più belli della Svizzera. In quegli anni Weiss ha pubblicato libri molto apprezzati come *La distruzione pacifica del paesaggio e approcci alla sua salvezza in Svizzera* e *Il paesaggio indivisibile - per una coscienza ambientale ampliata*. Nel 1991 ha assunto la direzione operativa del FLS, alla cui fondazione aveva contribuito in modo determinante. Egli ha sempre sostenuto che le buone idee non servono a nulla se non vengono comunicate, per questa ragione ha insegnato come do-



Hans Weiss a Bugliaga

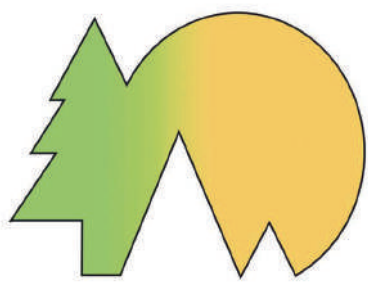
cente al Politecnico federale di Zurigo (ETH) e ha pubblicato articoli fondamentali su riviste e giornali riguardanti la protezione del paesaggio e delle Alpi. Per lui, la formazione della volontà poli-

tica era essenziale per la tutela dell'ambiente e del paesaggio, quindi la strategia era sempre quella di coinvolgere l'intero spettro di opinioni, poiché la protezione del paesaggio e delle Alpi riguardava tutti e, secondo lui, non doveva mai essere relegata a una sola prospettiva politica o ideologica.

Quattro anni fa, ha pubblicato il libro *Attenzione: Paesaggio Svizzera - per un uso sostenibile della nostra risorsa più importante*. Un vero e proprio testamento spirituale, in continuità con l'impegno espresso nei suoi lavori precedenti, nel quale analizza le cause economiche, sociali e politiche della distruzione del paesaggio.

Molte cose sono cambiate da quando Ursula Bauer e Hans Weiss erano attivi: l'urbaniz-

zazione, l'espansione delle infrastrutture energetiche e stradali, e le strutture turistiche hanno lasciato segni evidenti nel paesaggio alpino. Ma forse proprio a causa di questo sviluppo negativo, anche la sensibilizzazione della popolazione nei confronti del paesaggio è aumentata. Non solo scienziati ambientali, ingegneri e geografi, ma anche architetti del paesaggio, urbanisti e committenti si occupano oggi di questo tema. La scienza fornisce solide basi e gli Stati alpini hanno ratificato la Convenzione delle Alpi, che mira a conciliare tutela e utilizzo delle aree montane. La scomparsa di Ursula Bauer e Hans Weiss lascia un grande vuoto nella protezione del paesaggio alpino e, alla luce delle attuali condizioni, sarà difficile colmarlo.



Ossola Outdoor

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca
Periodico di cultura alpina

ANTROPOLOGIA

Paolo Crosa Lenz

I “nuovi lavori” della montagna Mestieri vecchi vestiti di nuovo

I mestieri antichi della montagna non sono morti, almeno non tutti. Non sono più quelli di una volta, ma hanno assunto profili lavorativi e tecnologici moderni. Sono mestieri vecchi vestiti di nuovo.

I minatori sono scomparsi, i cercatori di cristalli (gli antenati delle guide alpine) lo fanno per collezionismo e non per mercato, i someggiatori che guidavano lunghe carovane di cavalli, muli e asini sugli impervi valichi alpini non ci sono più, non ci sono più i “guardiani” che controllavano gli alti passi per impedire il contagio della peste. Sono nati mestieri nuovi (il guardiaparco, il guardiacaccia, il guardiano delle dighe, il custode di rifugio che “guarda” la montagna). Sono “guardiani” nuovi.

Altri mestieri “antichi” si sono rinnovati. Alcuni giovani intraprendono con entusiasmo il mestiere del boscaiolo, con tecnologie moderne, forza e libertà di lavoro. Altri si impegnano ad aggiustare i tetti in pioda, imparando dai vecchi a regolare travi di larice o di castagno e pesanti lastre di pietra. Altri imparano a costruire e restaurare i muri a secco (sasso su sasso senza l’impiego di calce o malta), conoscono i segreti della gravità e salvano la nostra “muraglia cinese”. Un tempo costruire gerle e cesti era mestiere invernale, oggi ci sono corsi frequentati per imparare a farli. L’apicoltura adesso è



Mucche all’Alpe Pedriola (foto di © Diego Tonietti)

praticata da giovani professionisti che si confrontano coraggiosamente con i cambiamenti climatici.

Tralascio qui i mestieri di cui “Il Rosa” ha ampiamente trat-

tato negli ultimi tempi (gli allevatori e i casari, l’agriturismo, i maestri di sci e le guide alpine) e che nel Novecento si sono affermati in modalità nuove. La sfida è raccontare i

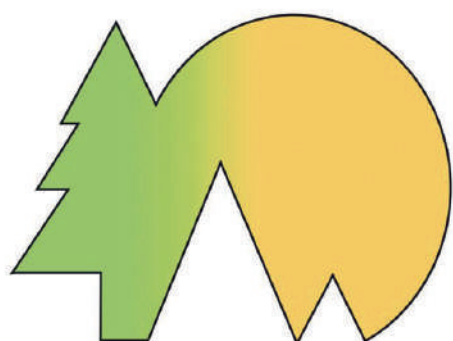
mestieri sconosciuti, ci sono ma pochi li conoscono.

C’è un denominatore comune a queste nuove professioni: il praticarle a contatto e con la natura, il lavorare libe-

ri nell’ambiente, spesso con fatiche grandi e guadagni modesti, ma con la certezza di una vita piena. Sono consapevole che altrettanti e molti più giovani aspirano a fare il “so-

cial media manager” (?), ma permettete che questo nostro giornale alpino provi a raccontare di una montagna che a denti stretti continua a resistere e a credere nel futuro.

I mestieri dell’Alpe visti da Darioski



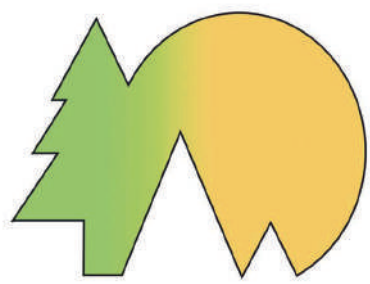
OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca
Periodico di cultura alpina

MESTIERI

Paolo Crosa Lenz

Il pastore, il boscaiolo, l'emigrante e il contrabbandiere

I quattro mestieri dei montanari vigezzini

Anche gli alpeggi della Val Vigizzo non sono più quelli di una volta, molti sono raggiunti da strade che li hanno trasformati in luoghi di villeggiatura (alla Vasca e al Blitz, in val Loana, ad Arvoglio), ma tutti sono carichi di memorie in questa valle strana, senza un inizio e senza una fine, un corridoio tra Ossola e Ticino. Un tempo la Vigizzo era una valle povera, come altre sulle Alpi. Ora non più. Lo scrittore Benito Mazzi ricorda che i mestieri "obbligati" erano quattro: il pastore, il boscaiolo, l'emigrante e il contrabbandiere. La memoria di questi mestieri, oltre che nei ricordi dei vecchi, è raccontata da semplici monumenti sparsi nei paesi. Nella piazza centrale di Druogno lo splendido "monumento alla pastora" (un donna piegata sotto il peso di una gerla che accarezza una capra) dice tutto sull'antropologia sociale delle Alpi: la capra era la mucca dei po-

veri, le donne erano l'anello forte del mondo contadino, le donne non camminavano ritte ma piegate sotto il peso di una gerla. Oggi i turisti passano e non lo vedono.

Sempre a Druogno, tanto racconta la "cappella dell'addio", sulla statale poco prima di Gagnone. Sul frontone sono frescate una mano maschile e una femminile che si stringono in un saluto che era speranza di ritorno. Davanti ad essa avveniva il commiato degli emigranti dalle famiglie che li accompagnavano fino al confine della valle; dopo di che si entrava nel "mondo esterno". Negli affreschi c'è tutto il dramma e i pericoli dell'emigrazione: il martirio ("non solo simbolico") delle donne che rimanevano; san Defendente proteggeva dalle intemperie e dagli incendi; san Giovanni Evangelista dai veleni e dai serpenti; San Rocco dalla peste e dalle malattie; l'arcangelo Gabriele



La pastora in piazza a Druogno.
(Foto credito Ruralpini)

le avrebbe portato buone notizie; sopra tutti, lo sguardo dolce e protettivo della Madonna di Re.

All'ingresso di Toceno, uno di fronte all'altro, ci sono i monumenti al muratore e al boscaiolo (il *buratt*). Mestieri un tempo praticati in valle e all'estero (nel 1838 un

quarto della popolazione era emigrata in Francia, Svizzera e Germania). Quello del boscaiolo era mestiere diffuso ("Stracciati come ladri, robusti come orsi") che don Cleto Barera ha ricostruito in dettaglio in un pregevole saggio del 1981. Un mestiere dimenticato di colpo con l'arrivo del turismo e della Svizzera ("Quando la Svizzera ha richiesto le braccia di oltre confine, i vigezzini si sono addormentati boscaioli e si sono svegliati artigiani"). All'ingresso di Malesco c'è il monumento allo spazzacamino, che ricorda Fausto Cappini, piccolo *rüsca* morto a 14 anni mentre puliva il camino di un palazzo nel Milanese; in piazza della parrocchiale, su un masso di pietra ollare, vi è il monumento al "basilisco" (il *bazalesk* della tradizione popolare), un rettile fantastico con dorso crestato e sguardo portatore di morte, che le donne d'alpeggio incontrava-

no nel loro peregrinare quotidiano.

Nonostante il tramonto storico dell'alpicoltura tradizionale, alcuni "patiti della montagna" continuano oggi in modo moderno l'allevamento alpino, integrando la produzione di prodotti tipici di nicchia con il turismo. Le vacche condotte oggi in alpeggio sono di razza Bruna italiana che producono latte a elevato contenuto proteico, adatto alla produzione di formaggi di alta qualità. In anni recenti, nei pascoli ticinesi e in Val Cannobina, viene allevata la vacca Highland, originaria della Scozia. È una bovina molto rustica e poco esigente, adatta al recupero dei pascoli abbandonati. Le capre oggi allevate nella regione sono la Saanen (la più diffusa nella stabulazione fissa), la Camosciata delle Alpi (capra da pascolo libero adattata all'ambiente alpino, ma con elevate rese di latte), la Nera di Verza-

sca (una capra dal manto nero, adatta al pascolo autunnale e invernale). L'allevamento intensivo permette il mantenimento della purezza, mentre il pascolo brado porta al meticcio per la presenza di becchi liberi nel gregge.

Oggi i capretti allevati sui monti di Vigizzo possiedono un marchio di qualità che li differenzia e li caratterizza sul mercato. Molto apprezzato dai turisti è il "violino", coscia di capra o camoscio, salata e speziata, pressata e stagionata all'aria di montagna; così come la carne secca, lasciata marinare. Nei numerosi agriturismi si offre la caratteristica "polenta dei *buratt*" (dei boscaioli), palle di polenta con un cuore di formaggio messe ad abbrustolire sotto la cenere, mentre il formaggio fonde. La quota e le particolari condizioni climatiche favoriscono la stagionatura di un tipico prosciutto crudo vigezzino.

ARTIGIANATO ALPINO

Marco Sonzogni

I tetti in beola della Val d'Ossola

“Se non hai passione *ul teciàtt* è un lavoro che non puoi fare”

La passione per il lavoro è stata la molla che ha caratterizzato l'attività artigianale di Roberto Spini di Calasca tanto che nel 2008 la regione Piemonte gli ha conferito, con la ditta Alessandro Boxler di Macugnaga, l'eccellenza artigiana perché "la qualità riconosciuta sia riconoscibile".

"In Ossola, racconta Roberto, la copertura di tetti in piole tradizionali si esegue attenendosi a due sistemi di lavoro: il primo, più antico, si chiama combinato perché si utilizzano, combinandole, beole di spessori diversi. Il secondo, detto "a corso", consiste nel posare un corso di piole dello stesso spessore e il successivo di spessore differente. Spesso si usa smantellare i tetti in disfaccimento riutilizzando il materiale lapideo come è capita-

to con il tetto della chiesa di Tappia dove abbiamo recuperato l'ottanta per cento delle piole".

Tra i paesi ossolani dove la tradizione lapidea è da sempre affermata, esistono differenze tra le lavorazioni di posa, e anche tra gli stessi "teciàtt" si evidenziano diverse manualità che ne costituiscono in qualche modo la firma. "In alcune zone, continua Roberto, il secondo corso di gronda non viene arrotondato (tundò) conferendo alla copertura uno spessore antiestetico; al contrario il nostro metodo che ne prevede l'arrotondamento snellisce la struttura mantenendo integre le caratteristiche di impermeabilità. Differenze di coperture, si notano anche nella zona della val Divedro e alpe Veglia dove il colmo viene realizzato con soli

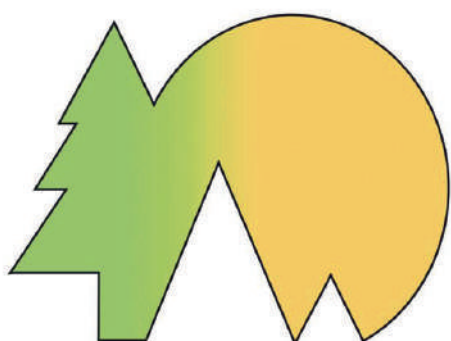
due corsi di beole invece dei tradizionali tre. Solitamente la distanza tra le capriate si mantiene sui 120 cm, eccezionalmente arriva a 150 cm, ma esistono coperture senza tempiali, realizzate con sole capriate ravvicinate. Tetti con le orditure di questo tipo si trovano all'alpe Hinderbalmo di Macugnaga, alla Sotta di Varzo, al rifugio di Bocchetta di Campo in val Grande e al passo del Sempione dove la mia ditta, ne ha realizzato uno. Sono tetti costruiti per sopportare il peso delle nevicate ma sono molto difficili da mantenere perché le lastre di beola si sostengono senza l'intermediazione dei tempiali e quindi smuovendole tendono a sfaldarsi. I tetti più antichi, nelle nostre valli, hanno l'orditura in larice perché era reperibile anche a quote relativamente

basse. Dalla metà del 1600 in poi il larice, pregiato e ambito, non era più facilmente reperibile e quindi si è passati alle orditure in castagno e rovere. Una parte importante dell'orditura è costituita dai tempiali in abete bianco (dascbèl) o larice perché leggeri ed elastici. Queste travature orizzontali sono trattenute sulla capriata da caviglie rigorosamente di maggiociondolo (dagalin) perché resistenti all'umidità".

Un bell'esempio di copertura in piole è visibile sui tetti delle case del Villaggio Sisma a Villadossola; cinquantanove stabili progettati nel 1939 dall'architetto Paolo Vietti Violi per la Metallurgica Ossolana che voleva destinare le case ai dipendenti. Roberto Spini, che ha recentemente ceduto la ditta ai figli Riccardo e Leonardo, nel

2003 ha assunto la manutenzione degli edifici: "I tetti, continua Roberto, sono coperti da beole della cava Cremosina di Vogogna. Ci sono due ragioni che hanno condizionato la scelta delle piole Cremosine: la prima, tecnica, deriva dalla qualità delle beole con una buona lavorabilità e uno spessore uniforme che ha facilitato la posa, la seconda sentimentale perché l'architetto Vietti Violi aveva sposato Maria Biraghi Lossetti proprietaria anche del castello di Vogogna". Tra le molteplici opere realizzate dalla ditta Spini si annovera il rifacimento dei tetti in beola delle chiese di San Bartolomeo e di Santa Maria Assunta a Villadossola risalenti al X secolo e molte altre opere di valorizzazione ambientale anche all'interno del parco nazionale Val Grande. "In

alcune circostanze, sostiene Roberto, è probabile, che le lastre venivano anche ricavate scegliendo pietre che emergessero dal terreno scavato durante la costruzione delle case e "spiodate" in loco. L'antica attività della spiodatura è mantenuta anche tuttora per le beole tradizionali; sono cambiano gli scalpelli che la eseguono, quasi tutti immigrati". Le nuove generazioni di posatori preferiscono lavorare lastre prodotte con macchinari, rifilate, di spessore uniforme con l'estremità segata predisposta per l'inchiodature che consentono di dimezzare i tempi di posa e di maneggiare pesi adeguati alla vigente legislatura. Le beole con queste caratteristiche rispondono alla tipologia Prini, ditta di Masera che ha depositato il brevetto di produzione.



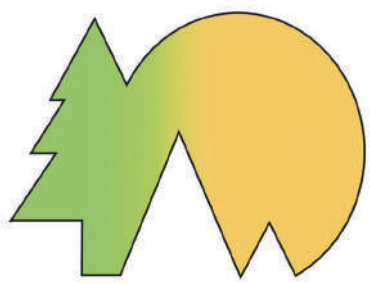
OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca
Periodico di cultura alpina

MEMORIA

Marco Sonzogni

I boscaioli d'Anzasca in Vallemaggia “Ah no? Allora lo mangio qui!”

Anni fa in un'osteria, ho incontrato una squadra di boscaioli ormai anziani e in preda ai ricordi. Di loro non è rimasto nessuno e anche la professione che esercitavano, immutata nei secoli, si è trasformata nel corso degli ultimi decenni. Raccontavano di migrazioni stagionali in Vallemaggia nella vicina Svizzera a bordo di una Alfa Romeo 1900 a sei posti condotta dal tassista Piccini di Domodossola. Ancorati a mondi ancestrali, sedevano su una macchina innovativa che avrebbe segnato la tecnologia del futuro; l'autovettura fu la prima ad essere prodotta a catena tra il 1951 e il 1959. Discesa la valle Anzasca, superato il confine e il ponte Brolla si apriva la Vallemaggia. Il primo giorno i boscaioli preparavano la baita di frasche e lamiera dopo aver tagliato il fieno che seccavano per il giaciglio. Erano una ventina in Vallemaggia. A Moghegno, in fondo al filo, vicina alla battuta c'era una *bàscula* dove il macellaio pesava la legna per il comune. Ogni tanto regalava loro la testa di una mucca. Isolati, male in arnese, senza nessun controllo, la motosega l'hanno avuta nel 1959 ma non la sapevano usare. Usavano la



Spagnoli Giovanni

piola e ul truncùn. Ogni sega aveva il proprio nome, la più tagliente si chiamava “milan”. Gigi ad appena 14 anni, era addetto allo “scambio”. Un giorno avevano mandato sul filo 960 cariche in undici ore; veniva voglia, con la roncola, di tagliare il cordone. I capi non erano comprensivi anzi, molte volte sfioravano la crudeltà facendoli lavorare undici ore al giorno. Paulin piuttosto di risalire a piedi la montagna verso la baita si affidava alla lentezza del “blonden” (blondin- tipo di teleferrica ndr) sospeso tra due tronchi. Giancarlo e Teresio brillavano i ceppi con la dinamite chiudendo il detonatore con i

denti, a volte con la sigaretta in bocca. L'esplosivo lo usavano anche per pescare nelle lanche della Maggia; raccoglievano trote disintegrate, tanto alla sera erano troppo stanchi anche per cenare. La domenica però bollivano la testa di mucca e con il brodo Arnaldo faceva il risotto. Il giorno in cui un boscaiolo si rompe le costole e non riusciva a camminare per il dolore lo trasportarono a spalla all'ospedale di Maggia. I sanitari sbigottiti volevano trattenerli tutti per una visita medica. Erano vestiti da far spavento, il moccolo al naso, sporchi di grasso e di sudore, i pantaloni mitragliati da buchi. Passato un mese di lavoro potevano tornare a casa qualche giorno. Prima di Cannobio, che loro chiamavano la porta d'Italia, i doganieri controllavano gli zaini. In quello di Pino trovarono una stecca di cioccolato da quattro etti che aveva comprato per la morosa. “Questo non può passare” diceva il gendarme. “Ah no? Allora lo mangio subito qui” rispondeva veloce Pino. Poi, seduti sulle sponde del lago, aspettavano pigri l'automobile. Dopo la partenza l'autista spiava dallo specchietto le loro facce addormentate.

MONTAGNA

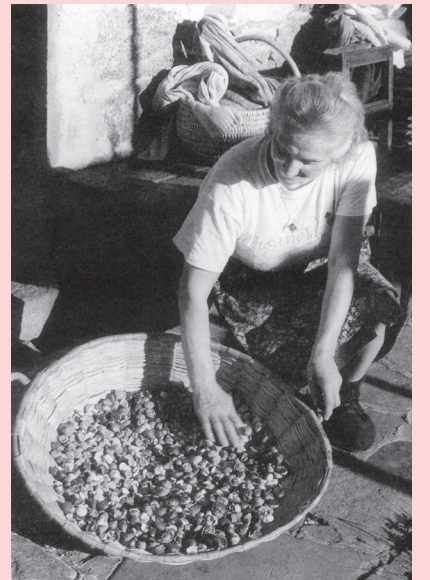
Paolo Crosa Lenz

Albero del pane e custode della casa Elogio del castagno

Il castagno (*Castanea sativa* nella lingua delle scienze) è sempre stato un albero prezioso per la civiltà contadina di montagna. Non vi parlo dell'*arbul*, il castagno da frutto innestato, l'*italico albero del pane*, ma del castagno selvatico, che cresce spontaneamente dai 300 agli 800 metri di quota, spesso dominante con ampie ceppaie nel bosco misto di latifoglie. Il suo nome in dialetto è *salvagh* o *salvadigh*, “selvatico” per eccellenza. Come certi uomini. Anche il selvatico dà frutti, ma non sono quelli grossi ad uso alimentare, sono castagne piccole che si davano ai maiali (ingrassavano con meno grasso e più carne). Il valore economico e sociale del castagno era il suo legno, sia da opera che da ardere. Se, nelle alte valli di montagna, le travature dei tetti erano fatte con tronchi di larice, nelle basse valli erano in tronchi di castagno. Due modi differen-

ti di utilizzo delle risorse della montagna. Ci sono tetti di cinquecento anni con le travature di castagno: è duro come il ferro e se provi a tagliarlo mangi la catena della motosega. Cede solo quando nei tetti di piove penetra l'acqua che piano lo indebolisce, ma ci vogliono anni. I denti dei rastrelli (merita un canto questa macchina meravigliosa del mondo contadino!) erano fatti di castagno, resistenti ad ogni asperità (oggi sono di plastica).

Il legno di castagno ha un buon valore calorico: mille inverni sono stati superati bruciando castagno. Albero paziente, richiede pazienza dagli uomini. Lo tagli, devi spaccarlo in verticale, lasciarlo almeno un inverno sotto l'acqua che toglie il tannino (altrimenti nel camino diventa nero, puzza, non brucia e non



Castagne nel val

scalda), poi lo tieni all'asciutto per un anno o due. Alla fine ti scalda la casa e forse anche l'anima. Per me il castagno rappresenta le tante piccole o grandi cose buone della vita; da inseguire a lungo e con pazienza. Quando metto nel camino un legno di castagno, sono contento.

“Amici miei, qua il boccale!”

Tra boschi di castagni centenari
Paiesco, Marone,
paesetti solitari
fuori strada.

A noi ossolani ricordano, con dolcezza,
il profumo delle bruciate
quando le vette sono innevate
e la greggia al sicuro,
non più sulle alpi
ma in basso, a valle,
nelle tiepide stalle
rumina tranquilla,

...
Le patate mettono bene
nei vostri campi di certosini del monte
o la dorifera fa come il fisco?
L'annata di castagne fu buona?
Saranno ottime quando il Gridone
si farà corrucciato per il nevischio
come un confessore
da varie ore in confessionale.
Amici miei, qua il boccale!

Remigio Biancossi
Da: *Il pesco ferito*

CURIOSITÀ

Paolo Crosa Lenz

Chi ha inventato le zipline?

Oggi vanno di moda le zipline: volare sospesi nel vuoto e appesi ad un cavo d'acciaio. Ci sono in tutte le regioni d'Italia (due sono nel VCO). Un'emozione a 120 km l'ora. Chi le ha inventate? Non qualche imprenditore immaginifico, ma i boscaioli delle Alpi. Un tempo si chiamavano “fili a sbalzo” per il trasporto dei materiali a caduta, in italiano palorci. La memo-

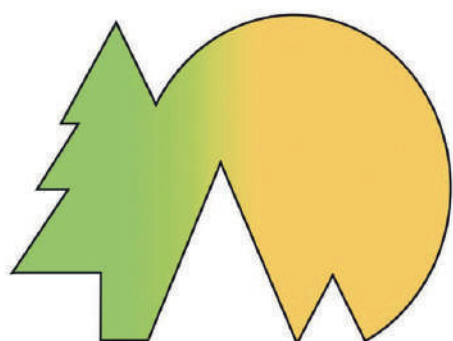
ria dei montanari di Valle Antrona ricorda come fino alla prima guerra mondiale erano sconosciuti e tutto veniva trasportato a spalle o con la *strusa* (schiene giovani presto piegate da una fatica grande). Furono gli alpini del “Battaglione Intra” che portarono la novità dai teatri di guerra. Subito si diffusero: in primavera ed estate portavano minerale, in settembre enormi quanti-

tà di fieno da conservare per l'inverno, in ottobre carichi di legna da vendere per il riscaldamento o per lavorare il carbone. Settembre e ottobre erano mesi febbrili per tutto il villaggio, quando i *fili* (palorci) lavoravano dall'alba al tramonto. C'è un aspetto, rimasto sospeso nella memoria collettiva dei vecchi che a volte riaffiora con un velo di melanconia:

a volte i fili a sbalzo trasportavano anche uomini. Scendevano appesi al filo per risparmiare il cammino del ritorno al paese e a volte cadevano, morendo in questo “gioco” spericolato. Non solo a Montescheno, ma anche nelle altre valli dell'Ossola: nella valle Ogliana di Beura, ricordano di giovani “appe-

si” che volavano da una parte all'altra delle valli. Due tavolette ex voto (una nella chiesa della Modonna della Neve a Bannio, l'altra nell'oratorio dell'alpe Lut a Premosello) raccontano di uomini che si sono salvati miracolosamente da questi viaggi “appesi a un filo”.

Tavoletta ex voto da
R. Mortarotti, GR – Grazia Ricevuta, Grossi, 1987



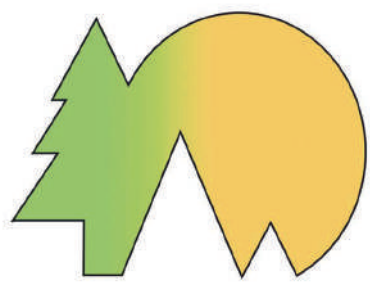
OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca
Periodico di cultura alpina

MEMORIA

Giuseppe Zoppi

“Non potrei dire, come, intorno a ogni corte, siano vasti, comodi e belli i suoi pascoli”

L'alpe



*Alpe Scaredi 1943. Il “momento della polenta”.
Uomini e bambini senza un tavolo.*

Il cielo, stamattina, è di una serenità immacolata. L'aria, di una trasparenza miracolosa. Non ho mai visto, né al di qua né al di là delle Alpi,

una limpidezza così cristallina. Da qualunque parte mi volga, non scorgo nemmeno una nube. Vedo invece balzare su, contro il turchino raggianti,

vette e vette; alcune frastagliate come bizzarri ricami di pietra; altre, aguzze e lucenti come spade; altre, dentate come seghe; altre, ma poche, ondulate e blande come colline. Il mio alpe, la valletta verde in cui, per secoli e secoli, vissero i miei avi, la terra che perciò ancora oggi più di tutte è mia, mi s'apre innanzi, ecco, quasi per incanto, come un paese di sogno. Il sole la empie tutta di bagliori e di lampi. L'acqua, d'una musica incessante. Io guardo e guardo, con assai più meraviglia che se la vedessi per la prima volta; rimiro, a uno a uno, i luoghi a me noti più che la mia casa, le pendici, i pianori, le cime, su cui ho tante volte appoggiato i piedi per camminare, le guance per

dormire; ascolto il rombo del torrente, familiare un tempo al mio orecchio come la voce di mio padre.

In mezzo al verde pallido dei pascoli, spiccano chiaramente, l'una sopra l'altra, quattro gran macchie di un verde più intenso e lucente, con in mezzo almeno una baita: sono i “corti”. Proprio innanzi a me, all'altezza del Moto, ai piedi dell'alpe, nascosto a mezzo entro una bella ghirlanda di larici, si trova il Cortino. Più su giace nella sua conca, e sembra riposare, il Corte Grande, il cuore dell'alpe, con due casine, due stalle, e le cantine del formaggio. Vengono poi il Piatto e la Campagna: il primo, sul vertice d'un ripido pendio ai cui piedi si ag-

grappano le ultime pianticelle dell'alpe; la seconda addirittura sotto le vette, piuttosto basse, ma dirupate e strapiombanti, che, verso sinistra, vanno a congiungersi col massiccio, più alto, e tutto nero, del Pizzo Brunesco. Ora sono lassù con le bestie. Si vede benissimo, intorno alla minuscola baita, il gruppo della mandria: bianco

e bruno.

Tale è l'alpe nella sua parte centrale. Ma io non ho detto, e non dico, né potrei dire, come, intorno a ogni corte, siano vasti, comodi e belli i suoi pascoli; come siano fresche le sue sorgenti: come si estenda su su, fino a toccare, per lungo tratto, qui coi suoi alberi, lassù con le cime, il limpidissimo cielo.

Lo scrittore ticinese Giuseppe Zoppi (Valle Maggia 1896 - Locarno 1952) fu docente di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. Nel 1921 (aveva solo 24 anni) scrisse *Il libro dell'alpe* in cui, con toni idiliaci e fiabeschi, racconta la vita contadina in montagna attraverso i ricordi d'infanzia. Il libro ebbe un enorme successo: ebbe nove edizioni (l'ultima di Vallecchi, Firenze, 1986). Venne letto nelle scuole e contribuì a costruire l'identità ticinese. Dalla IX edizione (1956) abbiamo tratto questo brano.

ALPEGGI

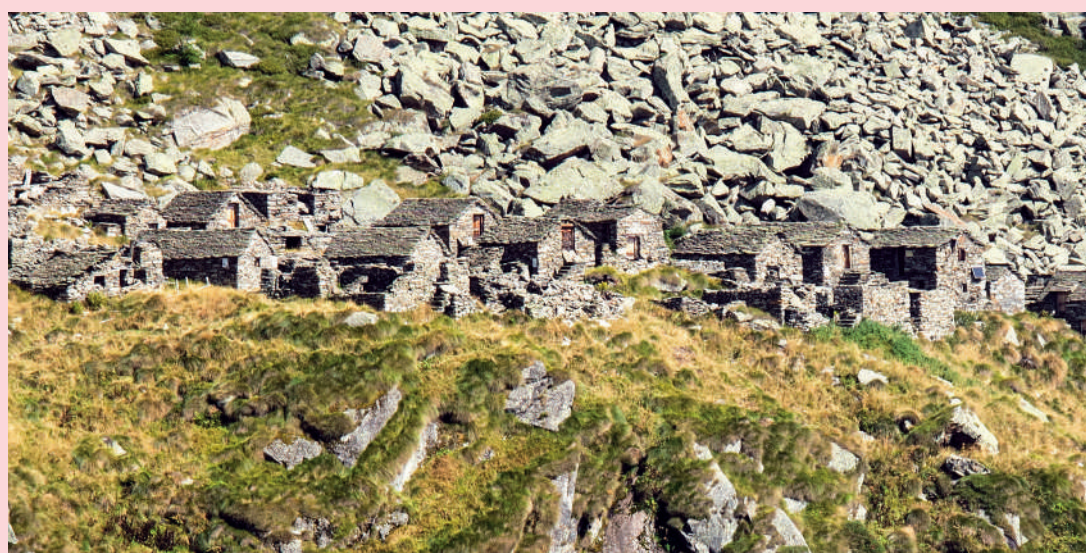
Paolo Crosa Lenz

Storia di un alpeggio d'Anzasca dove non ci sono boschi Cortenero: pietra su pietra

L'alpe Cortenero (2036 metri) è un alpeggio adagiato lungo la cresta del Marigal, sui monti sopra Ceppo Mmorelli, l'antica *Prequarera*. Cortenero è importante nella storia della civiltà alpina in quanto gli edifici, in assenza di legname che doveva essere trasportato dalle quote inferiori, hanno i tetti di pioda sorretti da volte di pietra senza uso alcuno di travatura. Pietra su pietra: le lastre di copertura poggiano direttamente su scaglie fermate da una chiave di volta. Una rarità sulle Alpi, una tecnologia da alpeggio estremo. Questa tecnica costruttiva è antichissima e gli archeologi la fanno risalire al Neolitico. Ad indicare l'antichità dell'alpeggio rimangono sugli affioramenti rocciosi attorno agli edifici alcune coppelle, incisioni emisferiche nella roccia di possibile significato culturale; quelle di Cortenero sono importanti in quanto eccezionali in una valle che, rispetto ad altre dell'Ossola, ha rivelato

pochissime incisioni rupestri. Cortenero è un luogo arcano e misterioso per cui l'associazione di coppelle e tecniche costruttive megalitiche ci rimanda agli albori della colonizzazione delle Alpi. L'alpeggio è grande: 32 tra casere, stalle e fienili, sostenute da una possente bastionata di roccia scura. Alcune incisioni sui portali dei rustici risalgono al XVIII secolo. A Cortenero i pastori di Borgone salivano con le mandrie attorno al 20 luglio, dopo aver fatto tappa per alcune settimane negli alpi inferiori; ai principi del Novecento si inalpavano a Cortenero una ventina di mucche, sebbene *l'erba* di pascoli avrebbe alimentato circa cinquanta capi per un mese e mezzo. Negli anni '50 salivano a Cortenero (1300 metri di dislivello da Borgone) ancora sei o sette nuclei famigliari e numerose erano le donne nubili che qui risiedevano a condurre l'alpe: si racconta che ai finanzieri in servizio anticontrabbando sui

monti di Macugnaga in cerca di gentile compagnia, si indicasse proprio questa località per trovare numerose signorine... un poco attempate! Adetti al controllo delle mucche erano i bambini, che trovavano ugualmente il tempo per giocare; vivevano sempre all'aperto, anche durante i pasti che consumavano sui prati; in baita rimanevano gli adulti a compiere i lavori caseari. Ci si fermava fino alla “Madonna di settembre”, ma negli anni di siccità si prolungava l'alpeggio fino alla fine di settembre, perché le cospicue sorgenti assicuravano l'abbeverata. Nel 1921 Cortenero caricava 24 bovini e 51 ovicapri; nel 1981 era già abbandonato definitivamente. È la storia di ogni comune montano, di ogni valle alpina. Cortenero racconta storie di abbandono, ma anche di rinascita. Utilizzando in modo utile fondi dell'Unione Europea, il comune di Ceppo Morelli ha provveduto al re-

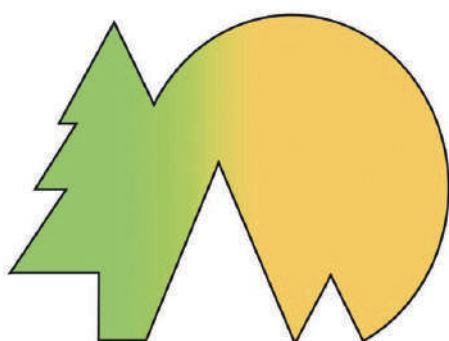


L'alpe Cortenero (ph Mauro Martinengo)

stauro conservativo di undici edifici rurali forse unici sulle Alpi. La famiglia Longa di Borgone ha donato una baita al CAI di Macugnaga che l'ha adibita a bivacco escursionistico (tutto il comprensorio si presta ad un escursionismo atletico e di scoperta) e l'ha intitolato a Bartolomeo Longa, capostipite della famiglia. Un gruppo di volontari di

Borgone ha ripristinato la *Strà di canai* (la strada dei canali), il sentiero diretto che da Borgone saliva a Cortenero, percorso solo dai pastori, perché troppo impervio per le bestie che salivano da Mondelli e Colla. Il sentiero, molto ripido e scosceso con tratti strapiombanti, era abbandonato e impercorribile. Il ripristinarlo è stata una sfida, ma anche un atto d'amore e di ri-

conoscenza per i vecchi. Con pala e piccone hanno riportato alla luce gradini e gradoni incassati nella roccia, rifatto muretti, tagliato erba, rami e alberi che avevano invaso il tracciato. Lungo la salita si incontra la *larscja di Madunit*, un grande larice sul quale i montanari lasciavano immagini sacre e preghiere a protezione del cammino.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT



Sulle orme di Walter Bonatti: il raid raggiunge anche il Rifugio Maria Luisa

Crossalps: la traversata delle Alpi

Tappa numero 16 per “Crossalps: la traversata delle Alpi” che raggiunge la Val Formazza proveniente dalla Svizzera. Nella tradizionale cornice della Dorf Platz di Ponte in Val Formazza, il 26 e 27 aprile si è svolto l’incontro tra la comunità locale e i partecipanti all’impor-

la stagione invernale raccoglierà immagini e dati scientifici utili alla ricerca sull’inquinamento e il cambiamento climatico delle nostre Alpi. Inoltre permetterà di studiare la fisiologia dei partecipanti analizzando l’impatto della loro attività fisica dopo le singole tappe”.

me la pianificazione e l’organizzazione, la conoscenza delle condizioni meteorologiche, l’abbigliamento idoneo, il muoversi in maniera responsabile ed in armonia con l’ambiente, ma è soprattutto un evento sostenibile e culturale.

Tutti i partecipanti che si alterneranno nella traversata, tra cui gli istruttori e istruttrici della Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata libera “Enrico Mutti” assieme ai soci della sezione del CAI di Parma e altri partecipanti delle sezioni del CAI coinvolte nel percorso, non useranno mezzi motorizzati

o impianti. Le varie squadre si muoveranno con gli sci, a piedi o in bicicletta portando con sé il testimone con il libro di vetta che verrà consegnato poi alla squadra successiva.

La sfida del progetto sarà anche quella di ridurre l’impatto ambientale di tutte le azioni collaterali e dei materiali utilizzati.

Nel rispetto dell’ambiente alpino attraversato sarà infatti messo in pratica un approccio ecologico volto a non lasciare segni del passaggio della spedizione, con l’impegno di trasportare i rifiuti a valle e, ove possibile, di



RAID-16, i partecipanti alla Tappa-3, Biasca-Ponte-Formazza (@CROSSALPS)



tante progetto promosso dal CAI di Parma per festeggiare i 150 anni della sua fondazione e ricordare anche i 70 anni dalla prima traversata integrale delle Alpi con gli sci realizzata da Walter Bonatti e Lorenzo Longo.

Come ricordano gli organizzatori: “Crossalps è una grande sfida collettiva della durata di 7 mesi consecutivi che si svolge con gli sci da scialpinismo, a piedi e in bicicletta ed è anche un grande progetto scientifico. Percorrendo tutto l’arco alpino in una so-

Lungo il percorso saranno poi installati nove “villaggi” in altrettante località sul percorso (Parma, Trieste, Tarvisio, Cortina, Bormio, Ponte - Val Formazza, Bardonecchia, Val Maira e Lagdei - Valparma) dove raccontare il progetto, scoprire le tradizioni locali e creare connessioni e attività.

Crossalps è soprattutto una spedizione del Club Alpino Italiano che ripercorre la storia e nella quale convergono tutte le conoscenze sull’andare in montagna co-



cancellare le tracce lasciate da altri.

Partito il 7 gennaio 2025 da Parma le prime tappe si sono svolte in bicicletta fino alla Sella di Godovici in Slovenia, luogo che segna l’inizio ufficiale delle Alpi secondo la suddivisione SOIUSA, per proseguire poi lungo il percorso tracciato da Bonatti fino a Colle di Cadibona, lo spartiacque tra Alpi ed Appennini, e di seguito, seguendo il Sentiero Italia del Cai, si concluderà a Parma il prossimo 27 Luglio.

I numeri dell’impresa sono importanti:

- 198 giorni
- 115 tappe
- 5 nazioni alpine attraversate
- 2060 km complessivi
- 119.207 m di dislivello.

Info: <https://crossalpslatraversatadellealpi.it/>

AMBIENTE

Sauro Zani (Presidente CAI Domodossola)

Il progetto per mappare, conoscere e proteggere le sorgenti di montagna

“Acqua sorgente, l’acqua che c’è”

Anche il CAI Domodossola fa la sua parte nel grande progetto proposto dal CAI nazionale. L’acqua di sorgente è da sempre uno degli elementi più preziosi e vitali dell’ambiente montano. In passato era una risorsa irrinunciabile per la vita quotidiana dei paesi di montagna e per gli alpeggi. Oggi, con il cambiamento climatico e l’abbandono di molte aree montane,

anche le sorgenti rischiano di scomparire o comunque di cadere nell’oblio, senza che nessuno ne monitori più lo stato.

È con questa consapevolezza che è nato il progetto “Acqua sorgente, l’acqua che c’è”, promosso dal Club Alpino Italiano in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Terra dell’Università di Pisa, con il sostegno di vari

partner territoriali e istituzionali. L’obiettivo è tanto semplice quanto ambizioso: censire e documentare le sorgenti presenti in ambiente montano in tutta Italia, per conoscerle meglio, comprenderne il ruolo ecologico e idrologico, e individuare le trasformazioni in atto dovute al clima, all’uso del suolo o all’abbandono. Il progetto si propone come la più ampia iniziativa di “scienza partecipata” in ambito idrico mai promossa a livello nazionale, grazie al coinvolgimento attivo di volontari nelle attività di ricerca scientifica. In pratica, persone comuni – non necessariamente scienziati, ma normali cittadini animati da entusiasmo per l’iniziativa e buona volontà – raccolgono dati, monitorano le sorgenti naturali e forniscono un contributo altrettanto indispensabile al progetto, il tutto con il supporto e la supervisione degli enti di ricerca che coordinano il progetto. È un modo innovativo e inclusivo per ampliare

la raccolta di dati, sensibilizzare la popolazione e creare conoscenza condivisa.

Fin dall’inizio, il CAI ha avuto un ruolo centrale nel progetto, sia sul piano organizzativo che operativo. Grazie alla sua ampia base sociale, alla presenza capillare sul territorio e alla passione dei suoi soci, il Club Alpino Italiano rappresenta un interlocutore ideale per la raccolta dei dati sul campo. In questo senso, anche la sezione CAI di Domodossola ha deciso di partecipare a questo grande sforzo collettivo, grazie ad alcuni volontari impegnati a rilevare e monitorare alcune delle numerose sorgenti presenti in zona, documentandone lo stato, le caratteristiche fisiche e le dinamiche stagionali. In un contesto montano ricco di biodiversità e ancora rela-



tivamente integro come quello ossolano, questi dati rappresentano un contributo di grande valore al progetto. Uno dei punti di forza di “Acqua sorgente” è la sua vocazione partecipativa, un’iniziativa a cui tutti possono contribuire, rivolgendosi alle

sezioni del CAI.

In un’epoca segnata da siccità, alterazioni climatiche e riduzione delle risorse naturali, conoscere l’acqua che c’è – e proteggerla – è un atto di responsabilità. Il progetto “Acqua sorgente” ci mostra che anche piccoli gesti, come documentare una sorgente durante un’escursione, possono contribuire alla costruzione di un sapere collettivo, utile per la tutela dell’ambiente e la pianificazione del futuro.



Una fontana-lavatoio in Valle Anzasca, ottimo punto di campionamento per il progetto “Acqua Sorgente”



Acqua Sorgente
L’acqua che c’è

Sabato 29 marzo l'elezione del nuovo consiglio del CAI Macugnaga

I soci: le fondamenta della Sezione

Sabato 29 marzo presso la Kongresshaus di Staffa, si è svolta l'annuale Assemblea ordinaria della Sezione CAI di Macugnaga. Il presidente uscente, Davide Rabbogliatti e il vice Flavio Violatto hanno introdotto la serata che ha visto la partecipazione di circa un centinaio di soci.

La presidenza dell'assemblea è stata attribuita, con un'ovazione di applausi, al Socio Onorario Teresio Valsesia e nel corso dell'evento sono state presentate le attività del 2024 e i progetti dell'anno in corso. In particolare, ampio spazio è stato dato alla visione del bilancio consultivo 2024 e al bilancio preventivo 2025; entrambi approvati all'unanimità.

Sono state consegnate le aquile d'oro ai numerosi soci venticinquennali, cinquantennali e settantenni ed è seguito un momento di "silenzio" a ricordo di soci, benefattori e sostenitori andati avanti. Ad essere premiati come Soci benemeriti per l'anno 2024 sono stati: Rosangela Pirazzi

Cresta e Renato Cresta, i quali hanno ripercorso la loro vita al servizio di Macugnaga e della Valle Anzasca, oltre che della Montagna tutta. Ampio spazio è stato dato alle associazioni legate al CAI Macugnaga, in particolare l'associazione "La Valle del Rosa" presieduta da Diego Tonietti e con la quale la Sezione ha sempre raggiunto importanti risultati e sicuramente molti altri seguiranno nel prossimo futuro; ma anche il Coro Monterosa, il Soccorso Alpino, i Figli della Miniera, il nostro periodico di cultura alpina, la Comunità Walser, il Club dei 4000 e molte altre ancora.

La serata è stata anche l'occasione per presentare un filmato, realizzato dalla "Valle del Rosa", con le immagini degli 8 bivacchi e rifugi del CAI Macugnaga, che nel 2025 saliranno a 9. Un momento dell'Assemblea è stato dedicato alle elezioni per il nuovo Consiglio Direttivo della Sezione che risulta così composto: Davide Rabbogliatti



(Presidente), Flavio Violatto e Davide Rainelli (Vice presidenti), Franco Alberto Nicò (Segretario), Roberto Marone (Tesoriere), Fernando Micheli, Luigi Corsi, Eugenio Rossotti, Eugenio Morandi, Lucia Marone, Raoul Ronchi, Maria Cristina Tomola e Ni-

cola Buffoni (Consiglieri). Il nuovo collegio dei revisori dei conti, invece, è formato da: Francesco D'Adda (Presidente), Giuliano De Blasio e Alessio Marone (Revisori). "Il risultato che ha portato all'elezione del nuovo consiglio è molto positivo, inoltre,

all'Assemblea hanno partecipato moltissimi soci. L'attuale situazione della rete sentieristica è abbastanza precaria: la proprietà dei sentieri è comunale, mentre il CAI si occupa di segnalazione, marcatura dei sentieri e piccoli interventi. L'evento calamito-

so del giugno 2025, insieme alla tempesta di vento del dicembre 2023, ha reso difficile la percorrenza dei sentieri. In collaborazione con il CAI Piemonte e il CAI nazionale, ma anche insieme all'amministrazione comunale abbiamo partecipato a differenti bandi finalizzati alla sistemazione dei sentieri, al rifacimento dei ponti in Val Quarazza e al Rio Roffel. Come in passato abbiamo in programma una serie di escursione sul territorio, molte delle quali organizzate con la Est Monte Rosa, l'associazione che raggruppa le sezioni del sodalizio attorno al massiccio stesso. Inoltre, cerchiamo di sostenere tutte le attività del territorio, non solo escursionistiche, ma anche culturali. Il consiglio desidera ringraziare vivamente tutti i soci e coloro che in forma anonima ci hanno aiutato e sono da stimolo in un momento in cui Macugnaga ha la massima necessità di coesione e di unione", commenta il Presidente Davide Rabbogliatti.

La filosofia del CAI Piedimulera

Imparare facendo

La Sezione CAI di Piedimulera, che conta 470 soci, dall'11 gennaio all'8 febbraio ha accompagnato 44 bambini a sciare nel comprensorio dei Burki e Belvedere. "Desideriamo esprimere un sincero grazie ai genitori che ci affidano i loro figli, alla scuola sci di Macugnaga sempre molto cortesi, all'amministrazione comunale di Piedimulera disponibile ad offrire il pulmino per il trasporto e la sala consigliare per la premiazione della gara di sci svoltasi Domenica 16 febbraio, ma anche a Fabrizio per il suo eccellente servizio", commenta il Consiglio direttivo della Sezione.

Il sodalizio è impegnato a trasmettere i valori dell'alpinismo ai più giovani, aiutandoli nella loro crescita umana e proponendo loro l'ambiente montano come modello da vivere con gioia "attraverso esperienze formative nella ricerca di un'autonomia pratica e culturale" con l'obietti-



vo di stimolare i ragazzi alla scoperta delle Terre Alte e di consolidare in loro il rapporto con il territorio in assoluta sicurezza. Il progetto si pone inoltre come finalità generale la conoscenza dell'ambiente e la valorizzazione del territorio attraverso esperienze

dirette, utilizzando principalmente il metodo dell'imparare facendo.

Il sodalizio nasce il 26 giugno 1946, come sottosezione del CAI Villadossola su richiesta di 51 soci promotori e le attività che vedono impegnati gli iscritti sono l'escursionismo estivo e invernale, la gestione delle baite di Crocette (Val Quarazza), il corso di sci per i ragazzi delle scuole dell'obbligo, la manutenzione dei sentieri e le incombenze istituzionali.

Quando le nostre baite non sono coinvolte in attività sezionali sono disponibili ai soci. Esse dispongono di letti con materassi, coperte, cucina con gas, riscaldamento

to con stufa, camino a legna e luce fornita da pannelli fotovoltaici.

ALPINISMO

Maria Cristina Tomola

"Club dei 4000 Macugnaga" Corsi di alpinismo

Un'estate ricca di iniziative, organizzate dal Club dei 4000 di Macugnaga, a partire dal tradizionale corso di alpinismo adulti, giunto alla 49ª edizione e due corsi per bambine/i e ragazze/i dagli 8 ai 13 anni, uno a luglio e uno ad agosto.

Il corso di alpinismo rivolto a ragazzi (a partire dai 14 anni) ed adulti si svolgerà dal 22 al 26 luglio al Passo del Monte Moro. Un'esperienza uni-



Le coppe e i salvadanaio per la partecipazione al corso e le medaglie donate dai maestri di sci

ca nel suo genere, dove i corsisti vivranno cinque giorni di vita alpinistica e apprendranno le principali tecniche di alpinismo su roccia, ghiaccio e misto, con il Rifugio Ober- to Maroli come punto di appoggio. I corsi rivolti ai giovani alpinisti si svolgeranno all'Alpe Pedriola nei giorni 1,2,3 luglio e 1,2,3 agosto e punto di riferimento sarà il Rifugio Zamboni Zappa. Per la tradizionale serata del-

la montagna, in programma sabato 26 luglio, alle ore 21 in kongresshaus, ospite d'eccezione, quest'anno sarà l'alpinista, guida alpina e scrittrice valdostana Anna Torretta, a raccontare e a raccontarsi... nella serata dal titolo "Dal tetto del mondo vedo casa". La serata aprirà con i canti del Coro Monterosa diretto da Fabrizio Rainelli. Info: clubdei4000macugnaga@gmail.com.



Al cospetto del Monte Rosa, in attesa per la gara di sci

120 anni fa l'apertura del tunnel ferroviario più lungo al mondo

La caduta dell'ultimo diaframma del Sempione

24 febbraio 1905 ore 7.20 un forte boato anticipa il crollo dell'ultima barriera di roccia della galleria del Sempione. Dopo 2.392 giorni, sei anni e mezzo, cinque milioni di giornate lavorative, la più lunga galleria ferroviaria del mondo diventava realtà, con più di mezza giornata di anticipo sulla tabella di marcia tanto era il fervore di tutte le maestranze per giungere a questo traguardo.

Due giorni prima l'impresa Brandt, Brandau & C. aveva emesso quello che oggi si chiamerebbe un comunicato stampa ma allora era un semplice invito alle autorità: *Spero gradirete la partecipazione. Mancano 11 metri all'abbattimento dell'ulti-*

mo diaframma del traforo del Sempione. E le autorità civili e militari, con in testa l'on. Falcioni ci furono e per loro fu messo a disposizione un treno per percorrere i 10 km di distanza dall'ingresso a cui seguivano gli ultimi metri a piedi.

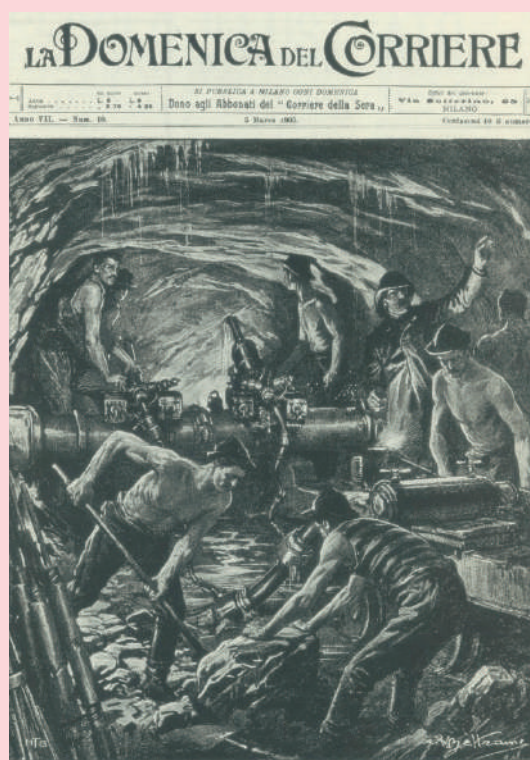
Il cronista de "L'Ossola" presente all'evento fu testimone di quello che accadde. Man mano che ci si avvicinava al diaframma scorreva un torrente di acqua termale a più di 42° che rendeva l'aria sempre più irrespirabile accrescendo i miasmi. Qualcuno avrebbe voluto tornare indietro, ma nella comitiva nessuno aveva intenzione di fare questo passo per primo e tutti procedettero finché qualcuno co-

minciò a sentirsi male. Ci fu quindi il fuggi fuggi generale per risalire sul treno che fu preso letteralmente d'assalto e finalmente tutti furono riportati all'esterno.

Carlo Grassi muore nel primo pomeriggio dello stesso giorno, l'ing. Enrico Bianchi, regio ispettore delle strade ferrate sabato 25 febbraio, il resto se la cavò con qualche malanno. Il *poiano* "il fiato pestilenziale delle gallerie", ben conosciuto dai minatori, aveva mietuto ancora vittime, questa volta ignare di quello che poteva capitare, ma qualcuno giustamente accusò di negligenza l'impresa.

Fu l'illustre Alessandro Maladra a precisare che prima di far saltare l'ultimo diaframma si sarebbe dovuto praticare un foro per far uscire lentamente le acque, presenti sul versante svizzero, favorendo così anche un ricambio di aria, ma era troppa l'attesa dell'evento che saltarono anche le più elementari norme di sicurezza.

L'episodio non turbò più di tanto il successo dell'evento che raccolse plausi e consensi in tutto il mondo e fu vissuto come la vittoria del progresso infinito portatore di benessere e felicità per l'umanità intera. La festa inaugurale si tenne il 2 aprile dello stesso anno con un convoglio che partì da Domodossola raggiun-



L'apertura della galleria del Sempione. Attacco all'ultimo diaframma, perforato il 24 febbraio. Domenica del Corriere 5 marzo 1905



La squadra dell'avanzata appena sparata l'ultima mina - Illustrazione Italiana 5 marzo 1905



Sorgente termale a 45° all'interno del tunnel

se Briga lungo il tunnel che era ancora da ingrandire con la roccia viva sostenuta da una selva di tronchi di legno. La temperatura all'interno era di 37° e occorsero tre ore per fare i quasi 20 km della galleria: tutti arrivarono a Briga neri come minatori e sudati come bestie dove li attendeva una città in festa, discorsi e l'immane pranzo terminato verso mezzanotte.

Quel giorno segnò una conquista importante della tec-

nica ma ci ricorda che spesso dietro a questi successi c'è un prezzo umano da pagare. 120 anni fa l'apertura del tunnel ferroviario, 80 anni fa il salvataggio del Sempione. Nella primavera 1945 i tedeschi, nell'ambito di piani di distruzione dell'apparato industriale e viario italiano, avevano progettato la distruzione del tunnel ferroviario del Sempione, iniziando le operazioni relative. I guastatori tedeschi avevano già am-

massato all'imbocco italiano del tunnel 60 tonnellate di esplosivo. In collaborazione con i servizi segreti svizzeri, la notte tra il 21 e il 22 aprile 1945 reparti partigiani della Divisione *Garibaldi* bloccarono la Val Divedro, mentre la *Volante Alpina* guidata da Mirko Scrittori catturava le guardie e provvedeva a spargere sul terreno vicino 1500 cassette di esplosivo che veniva incendiato. Il tunnel del Sempione era salvo.

La storia del ricovero alpino sui monti di Valle Antrona

I cento anni del Rifugio Andolla

L'onda lunga delle conquiste di vette in Valle Antrona arrivò un po' più tardi rispetto alle altre vallate ossolane e ciò portò a un ritardo nel consolidarsi di una struttura ricettiva di alberghi e rifugi con un turismo che ha sempre faticato a decollare.

Attorno a fine Ottocento esisteva a San Pietro l'albergo Raffini: ospitava anche maestranze della compagnia inglese Antrona Gold Mining che stava estraendo oro dalle locali miniere con ingenti investimenti. Per tutti gli altri, quelli con meno esigenze e più spirito di adattamento, ad Antronapiana c'era l'osteria di Dionigi Savoni, un brav'uomo che aveva intenzione di ampliare la locanda. Aveva già trovato il terreno, ma gli mancavano i mezzi. Così si era al solito giro vizioso: non c'erano turisti perché mancavano gli alberghi, mancavano gli alberghi perché non c'erano turisti.

In quota le cose andavano anche peggio: per gli alpinisti le notti erano bivacchi sotto il cielo non sempre stellato, o se andava bene ospiti di alpigiani in qualche sperduta baita. Alessandro Bossi, un alpi-

nista milanese che nel 1890 passò molti giorni nel visitare la valle, lasciò scritto: "Non vado così oltre da pensare ad un rifugio, ma credo che non sarebbe stata cosa tanto difficile ne tanto dispendiosa, l'adattare alla meglio, una di quelle baite. Questo è il pensiero mio, e dei miei compagni e son quasi certo che lo sarà anche di tutti gli alpinisti che pervennero agli Alpi di Andolla...".

Purtroppo a quei tempi le associazioni locali di frequentatori delle terre alte finanziariamente non se la passavano troppo bene e oltretutto, sia la Sezione Ossolana del CAI che la Società Escursionisti Ossolani erano più attratte dal Monte Rosa e delle Alpi Lepontine, che della Valle Antrona.

Si dovette quindi attendere la fine della Prima Guerra Mondiale perché qualcosa iniziasse a muoversi. Nel panorama associativo nacque così la Sezione di Villadossola dell'UOEI (Unione Operaia Escursionisti Italiani) un sodalizio fautore di un escursionismo popolare, che tenendo conto delle limitate possibilità del mondo operaio, per-

mettesse a questi ultimi di distogliere dai brutti vizi quale l'alcool o il gioco d'azzardo, avvicinandosi alle bellezze della natura. Tale filosofia era condensata nel motto "Per il monte contro l'alcool".

Quindi l'idea di costruire un rifugio nell'alta valle Loranco prese sempre più corpo. Si discuteva animatamente se costruire una capanna verso l'alpe Corone per facilitare la salita al Pizzo Andolla, al Pizzo Loranco o al Bottarello, o all'alpe Andolla più vicino al passo omonimo che porta in val Vaira, ma mancavano sempre le risorse.

Fortuna volle che la potente Edison, tramite l'impresa Conti, stava terminando i lavori del bacino dei Cavalli a Cheggio e prima di lasciare la valle costruì un edificio ex novo da destinare a ricovero alpino alle Alpi di Andolla. Si trattava di un manufatto di quattro per otto metri in sasso di due piani coperto da un robusto tetto in piode. Nel piano terra trovava posto la cucina con stufa, tavoli e vasellame, un ripostiglio e al piano superiore il dormitorio in grado di ospitare quaranta posti letto. Tutto era pronto per l'inaugurazione prevista per il 28 giugno del 1925 ma il tempo ci mise lo zampino e si dovette rinviare al 19 luglio quando tutto andò meglio e fu grande festa. Presente la banda musicale di Antrona, don Faini parroco di Antrona, le consorelle associazioni alpinistiche, Autorità e una gran folla. L'orazione ufficiale venne tenuta dal dott. Giovanni Rondolini, medico condotto di Villadossola e Presidente onorario dell'UOEI. Per la società Edis-son presenti l'ing. Prandolini, l'ing. Calciati e il geom. Forti a consegnare simbolicamente il manufatto nelle mani delle associazioni locali.

Pochi anni dopo questa memorabile giornata nubi tempestose si stavano addensando sull'Italia. Il CAI assunse la denominazione di Centro Alpinistico Italiano, venendo bandite tutte le parole di origine straniera, e non fu soltanto un cambiamento di nome; l'UOEI venne inglobata nell'opera Nazionale Dopolavoro, e perse molta della sua autonomia tanto che la sezione di Villadossola cedette completamente la gestione del rifugio a favore del CAI domese. Ci fu la guerra e il ri-



L'inaugurazione nel 1925

fugio fu devastato come molti altri manufatti tanto che alla fine del conflitto risultava inagibile.

Nell'estate del 1945 sulle ceneri dell'UOEI nacque la Sezione CAI di Villadossola che nel 1948 prese la storica decisione di rimettere in funzione il rifugio Andolla. Ci volle un po' di tempo ma finalmente nel 1953 tutto era pronto per la seconda e più importante inaugurazione. Vennero poi anni di continue migliorie come l'acqua corrente, la posa della teleferica, la costruzione di una centralina idroelettrica per l'illuminazione. Crescevano anche i frequentatori tanto che il rifugio non era più in grado di ospitarli tutti, co-

si la sezione prese l'iniziativa di realizzare una nuova e più funzionale capanna alpina che nel 1986 divenne operativa. Il vecchio rifugio però non venne smantellato anzi fu completamente e magnificamente ristrutturato diventando la dependance di quello nuovo come sala di incontri, riunioni e di passatempi quando diluvia. Oggi, grazie all'impegno di generazioni di appassionati e volontari, il Rifugio Andolla rappresenta un punto di riferimento per gli escursionisti e gli alpinisti che desiderano esplorare la bellezza selvaggia della Valle Antrona, mantenendo viva la memoria di chi ha lavorato per renderlo realtà.

Un ricco programma culturale per ricordare la sciagura di Mattmark

“Tragedia nella montagna”

Sabato 30 agosto 2025 sarà commemorato il 60° anniversario della tragedia di Mattmark, una sciagura che ha colpito profondamente due nazioni: Svizzera e Italia. Nel 2025, però, è stato organizzato un ampio programma culturale e a commentarlo è il Presidente del Comitato Mattmark Domenico Mesiano: “Ad agosto 2024 abbiamo ricordato il 59° con la messa e la cerimonia, ma già a giugno abbiamo costituito il gruppo



Un momento dei funerali. Credito Mediateca Vallesana di Martigny

di lavoro, organizzato diverse riunioni ed elaborato un progetto informativo degli eventi messi in cantiere. Numerosi gli attori all'interno del Comitato: la colonia italiana di Briga, l'Associazione ItaliaVallese, la Missione Cattolica, altre associazioni di Sion, due grossi sindacati elvetici, le rappresentanze del Cantone, le ACLI e i Comites di Vaud e del Vallese. Ricordo con piacere l'appoggio del Consolato Generale d'Italia a Ginevra, dell'Ambasciata d'Italia a Berna, dell'Onorevole Ricciardi, della Facoltà di Sociologia di Ginevra e della Fondazione Fellini di Sion”.

Le celebrazioni sono iniziate il 31 marzo all'EPCA (Ecole Professionnelles Commerciale et artisanale) di Sion con un'esposizione sul 60° della Tragedia di Mattmark, dove abbiamo proposto ai docenti e al direttore di studiare, alla luce dei documenti che gli abbiamo fornito, la tragedia insieme agli studenti. “La scelta di questo

istituto è legata agli obiettivi che ci siamo proposti, perché ribadendo il sacrificio di questi lavoratori vogliamo mandare un messaggio chiaro: gli adulti non devono dimenticare e i giovani devono apprendere; ciò lo abbiamo sviluppato con una serie di mostre e conferenze su tematiche precise che interessano la comunità italiana”, spiega Mesiano, “nel 2015, in occasione del 50° anniversario, abbiamo organizzato la conferenza sull'integrazione degli italiani in Vallese, alla quale ha partecipato il responsabile del Consiglio di Stato con delega all'immigrazione, la conferenza sulla sicurezza sul lavoro, tematica sempre ripresa e importantissima, poiché la tragedia si è verificata quando è mancato il rispetto delle norme di sicurezza, una conferenza sull'energia elettrica con le forze motrici vallesane e il responsabile dell'energia del Cantone. Sempre in occasione del 50° le esposizioni le abbiamo organizzate al liceo di Sion, all'Ecole professionnelle e commerciale di Martigny e alla Gewerbeschule di Briga”.

Quest'anno è stata organizzata a Sion la conferenza *Mattmark dopo la narrazione*

scientifica: che tipo di ricezione e di lavoro sulla memoria? alla quale hanno preso parte Toni Ricciardi (Deputato e storico dell'immigrazione) e Sandro Cattacin (Sociologo della Facoltà di Sociologia dell'UNIGE). La stessa esposizione fotografica è stata allestita dal 28 aprile all'11 maggio presso la Gewerbe Schule di Visp. Sempre in questa cittadina si è tenuta l'8 maggio la tavola rotonda *La tragedia di Mattmark attraverso i documenti: una catastrofe annunciata. Una verità storica da affermare oggi in maniera documentata*, dove sono intervenuti Urs Hardegger (scrittore) e Thomas Burgener (già consigliere di Stato del Vallese). Inoltre, il 16 maggio, a Sion è stato organizzato un convegno sull'italianità, in quanto il Vallese è stato l'unico cantone a proporre nella mappatura dei beni materiali e immateriali dell'UNESCO l'italianità come portatrice di benefici per la comunità vallesana. Sono stati gli italiani a lavorare nei trafori, nelle dighe e nelle grandi infrastrutture della Confederazione portando, nel corso dell'ultimo secolo, vantaggi all'economia vallesana e svizzera. Solo in Vallese vivono 30.000 ita-



30 agosto 2024 diga di Mattmark. Da sinistra Domenico Mesiano, Reverendo Padre Costante Facchetti, la Console Nicoletta Piccirillo e l'Ambasciatore Gian Lorenzo Cornado

liani, di cui il 70% con doppia cittadinanza.

“Dal 10 al 20 giugno, la mostra sarà in esposizione alla Biblioteca “Nilde Iotti” della Camera dei deputati. Un'occasione importante che dimostra quanto le istituzioni sostengano la memoria e la tragedia di Mattmark, che insieme a quella di Marcinelle ha colpito la comunità italiana all'estero”, afferma Domenico Mesiano.

Il programma si chiuderà Venerdì 29 e Sabato 30 agosto con la serata d'onore alla presenza dei rappresentanti del Comitato ad hoc, del Comune di Naters, delle autorità ita-

liane, elvetiche e sindacali, di S.E. Mons. Renato Maragoni (Vescovo di Belluno-Feltre) e dell'Associazione “Bellunesi nel mondo”. Sabato 30, invece, è il momento della cerimonia commemorativa a Mattmark “dove abbiamo previsto una tenda per 600 persone”, conclude Mesiano. Un ricco programma culturale che vuole celebrare coloro che vanno, ignari di tutto, ove li porta/ La fame, in terre ove altra gente è morta; Come il pezzente cieco o vagabondo/ Erra di porta in porta, / Essi così vanno di mondo in mondo; proprio come scrisse De Amicis nella poesia *Gli emigranti*.

STORIA DELLE ALPI

Giulio Frangioni

Mattmark 1965: il crollo del ghiacciaio dell'Allalin

“Volevamo braccia e sono arrivati uomini”

30 agosto 1965: sono le 17 e 17 quando il fronte del ghiacciaio dell'Allalin, pericolosamente a sbalzo sulla valle di Mattmark, crolla e un milione di metri cubi di ghiaccio e roccia piombano sul sottostante cantiere dove si sta costruendo la grande diga. È una tragedia di immani proporzioni, pochi feriti ma tantissimi morti, ben 88: 23 svizzeri, 4 spagnoli, 2 tedeschi, 2

austriaci, 1 apolide e 56 italiani di cui due della Valdossola. Fu la più grande disgrazia dell'emigrazione italiana dopo il disastro di Marcinelle, nella miniera di carbone in Belgio dove l'8 agosto 1956 morirono 262 persone tra cui 136 italiani. E avvenne a pochi anni dalla tragedia del Vajont, la sera del 9 ottobre 1963, quando l'enor-

me frana del Monte Toc sollevò un'onda che scavalcò la diga, annientando il paese di Longarone. Ironia della sorte a Mattmark perirono ben 17 bellunesi che avevano lasciato la propria terra a seguito anche di questa sciagura. Ci fu un piccolo paesino della Calabria sconosciuto ai più, San Giovanni in Fiore, che pagò un tributo altissimo con 7 morti, in una

disgrazia che non faceva distinzioni fra Nord e Sud, ma colpiva tutta la Nazione, indistintamente. L'evento di Mattmark non fu solo una grande disgrazia alpina, ma mise di fronte alla dura realtà un paese, come la Svizzera convinto che il suo benessere era solo frutto dei suoi meriti e delle sue capacità e che il resto contava ben poco. A sintetizzare questa

presa di coscienza fu lo scrittore svizzero Max Frisch, con parole più eloquenti di tanti fiumi d'inchiostro disse: “Volevamo braccia e sono arrivati uomini”.

Poi la diga venne completata. Uno sbarramento di sassi dove non c'è cemento, quasi un'enorme morena che si confonde con il ruvido paesaggio circostante. Più su del ghiacciaio dell'Allalin ora

non c'è più nemmeno l'ombra, si è ritirato di parecchi metri, e questa tragedia oggi sembra ancora più incredibile.

Una minuscola cappella, eretta dove sorgevano le baracche degli operai, è il solo ricordo muto e visibile di chi migrante perse la vita lontano da casa, per costruire un futuro migliore per sé e per la propria famiglia.

AMBIENTE

Giulio Frangioni

I cambiamenti climatici cambiano il volto delle Alpi

Blatten: il ghiacciaio Birch crolla sul villaggio

In Svizzera ci sono diverse località che si chiamano Blatten, ma quella che è balzata agli onori della cronaca è il villaggio più alto della Lotischental (1540 metri), a pochi chilometri in linea d'aria dal confine italiano. Si trova ai piedi, ma dal lato opposto, del Bietschhorn, la splendida piramide, che sfiora i 4000 metri e domina la skyline quando dal Passo del Sempione si scende a Briga. Blatten era la tipica cartolina svizzera di montagna: prati verdi, case di legno imbrunite dal sole con i tetti in piode, i tipici granai vallesani, una natura incontaminata.

Il 19 maggio una frana sulla cresta del Kleinen Nesthorn, innescata a oltre 3300 metri, ha riversato sul ghiacciaio del Birch qualcosa come 9 milioni di metri cubi di detriti. Il ghiacciaio ha iniziato a muoversi sempre più velocemente verso il basso fino a quando è crollato alle 15.30 del 28 maggio sommergendo di detriti il 90% il paese di Blatten che praticamente non esiste più. Con molta lungimiranza, capacità tecnica, organizzazione e senso civico di tutti, le autorità avevano già evacuato i 300 abitanti del villaggio e tutto il bestiame. La tragedia di Blatten può sembrare un ca-



La grande frana di Blatten, dal satellite Copernicus Sentinel-2 (ERCC, European Commission, public domain)

so isolato, ma non è così. Il riscaldamento climatico sta erodendo il permafrost, ossia il terreno costantemente gelato che funge da collante; i ghiacciai si stanno sciogliendo e questo non sarà indolore. Oggi è toccato a Blatten ma nei prossimi tempi il film si replicherà in altri luoghi delle Alpi, non sappiamo dove, ma è certo che accadrà. Qualcuno obietterà che è già successo in passato e semplicemente la storia si ripete. È vero, ma solo in parte: la velocità con cui il clima sta riscaldando il pianeta rappresenta un'emergenza senza precedenti. L'unica cosa certa è che a soffrirne per

primi sono gli ambienti fragili, come le Alpi e tante altre regioni della Terra. Non c'è più tempo per discussioni, tavole rotonde, convegni o compromessi: è necessario agire per salvare la Terra, la nostra Terra, che è l'unica che abbiamo. Come giornale di montagna, non possiamo che esprimere la nostra vicinanza e solidarietà al paese di Blatten, augurando - e augurandoci - che la tenacia montanara, così radicata in chi vive le terre alte, sappia guidare la ricostruzione non solo del villaggio, ma anche del senso di comunità, oggi così profondamente smarrito.

ALPINISMO

Paolo Crosa Lenz

Salì tutte le vie classiche del Monte Rosa Franca Zani, la “signora” dell’alpinismo ossolano



Franca Zani (1930 – 2003) fu protagonista assoluta, negli anni '50 e '60, dell'alpinismo femminile italiano e il suo nome è scritto nei libri di storia alpinistica legato a grandi realizzazioni. Fu la prima donna a percorrere tutte le sei ascensioni classiche sul Monte Rosa: cresta Signal, via dei Francesi, Canalone Marinelli, via Brioschi alla Nordend, cresta di S. Caterina e, sul versante svizzero, il crestone Rey. Questo in anni in cui le donne

alpiniste erano mosche bianche in un ambiente in cui l'alpinismo era considerato prerogativa maschile. La sua salita più grande fu, nel 1971 con l'amico-guida Dino Vanini di Baceno, la prima femminile della “via dei Francesi” alla Punta Gnifetti sul Monte Rosa, il più lungo e grandioso itinerario alpinistico sulle Alpi. Si tratta di un itinerario, glaciale nella parte bassa e di misto nel tratto superiore, che supera un dislivello di 2400 m dal ghiacciaio del Monte Rosa con pendii fino a 60°. La salita di Franca Zani ebbe vasta eco sulla stampa italiana e la consacrò nel gotha dell'alpinismo rosa. Oggi di Franca Zani rimane la memoria nelle menti dei vecchi

alpinisti. Anche della “via dei francesi” rimane solo la memoria in quanto è stata cancellata dai cambiamenti climatici che hanno disegnato un nuovo volto al Monte Rosa. Il suo amore per la parete est ebbe inizio nel 1954 quando salì il Canalone Marinelli con la guida alpina Giuseppe Oberto. Anche di quella salita, come del “Marinelli” rimane solo la memoria. Franca Zani visse intensamente quel periodo straordinario degli anni '50 quando, con il gruppo dei domesi (“Sipe” Borsetti, Dino del Custode, Stefano Zani e altri), avvenne l'affermazione dell'arrampicata con la scoperta delle pareti di roccia in Devero. Dalla formazione alpinistica

sui monti dell'Ossola agli impegnativi itinerari sui Quattromila del Vallese, il passo fu breve ed ebbe la straordinaria opportunità di vivere da protagonista il periodo in cui l'alpinismo ossolano divenne maturo e indipendente, acquisendo la capacità di progettare e realizzare salite di altissimo livello. La dimensione etica di un alpinismo fatto di ideali e passione accompagnò tutta la sua carriera. Nel 1971 a Franca Zani fu chiesto quale fosse la “via ideale” sui nostri monti. Ecco la risposta: “Penso che la “via ideale” non esista. Se ci fosse, forse dovrebbe possedere l'abbagliante splendore del Rosa, la stupenda solidità delle rocce rosse di Deve-

ro, la solitudine di certe cime del Veglia, fuori dal mondo. Credo piuttosto che la “via ideale” sia quella che stiamo ancora sognando”. Quasi trent'anni dopo, raccontandomi la sua esperienza di vita in montagna, mi disse: “Abbiamo raggiunto un'età pressoché veneranda e tuttavia continuiamo come in passato ad attendere il fine settimana ed il bel tempo per ripetere i vecchi gesti: mettere lo zaino sulle spalle, muovere i primi passi su di un sentiero che sale. Scopriamo e riscopriamo luoghi delle nostre valli di una struggente bellezza, boschi, alpeggi, valichi che ci trasmettono tutto quello che forse abbiamo sempre cercato: solitudine, silen-



Franca Zani sulla Est del Rosa

zio, sicurezza. Non si finisce mai di andare in montagna se si possiede veramente la “vocazione”. In fondo l'alpinismo è l'esercizio di una vocazione. Mi sembra di aver poco da aggiungere. E forse ci sono montagne anche di là”. Anche noi, che viviamo l'“insana passione” come la chiamava Franca, abbiamo poco da aggiungere.

ALPINISMO

Giulio Frangioni

8 agosto 1965: la memoria di una scalata epica dell'alpinismo varesino La prima salita della cresta nord-est dello Jagerhorn

Cosa c'è di più bello che aprire una nuova via in montagna e dedicarla a un amico scomparso da poco proprio su quella stessa montagna? È questo il pensiero che ha unito quattro alpinisti del CAI Besozzo, Alberto Boldrini, Filippo Del Tredici, Carlo Ferretti e Alessandro Taiocchi, che con Aronne Moroni avevano condiviso molte avventure. Il passo successivo fu parlare con le Guide di Macugnaga, perché sul Monte Rosa, già negli anni '60 del secolo scorso, le possibilità di aprire nuove vie erano scarse, almeno se si cercavano itinerari logici. Felice Jacchini e Mario Rabogliatti aderirono con entusiasmo al progetto, proponendo una delle creste dello Jagerhorn, letteralmente “corno del cacciatore”, una cima ap-

pena sotto la magica quota dei quattromila metri. Bifida, rocciosa, sembra incollata all'immensa parete della Nordend. La cresta nord-est si innalza dal ghiacciaio del Fillar, poco sopra i tremila metri, tocca una prima spalla rocciosa e poi si sposta a sinistra per raggiungere la vetta. Il tentativo fu fissato per l'estate del 1964. Le Guide di Macugnaga indicarono sabato 22 agosto come la giornata ideale per la scalata: la cresta era in buone condizioni e il tempo prometteva bene. Ma allora le previsioni meteo erano poco più che vaghe promesse, e infatti durante la notte un violento temporale imbiancò tutta la parete, spegnendo ogni speranza di salita. Nemmeno nei giorni seguenti il tempo migliorò, e anche settembre fu avaro

di occasioni, tanto che il progetto dovette essere rimandato all'anno successivo, con la preoccupazione che “qualcuno” potesse soffiare loro la prima ascensione. Si riprovò l'8 agosto 1965, con la salita e il breve pernottamento al bivacco Belloni. Sveglia alle due. Il tempo è incerto, ma le Guide consigliano di partire. Sul canale morenico inizia a piovere, si attende facendo colazione e, appena smette, si riparte. Alle sette si attacca la cresta in tre cordate: Jacchini con Ferretti, Rabogliatti con Taiocchi, Del Tredici con Boldrini. La prima difficoltà è una liscia placca priva di fessure che mette in difficoltà Jacchini, il quale riesce comunque a salire e piazza un cuneo di legno. Seguono tratti instabili di lastroni a coltello, tenuti insie-

me solo dal ghiaccio, da percorrere in velocità e col fiato sospeso sotto continue scariche di sassi. Altri passaggi delicati mettono a dura prova tutte e tre le cordate. Intanto salgono le nebbie, presagio di maltempo. Le difficoltà si mantengono intorno al 3° grado, consentendo una progressione più rapida, ma la nebbia avvolge ogni cosa e inizia a soffiare una tempesta gelida che penetra fin nelle ossa. Jacchini piazza l'ultimo chiodo proprio quando esplode la bufera. Un fulmine fa rizzare i baffi a Taiocchi, che racconterà di aver sentito la cerniera metallica della giacca frustargli il collo come una vampa elettrica. Fortunatamente il gruppo riesce a raggiungere la vetta e, poco dopo, il bivacco, dove trova finalmente



Al bivacco Belloni, punto d'appoggio per la salita allo Jagerhorn

riparo dopo sedici ore di battaglia, di cui dodici di arrampicata effettiva. Mille metri di dislivello, difficoltà media di 4° grado con passaggi di 5° e 5° superiore sulla scala classica. Il giorno seguente, la disce-

sa lungo la via normale verso Macugnaga, con l'animo colmo di felicità per un'impresa compiuta nel nome di un'amicizia profonda. Una linea tracciata nella roccia che racconta di legami indissolubili oltre il tempo, oltre le cime.

ALPINISMO

Giulio Frangioni

Un suo cimelio al museo di Macugnaga Maurice Herzog, l'uomo dell'Annapurna

Maurice Herzog nasce a Lione il 15 gennaio 1919 in una famiglia benestante e nume-

rosa, che possiede anche una casa a Chamonix. Qui il giovane Maurice muove i pri-

mi passi in montagna, diventando ben presto un alpinista a tutto tondo. Durante la Seconda Guerra Mondiale entra nella Resistenza e diventa capo di un gruppo di partigiani che opera sulle alture dell'Alta Savoia. Professionalmente è un alto dirigente di una multinazionale e, nel contempo, ripercorre tutti gli itinerari dell'alpinismo d'élite degli anni '30, aprendo anche diverse nuove vie. Il salto di qualità arriva nel 1950, quando il potente presidente del Club Alpino Francese, Lucien Devies, che nel 1931, assieme a Jacques Lagardes, aveva aperto la famosa “via dei francesi” sulla parete Est del Monte Rosa, lo

sceglie per guidare la spedizione nazionale alla conquista del primo ottomila della storia. L'obiettivo iniziale non è chiaro: la spedizione parte con l'intento di scalare il Dhaulagiri (8.167 m), ma dopo un mese di inutili tentativi ripiega sul vicino Annapurna (8.091 m), una montagna ostica, pericolosa e tutt'altro che semplice. Il 3 giugno Herzog e Louis Lachenal raggiungono la vetta, ma pagano a caro prezzo la loro impresa: già in salita subiscono gravi congelamenti, che peggiorano durante l'epica discesa in mezzo alla tormenta. A Lachenal saranno amputate tutte le dita dei piedi, mentre Herzog perderà anche quelle del-

le mani. Tuttavia, il successo è enorme: sono i primi uomini a raggiungere la vetta di un ottomila. Dopo due anni di ricovero in ospedale e una diagnosi impietosa da parte dei medici, che lo ritengono incapace di tornare a praticare alpinismo, Herzog dimostra invece una straordinaria determinazione. Pochi anni dopo, sempre in compagnia di Lachenal, decide di salire la Est del Monte Rosa da Macugnaga alla Silbersattel, il colle tra la Punta Dufour e la Nordend, per poi scendere a Zermatt: un'ascensione che per loro rappresenta una vera rinascita. Herzog scriverà nel libro dell'Albergo Monte Rosa: “Grazie Ma-

cugnaga, siamo tornati grandi alpinisti”. Lachenal morirà poco tempo dopo in un banale incidente su ghiaccio, mentre Herzog avrà una lunga e intensa carriera, diventando tra l'altro sindaco di Chamonix, ministro dello sport francese e ricoprendo numerose cariche internazionali. Rimarrà sempre particolarmente legato a Macugnaga, al punto da donare al Museo della Montagna e del Contrabbando il suo scarpone utilizzato nell'ascensione del Monte Rosa. Un pezzo unico, creato appositamente per i suoi piedi amputati, un cimelio che nemmeno i musei francesi hanno l'onore di esporre.



Lo scarpone di Herzog esposto al Museo della Montagna e del Contrabbando di Macugnaga. Foto Susy Mezzanotte

Alessandro Giozza, pittore “neosintetista” tra le montagne

Un modo diverso di raffigurare il paesaggio dell'Ossola

Alessandro Giozza, nato a Craveggia, in Valle Vigezzo, nel 1939, ha vissuto e operato da giovane a Domodossola e poi a Druogno ed è morto nel 2024. Dopo aver frequentato la Scuola di Belle Arti Rossetti-Valentini di Santa Maria Maggiore, iniziò a dipingere con una tecnica tipicamente ossolana, vigezzina in particolare, sebbene influenzato anche dallo stile lombardo, grazie alla frequentazione del pittore Tullio Giovenzani.

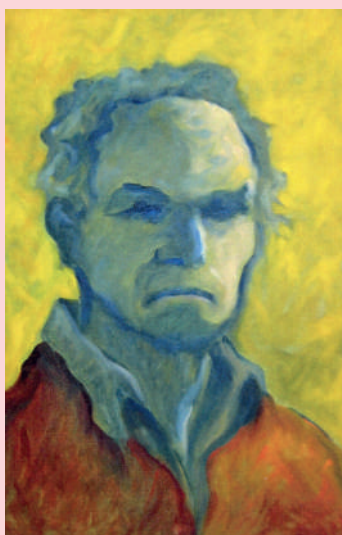
Con il tempo, attraverso vari passaggi, approdò a un'espressione figurativa essenziale che appiattiva le case, gli scorci montani, le vedute alpestri, i campanili, i comignoli o gli oggetti, suscitando forti emozioni.

Iniziò questa nuova ricerca negli anni Settanta del secolo scorso, sviluppando un modo diverso di raffigurare il paesaggio locale. Le baite, le casere e le stalle-fienili, fatte di pietra e legno, così come gli edifici urbani, spesso privi di porte e finestre, erano da lui organizzati con rigore concreto accanto a vedute di montagne simmetriche, rocce nude e boschi appena tratteggiati.

Queste vedute di silenzio, luoghi senza tempo, con montagne appena accennate e praticamente monocromatiche, alberi secchi e baite prive di aperture, sprigionano soprattutto oggi un brivido, un presentimento doloroso di abbandono, solitudine o “inscatolamento”. Tali visioni metafisiche e quasi astratte conferiscono alle sue opere un'atmosfera statica e fredda, evocando un mondo sospeso tra realtà e immaginazione, ma pure un senso di quiete e d'introspezione.

Le montagne di Giozza appaiono lisce e le creste chiare e definite, con il colore lasciato tenue e mai protagonista, proprio come facevano i pittori del Quattrocento, ma con l'occhio di chi tra quelle cime è nato. Ciò si riflette anche nei suoi quadri, composti da masse e volumi sapientemente modificati quel tanto che basta per non tradire la percezione del reale.

I suoi soggetti, stretti tra sfondi e superfici, ritrovano quel soffio di poesia montana semplice e autentica. Figurezioni asciutte, prosciugate al limite dell'astratto, da cui si percepisce il fascino magico della natura in una visione



Autoritratto, 2005

tutta personale, frutto di una lunga ricerca tra forme geometriche e metafisica. Questo si manifesta perfino nei ritratti e nelle nature morte: bottiglie, bicchieri, scodelle e vari vasellami.

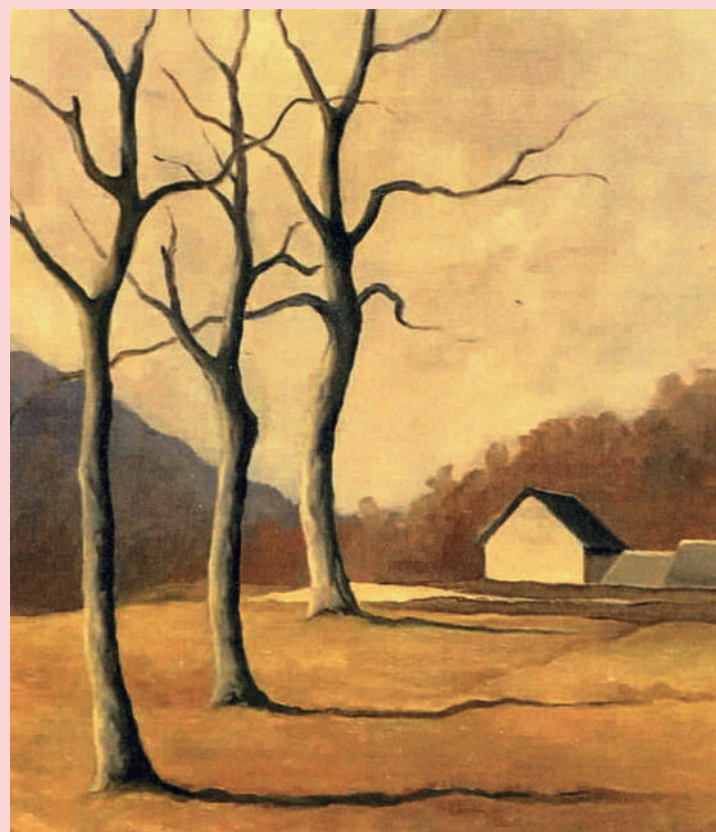
La capacità di semplificazione compositiva e la forza espressiva sono state le sue doti essenziali in quest'epoca così convulsa e frenetica, per lo più priva di sentimenti umani.

Giozza, tuttavia, non si sentiva montanaro, ma cittadino del mondo. Non si limitava a dipingere nelle nostre valli, ma si è spinto ovunque, raf-

figurando laghi, mari, scorci di città in Italia e all'estero. Raffigurava ogni particolare, ogni prospettiva profonda, sempre mediante la sua pittura essenziale e silente, priva di elementi disturbanti o di ogni presenza viva, dove tutto appare disabitato, con cieli incombenti e senz'aria, spesso permeati di malinconia.

La sua scomparsa rappresenta una grande perdita per il mondo dell'arte ossolana, ma il suo lascito continua a vivere attraverso le opere, le persone che ha ispirato e il catalogo, “Parole al vento”, stampato da Mascotte di Domodossola nel 2023. In precedenza, erano stati pubblicati il volume, “La Domodossola di Alessandro Giozza”, con la presentazione di Francesco Zoppis, nel 1977; e il suo saggio, “Guida alla sezione aurea, come applicarla in pittura”, nel 2020.

“Parole al vento”, però, è una preziosa testimonianza del suo percorso pittorico, poiché raccoglie la riproduzione di molti dipinti e di numerosi appunti, pensieri, riflessioni e aneddoti scritti a partire dal 1963. La pubblicazione include anche il manifesto programmatico del movi-



Paesaggio alpino, 2010

mento artistico “Neosintetismo Pittorico”, da lui fondato in collaborazione e condivisione con la pittrice Ornella Pelfini, che fu sua allieva e poi assistente.

In sintesi, il “Neosintetismo” rappresenta una ricerca nella semplificazione delle forme e dei colori, tanto nei pa-

esaggi, quanto nelle nature morte e nei dipinti di figura, con l'obiettivo di respingere i dettagli non sostanziali al soggetto, mantenendo pura l'emozione e la percezione iniziale dell'ispirazione, aggiungendo, però, vigore ed essenza al contenuto “interiore” dell'opera.

Ricordo di Peppino Stefanoni (1926-2015)

“Le emozioni della vita quotidiana di montagna”



Autoritratto Giovanile

L'abilità artistica di Peppino Stefanoni nel cogliere le emozioni e le sfumature della vita quotidiana di montagna ha reso le sue opere uniche e toccanti, riflettendo un profondo legame con la natura e gli alpini. Nei quadri ha dipinto paesaggi, nature morte, ritratti e animali domestici ripresi nei pascoli o nelle stalle, così come la fauna selvatica nei boschi o sulle rocce.

Mi capitava spesso, salendo a Macugnaga, di incontrare Peppino Stefanoni, appostato col suo cavalletto, intento a dipingere davanti alla Chiesa Vecchia circondata dall'antico cimitero o di fronte alle baite del Dorf, costruite con tronchi di larice e tetti in piode. A volte lo trovavo anche in altri angoli pittoreschi del paese, intento a

catturare sulla tela le tonalità delle vette e dei ghiacciai del Monte Rosa.

La mostra retrospettiva del 2024, che i due figli e la figlia gli hanno dedicato al Centro Culturale del Teatro La Fabbrica di Villadossola, nel decimo anniversario della scomparsa, ha dimostrato come Peppino Stefanoni fosse pittore e maestro, le cui opere continuano ancora oggi a far pulsare il cuore di emozioni e nobili sentimenti.

L'artista era nato a Domodossola nel 1926 da famiglia di origine bergamasca e ha trascorso tutta la vita nella città natale, dove è morto nel 2015. Qui si era sposato e aveva lavorato in banca fino alla pensione, coltivando però sempre la passione per la pittura.

Autodidatta, Stefanoni aveva iniziato a dipingere da giovane, ricevendo un primo incoraggiamento da Carlo Fornara, che, osservando alcuni suoi quadri, lo persuase a frequentare un corso di disegno alle Scuole Galletti di Domodossola. Subito dopo, Peppino seguì le lezioni del professor Giovanni Maria Musso, docente dell'Accademia di Brera. Fu, però, partecipando a un corso di pittura di Carlo Bossone, il celebre maestro del Monte Rosa, che acquisì una prima formazione

artistica, completata poi nelle successive uscite “en plein air” con lui, per catturare gli splendidi paesaggi delle valli ossolane.

È soprattutto dalla Valle Anzasca che ha tratto i suoi motivi prediletti: gli scenari incantevoli dei paesi della zona, le conche e le cime che li attorniano, ma pure interni di stalle o di casolari. Nelle sue tele, emerge, comunque, un profondo attaccamento per tutte le valli dell'Ossola e un grande pathos verso l'ambiente circostante, nelle sue molteplici espressioni e variazioni. Tale concezione tesa e sofferta si manifesta specialmente nei suoi squarci paesaggistici, che catturano la pace dei monti, dei

boschi, degli alpeggi con le mucche o le pecore al pascolo, delle baite e delle architetture walser. Nei suoi quadri, non mancano animali domestici ripresi in primo piano nelle stalle, e selvatici nei boschi o sulle rocce.

Concepiva la natura come un'aspirazione alla tranquillità e alla solitudine, una tradizione che vede le montagne quale rifugio dalla confusione e dagli affanni cittadini. Qui, il carattere riservato di Stefanoni trovava un rifugio, un paradiso tutto suo, in cui poteva dimenticare le brutture del mondo e le preoccupazioni quotidiane. Peppino percorreva sentieri poco battuti, esplorando nuove visioni - montagne maestose, cen-



Il “pataturo” di Domodossola



Il Dorf di Macugnaga. Olio su tela

tri abitati, prati fioriti, alpeggi, neviccate, disgeli - cercando di renderli con prospettive e colori personali, sfruttando la padronanza dei propri mezzi e lavorando intensamente a olio. Descriveva in modo chiaro le sue vedute, con realismo, ma interpretandole con fantasia, facendone sentire tutto l'incanto con l'uso dei colori sempre vivi, spesso luminosi e caldi, armonicamente disposti.

Gli piaceva dipingere anche nel suo studio di Domodossola, dove preferiva dedicarsi ai ritratti e alle nature morte. Guardava, vedeva e raccontava dal suo punto di vista, in modo semplice e immediato, le sensazioni che provava nel

contatto quotidiano con i volti di amici o parenti e con le cose familiari, come il pane, il formaggio, il fiasco del vino, la frutta e le fruttiere, i vasi e i fiori.

Stefanoni, fece parte in età matura dell'associazione “Quantarte” di Domodossola e negli anni formò molti allievi coi suoi corsi di pittura, all'esteso con loro alcune apprezzabili collettive. Ricorda la professoressa Silvana Pirazzi: “Effettivamente egli, nel corso della sua lunga vita, ha avviato all'espressione pittorica a olio intere generazioni di interessati, favorendo in molti di loro l'acquisizione di una tecnica e di un gusto davvero notevole”.

Un viaggio nell'anima profonda e misteriosa del Piemonte In merito a un “giardino incantato”

Le Alpi e questo libro sono “nòstos”, viaggio dell'anima fra le montagne che avvolgono da Nord a Sud la mia città, Torino, e la mia terra: simili a una muraglia intorno a un giardino, così le vide Jean-Jacques Rousseau... Montagne incantate, disegnano un'ansa che corre via come acqua di fiume, «come il curvone di una mandria in fuga» direbbe l'amico Paolo Rumiz nella Leggenda dei monti naviganti. Il fiume porta con sé la mia e le nostre vite; roccia e Alpi sono scritte in noi, che stiamo ai loro piedi. Abitudini, presenza costante, quasi malattia, delizia del vivere, ogni giorno, al fondo di una via, di una tangenziale, di un'autostrada; eccole nei nostri ritorni, in aereo, in auto, in treno: vediamo Superga, la Sacra di San Michele, la piramide del Monviso e sentiamo

di essere a casa. Sono nei nostri ricordi, negli oggetti che ci circondano, in una vecchia boîte à mémoires lasciata fra gli zaini, sui ripiani per la montagna, di quando si esce a camminare. Nòstos intermittente, che torna come una febbre quartana. Lo scrigno delle memorie somiglia a quello che Andreas Kartak, clochard beone, anima bella e assassina per amore, conserva gelosamente nel suo vagabondare sotto i ponti della Senna nella Leggenda del santo bevitore, capolavoro di Joseph Roth, il piccolo, caro ebreo galiziano. Naufragio felice, onda su onda, di un profugo austro-ungarico che conclude l'esistenza fra ondate di ricordi, a cominciare dall'orologio da taschino donatogli dal padre, in grado di resuscitare l'immagine dei genitori.

Anche i miei sono lì, fra onde di montagne e colline. Gli oggetti e i simboli del mio scrigno – una piuma di ghiandaia, una croce valdese, una scheggia di giadeite, la pietra verde del Monviso – suscitano memorie. Non si consumeranno, non saranno rottamati e dispersi tra mille cose superflue. «Conceda Dio a tutti noi – è l'ultima frase di Roth, della Leggenda – a noi bevitori, una morte così lieve e bella!». Segni, talismani, visioni maturate nell'ombra, come il milodón di Bruce Chatwin, dal quale germoglia il desiderio di Patagonia. Il mio camminare nelle valli e nelle terre alte, ai bordi del giardino e della pianura che si affaccia sull'Altrove di misteriose montagne, nasce da loro. È un reportage sentimentale nel Nord-ovest italiano fra una borgata, un villaggio e un di-



sco solare occitano inciso nel cembro, una cartolina, bosso- li e brandelli di stoffa del Ladakh, frammenti di mattone e di bandiera italiana, schegge d'osso e di pietra, soldatini di stagno e sacchetti di sabbia del lago, uno specchio d'acqua dell'Asia, a 5000 metri di quota. Ho tra le mani due ciuffi di spighe intrecciate: lavanda

che conserva il tenue profumo di un giorno lontano alla Sacra di San Michele e strigonella, l'erba delle streghe; arriva da Triora, dalle Alpi Marittime. Sa ancora di pietraia e di rupi. Ha un profumo intenso, imparentato con la salvia e il timo, con il rosmarino. Sa di estate. Era una calda giornata di pioggia, salivo da Arma di Taggia, vento di mare e odore di salmastro, sentivo il Medioevo dell'entroterra. Strana la natura dei luoghi: i numi che li abitano si risvegliano e ci posano, ci interrogano con domande sempre più creative delle risposte. Catorà è l'“erba della paura”, Stachys recta: cresce sulle montagne liguri, affiora come la gioia e la malinconia nelle nostre vite. È panacea contro l'insonnia, è la “pianta della Madonna”, bizzarro accostamento fra il Male estre-

mo e ciò che esiste di più immacolato. Rimedio per streghe buone che sa di amaro, di filastrocche e litanie. Aiutava i bambini nell'acqua del bagno, a lavare le paure. Quel giorno abbandonavo i bagni delle spiagge liguri – l'infanzia l'ho lasciata anche a Spotorno, a Noli, ad Arma di Taggia – e salivo in un'entroterra di menta, iperico e genziana; lenitivi a riviere bagnate di caldo e di noia, vuoti passaggi di tempo. L'aria si faceva più sottile e le montagne sempre più vicine. Nella mia mappa – ognuno ha la sua, deve tracciarla da sé – risalivo la Valle Argentina, interrogandomi su cosa ci fosse da scoprire, sempre più lontano dalla malia delle creme solari e delle discoteche, delle “risate delle signore” e dei cinema all'aperto.

RECENSIONE

Redazione

Una preziosa raccolta di scritti di Pier Antonio Ragozza “Una passione civile”

Pier Antonio Ragozza (1960 – 2024), dirigente scolastico del liceo “G. Spezia” di Domodossola, è stato studioso e ricercatore raffinato sulla storia e la cultura delle nostre terre tra i laghi prealpini e le grandi Alpi. È stato anche prezioso collaboratore de “Il Rosa” che ne ha pubblicato i suoi due ultimi articoli postumi. Il rigore scientifico nella ricerca gli hanno ritagliato una posizione di rilievo assoluto nel campo degli studi umanistici sulla nostra terra. Per ricordare la sua figura, a un anno dalla scomparsa, l'Associazione Casa della Resistenza di Verbania-Fondotoce e l'Editore Grossi di Domodossola, con il nobile patrocinio della Fondazione Paola Angela Ruminelli, hanno pubblicato il libro “Pier Antonio Ragozza - Una passione civile - Scritti scelti sulla storia e la cultura



Pier Antonio Ragozza Alpino

ra del Verbano Cusio Ossola” che propone una selezione di scritti, scelti in una bibliografia vastissima. Gli scritti offrono una visione ad ampio spettro dei suoi interessi di studioso: l'antropologia alpina, la Resistenza, la guerra e la frontiera, gli Alpini, l'oratoria civile, la scuola. Un doveroso omaggio e un tributo a uno studioso di sicuro valore. C'è anche tanta Valle Anzasca in questo libro: soprattutto la rivalutazione del-

le milizie tradizionali di Bannio e Calasca come “proto Alpini”, ma anche la storia di Giovanni Bionda di Vanzone, per alcuni il primo morto della prima guerra mondiale. La tipologia degli scritti è molto differenziata: articoli su giornali e riviste, saggi e presentazione di libri, conclusioni istituzionali che dimostrano una straordinaria capacità di comunicazione. Il libro è stato curato da Paolo Crosa Lenz e Andrea Pozzetta con la collaborazione di Gianmaria Ottolini e Chiara Uberti e si avvale delle presentazioni di Antonio Pagani (presidente della Fondazione Paola Angela Ruminelli), di Stefania Rubatto (dirigente scolastico del Liceo Spezia di Domodossola) e di Gianfranco Fradelizio (presidente della Associazione Casa della Resistenza).

RECENSIONI

Paolo Crosa Lenz

L'ultimo libro di Marco Travaglini “Il seggio del peccato”

È in libreria l'ultimo libro di Marco Travaglini, affezionato collaboratore de “Il Rosa”, che i nostri lettori conoscono per la capacità di fabulazione e per gli arguti contributi nelle pagine di “Pensieri corsari”. Il libro si intitola *Il seggio del peccato* (Infinito Edizioni, 2025) ed è arricchito da una introduzione di Sergio Chiamparino. Racconta il Piemonte, dalle valli al confine con la Sviz-

zera ai laghi, dal Canavese fino a Torino, attraverso la sua gente laboriosa, i suoi ambienti, le atmosfere che ci trasportano negli angoli più profondi e suggestivi della campagna e della montagna, della grande città e della provincia. Vizi e virtù della gente semplice, furbizie e ingenuità, sono narrati come uno spaccato, in salsa genuinamente piemontese, di quella grande commedia umana

che, quotidianamente, scorre con la stessa intensità delle acque del Po. Sono racconti che danno voce soprattutto alla gente comune, a quel mondo piccolo ma non minore col quale l'autore ha sempre voluto convivere, assimilandone i problemi, le speranze, le gioie e i dolori, con particolare attenzione alla storia passata, a tempi meno facili ma più ricchi di semplicità, di saggezza antica, di umanità.

RECENSIONE

Paolo Crosa Lenz

L'ultimo romanzo di Michele Marziani Un bandito sulle Alpi occidentali che sogna il mare

È in libreria il nuovo romanzo di Michele Marziani (*Il bandito* Bottega Errante Edizioni, 2025). Ci fa piacere segnalarlo perché l'autore, che vive in Valsesia, è molto legato alla Val d'Ossola a cui ha dedicato un libro (*A pesca in Ossola* Grossi, 2002) che è diventato un cult per gli amanti della pesca sportiva. *Il bandito* è un romanzo d'avventura e di frontiera che si muove tra la durezza della montagna e il sogno del mare, tra la leggenda e la modernità, tra il desiderio di libertà e il peso delle proprie origini. Siamo a inizio Novecento, la guerra non ha ancora investito l'Italia, ma qualcosa

sta cambiando: nelle montagne della Valsesia e della Valle d'Aosta si diffonde la voce del ritorno di Pietro il Bandito. Insieme a lui, un gruppo di personaggi fuori dal comune: un poeta, una fotografa, un giornalista socialista e perfino un pellerossa licenziatosi dal circo di Buffalo Bill. Mi racconta l'amico Michele Marziani: “È un romanzo che prende spunto da un personaggio realmente esistito. Alla fine dell'Ottocento c'era un famoso bandito in Valsesia, il *Bangher*, arrestato nel 1900 e poi rimpatriato in Austria nel 1910. ... Per Pietro il bandito, cresciuto tra le Alpi, il mare è il sim-

bolo della libertà. L'ha visto per la prima volta dalla colonia penale di Pianosa, dove ha imparato a leggere e scrivere grazie a una maestra. Il corsaro nero è diventato il suo mito. Portare con sé un libro e un piccolo rapace è il suo modo di affrontare la vita. Perché a volte con gli esseri umani non è facile capirsi. Meglio uno sparpiero. ... Nel romanzo c'è l'utopia di riuscire a essere buoni e cattivi insieme, senza vergognarsene. Pietro è un personaggio in bilico tra il mondo reale e un'utopia quasi mitologica. Sogna una nave e una libertà che lassù, tra le sue montagne, non comprendono”

LIBRI

Paolo Crosa Lenz

L'ultimo romanzo di Enrico Camanni La bandita

Enrico Camanni, prezioso collaboratore de “Il Rosa”, alpinista, scrittore e giornalista, è in libreria con il suo ultimo romanzo *La bandita* (Gialli Mondadori 2025). Protagonista come sempre è Nanni Settembrini, guida alpina e uomo del Soccorso Alpino, di ostinate speranze, sempre dalla parte del torto per principio. È una storia avvincente che si dipana tra il Monte Bianco, il Cervino e una valle ignota. Nanni è alle prese con un caso assurdo: trovare una fuggitiva che non vuole farsi trovare. Da perderci il sonno, anche perché la “bandita”, giovane infermiera, ha pugnato il primario prima di scappare in

montagna. Ma niente è come sembra. La chiamata di intervento in un pomeriggio di mezza estate lo mette al muro. Non si tratta di ritrovare un turista maldestro o un escursionista sfortunato, ma una ricercata in fuga: Sara Piras, trentenne infermiera accusata di tentato omicidio, è stata avvistata in alta Valle d'Aosta e probabilmente sta cercando di far perdere le tracce tra le cime del Monte Bianco. Nanni parte con i soccorritori, seccia sentieri e nevai, batte le piste su e giù per il massiccio. Tutto inutile: la fuggitiva pare svanita nel nulla. Nelle settimane che seguono, Sara Piras scivola in fondo alle pa-

gine di cronaca e alle priorità delle Forze dell'ordine... ma Settembrini insiste. A toglierli il sonno non è tanto dove sia, quanto che cosa nasconda: perché ha assalito il primario dell'ospedale? Come mai l'ha soccorso dopo averlo pugnato? Gli indizi che pian piano emergono non portano risposte ma un'altra domanda: e se Sara non fosse il mostro che tutti dipingono? Intanto lo scorso maggio è uscito un Oscar di 600 pagine con i primi tre romanzi di Enrico Camanni con protagonista Nanni di Settembrini (*La sciatrice*, *L'ultima Camel blu*, *Il ragazzo che era in lui*); il nuovo volume s'intitola *Trilogia alpina*.

È arretrato di 500 metri in trent'anni

Veglia triste per il ghiacciaio del Lys

Alle sorgenti del Lys c'è un bel sole, l'aria è quasi ferma a fa un caldo innaturale per la fine di settembre. In due ore siamo saliti in cento sulla morena, fermandoci su un terrazzo a sbalzo. Sotto c'è il vuoto lasciato dal ghiacciaio, sopra volano due gipeti in amore, davanti si allarga la montagna. Guardo il Rosa e penso al nome *roisa*, che vuol dire ghiacciaio. Ogni tanto uno sbuffo del Lys ricorda la solennità del luogo.

Il Lys è il paziente più osservato delle Alpi fin da quando l'eroico Umberto Monterin, negli anni Venti del Novecento, cominciò a misurarne gli sbalzi d'umore e i regressi della fronte. Monterin era un precursore, lavorava già sulla relazione tra le variazio-

ni glaciali e climatiche. Se il vecchio Umberto fosse qui ci spiegherebbe sbigottito quello che è successo, ma basta ascoltare Davide Camisasca, guida e fotografo di Gressoney, per capire che la situazione è precipitata con gli anni Novanta. Quando io e Davide cominciavamo a scalare le montagne qui in basso arrivava la lingua gelata del Lys, adesso ci sono due laghi verdi che bevono e sputano acqua sporca. Per trovare il ghiaccio bisogna salire sotto lo sperone di roccia del Naso del Lyskamm, dove convergono le due seraccate senza toccarsi neanche più.

Alla veglia del Lys partecipa Antonio Beck Peccoz, un discendente della nobile casata. Antonio è un grande estima-

tore della valle ed è un ambientalista. Conosce gli animali ma non li caccia. Ama le montagne come fanno quelli che si sono allontanati un po', aggiustando il sentimento. Invece dei banali bastoncini retrattili degli escursionisti da supermercato Peccoz maneggia un bastone di legno chiaro con un setter intagliato sulla cima. Dice che con il bastone di legno riesce ad andare dappertutto, e che il cane gli porta fortuna. Quando Vanda Bonardo di Legambiente gli ha chiesto di partecipare non ha dubitato un istante.

Marco Giardino insegna geografia fisica e geomorfologia a Scienze della Terra. Nonostante lo zaino ingombrante sale come un furetto e parla del ghiacciaio. Dice e ripete

agli studenti che tutto quello che si vede e si tocca è opera del ghiaccio. Ci sono i segni, come stigmati. Giardino indica le strisce di scorrimento, i residui minerali, le morene, i depositi, i massi erratici, e quando gli organizzatori gli mettono in mano il megafono spiega «che in trent'anni il ghiaccio è arretrato di quasi cinquecento metri, ma noi non siamo qui per un requiem, piuttosto una veglia per ricordare ciò che di buono ci ha lasciato il ghiacciaio». Martin Mayes è inclassificabile. Sembra un buontempono scozzese dedito alla birra è invece si muove come un gatto, corre, salta, porta pesi e soffia. Non per la fatica, Mayes soffia perché è il suo mestiere. Di solito soffia mu-

sica nel corno delle Alpi, il tubo di quattro metri che accoglie i turisti nelle più famose località svizzere e li strega con suoni ancestrali. Dicono sia il suono della tradizione. Martin, che ama ogni genere di musica a fiato e crede nella tradizione in movimento, ha progettato un *alphorn* in fibra che pesa pochissimo, così può portarlo in cima alle montagne.

Quando Martin allunga il suo tubo alle sorgenti del Lys, una nuvola sta passando sopra le cornici dei Lyskamm a quattromila metri e un gregge di nebbie s'è attaccato alla seraccata. Il ghiacciaio va e viene come una chimera. I cameramen gli puntano addosso gli obiettivi e Martin alza al cielo il corno lunghissimo

e comincia a estrarre musiche sacre e profane, improvvisando e stremando i suoni. Si può credere che la valle dei Walser aspettasse le note da secoli, questi lamenti senza età, anche se siamo qui per una funzione ipercontemporanea. Nessun Walser al tempo dei coloni si sarebbe preoccupato per l'anoressia di un ghiacciaio e nessun suonatore si sarebbe spinto a duemila-cinquecento metri per una celebrazione laica. Il suonatore scozzese intona lo stupore impacciato del terzo millennio e alza note che non sanno dove atterrare, su questa montagna al contempo austera, contaminata e sconsacrata. Anche l'applauso non sa dove andare, perché non si applaude un mea culpa.

La Val d'Ossola nell'impegno giovanile del grande regista

I cortometraggi alpini di Ermanno Olmi

Nel 1959 Ermanno Olmi debuttava nel cinema con il lungometraggio *Il tempo si è fermato*. All'epoca, Olmi, nato a Bergamo, aveva 28 anni, ma era impegnato nella cinematografia dagli inizi degli anni Cinquanta. Al suo attivo aveva una serie di cortometraggi che descrivevano il lavoro operaio o le produzioni industriali. Uno di questi aveva come sfondo elemento le pendici innevate del passo San Giacomo in alta Val Formazza, al confine tra Piemonte e Svizzera, dove un albero abbattuto malamente aveva tranciato i cavi dell'alta tensione. Dalla centrale elettrica, inforcati gli sci, partivano i tecnici per controllare il guasto. La pattuglia dei riparatori era messa in cammino su un percorso che suggeriva alla narrazione fatica e tempi lenti. Dovevano trasportare il necessario per la riparazione e lavorare nel bagliore accecante della neve. La scalata al traliccio, necessaria per riparare il guasto, offriva immagini di grande impatto, una sorta di "alpinismo elettrico" raccontato con piglio neorealista. *La pattuglia di Passo San Giacomo*, appunto, è uno dei numerosi documentari in cortometrag-



Fotogrammi tratti da *La pattuglia del Passo San Giacomo*, cortometraggio realizzato da Ermanno Olmi nel 1954



gio che Ermanno Olmi girò in quel decennio, come detto sopra, su commissione della Edison, azienda per la quale a quel tempo lavorava. L'azienda impose come unico limite all'opera del giovane regista poco più che ventenne che il tema centrale fosse il lavoro, narrando per immagini la rapidità di risposta dei tecnici Edison anche nelle condizioni più difficili.

Olmi realizzò così una serie di "corti" con interpreti non professionisti, mettendo in luce una grande abilità con la macchina da presa. Ne *La pattuglia del Passo San Giacomo*, datato 1954, settant'anni fa, la narrazione venne affidata a una voce esterna su un testo scritto da Silvano Rizza, che firmò an-

che il commento per *La diga del ghiacciaio* che il regista bergamasco diresse l'anno successivo. Il film, undici

minuti di durata in tutto, tanto lontano da intenti celebrativi e privo di slanci retorici quanto attento a testimonia-

re l'attività di umili e anonimi individui che, davanti alla macchina da presa, divennero protagonisti di una vicenda corale raccontata con modi e ritmi inconsueti, vinse il primo premio nella categoria "I problemi industriali della montagna" al Festival di Trento del 1954. Nelle sale cinematografiche la pellicola venne abbinata a *La donna del fiume* di Mario Soldati, un melodramma padano al quale lavorarono otto soggettisti e sceneggiatori tra cui gli scrittori Bassani, Moravia e Pasolini, consacrando Sophia Loren come una star pronta al

grande salto verso Hollywood. Il film fu un successo e venne visto da otto milioni di spettatori.

Feltrinelli, nella collana Real Cinema, qualche tempo fa pubblicò il cofanetto *Ermanno Olmi, Gli anni Edison. Documentari e cortometraggi 1954-1958*. Nel dvd accompagnato da un bel libro di Benedetta Tobagi vennero raccolti quei "piccoli film" del giovane Olmi dove erano evidenti le tracce della grazia e della forza di un maestro che non smise mai di raccontare le meraviglie della vita nelle sue opere.

Il dovere degli storici e la necessità dell'imparzialità

Le polemiche in alpinismo

Polemiche in alpinismo ci sono sempre state e probabilmente sempre ci saranno. Discussioni sulla liceità dei chiodi (Preuss - Piazz), accanite diatribe sulla liceità dello spit, sulla riattrezzatura delle vie storiche, sugli incidenti... e chi più ne ha ne metta. Non dobbiamo fare altro che accettare la nostra litigiosità, subendo serenamente la nostra vera natura di umanità percorsa a volte da passioni anche violente. Viene perfino il dubbio che, senza polemiche, tutto potrebbe essere addirittura un po' noioso. Occorre vedere anche il lato positivo: discutere provoca attenzione e confronto, dunque favorisce discernimento e apprendimento da entrambe le parti. Il particolare caso della polemica al riguardo di pretese menzogne da parte degli alpinisti (cito per tutte le decen-

nali discussioni sul caso Casara e sul caso Maestri) è indubbiamente più delicato. Qui si coinvolge infatti l'onore di un individuo, dunque la polemica può apparire ancora più antipatica del solito. Certi "processi" in qualche caso hanno una conclusione (per esempio, oggi è assodato che Robert Edwin Peary non raggiunse il Polo Nord per primo, come quelli della mia età avevano studiato a scuola), ma nella maggior parte delle vicende non si giunge a un preciso verdetto, con il risultato di avvelenare ancora di più la triste diatriba. Lo stesso atteggiamento mentale che dovrebbe essere impegnato nelle polemiche di ordine classico (accettazione della litigiosità, visione positiva di quest'ultima) è quello che ci può salvare anche nel caso della polemica sulla verità racconta-

ta da un individuo. E a maggior ragione. Il primo step in questo cammino è ribadire il nostro credere nella "parola" dell'alpinista. Il secondo passaggio, dietro l'insistenza dell'accusatore, è il pensare positivamente che nessuno è colpevole prima che la menzogna sia stata dimostrata e soprattutto che è davvero l'accusatore che deve costruire l'impianto accusatorio con dovizia di prove, mentre al contrario colui che si difende non deve fare nulla.

Il terzo passaggio dovrebbe vedere la "costruzione" di un disinteresse dell'opinione pubblica per il "caso": purtroppo avviene quasi sempre il contrario. Infatti, se ci fosse disinteresse, prima o poi il castello di accuse crollerebbe da solo; mentre invece, tanto più c'è attenzione morbosa, tanti più puntelli all'impianto

to accusatorio chissà come vengono repentinamente reperiti e circolano alla velocità della luce. E ciò a dispetto dei puntelli della difesa che, chissà perché, girano sempre più lentamente.

Ciò detto, si può già concludere che la vis polemica è davvero un virus e nessun antibiotico potrà averne ragione prima di una sua naturale conclusione. Infatti, se a dispetto di tutto, l'accusa dovesse rimanere e godere di un suo consistente seguito, allora è compito dello storico interessarsene: abbiamo con ciò chiamato il medico. Meglio sarebbe chiamarne più d'uno. Anche perché, al capezzale del malato, non troverebbero solo l'accusato ma semplicemente l'intero alpinismo, quasi moribondo. Dunque gli storici devono agire, e presto. E sperare nella loro imparzialità.



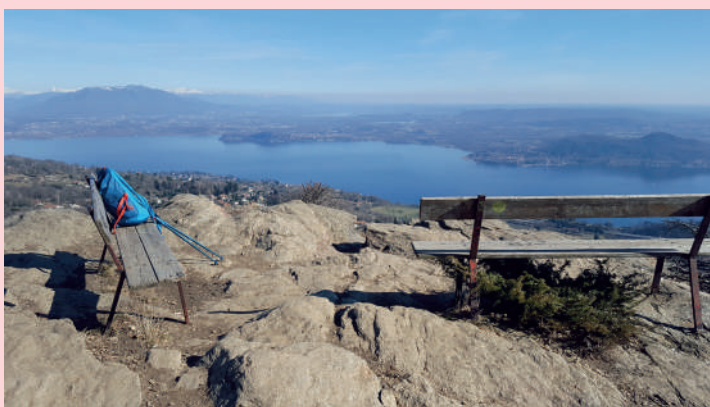
Sui monti, nelle strade, ovunque Camminare per pensare

Il germe della passione del camminar per monti me lo seminò mio padre quando ero piccolino. Non che mio padre fosse un alpinista, anzi. Con la montagna lui aveva un rapporto di amore e odio per via delle sue origini contadine che fin da ragazzo, appartenente a una famiglia patriarcale dei primi del '900, non gli avevano consentito scelte diverse se non quella di condurre le vacche della malga tra i pascoli del massiccio del Monte Grappa.

Dopo il matrimonio però riuscì anche a lui di salire sul treno del boom economico affrancandosi dal mestiere di bovaro in un veneto depresso per diventare operaio nell'opulenta Lombardia: un salto di categoria che non gli consentì di emanciparsi dalla fatica ma gli permise quantomeno di migliorare lo status economico di quel poco che gli avrebbe consentito di trascorrere le ferie nella sua ter-

ra natia ai piedi del Grappa. E fu proprio in quelle scorribande agostane di sessant'anni fa che, seduto al suo fianco sulla Fiat 600 color pan-na prima e sulla FIAT 127 di un osceno color aragosta dopo, risalivo i tornanti della Strada Cadorna coi finestrini abbassati con la manovella, cantando in coro con lui *La montanara* o con più enfasi *Sul ponte di Bassano*. Si saliva con piacere in quei caldi pomeriggi estivi tra un traffico automobilistico pressoché inesistente per fermarci, scendere dall'auto e camminare una volta in un luogo un'altra volta in un altro osservando i pascoli, le rocce, i boschi e le trincee della grande guerra non disdegnando una prece nel bianco Sacrario di Cima Grappa.

Così da quegli indimenticati mesi di agosto il seme dell'andar per montagne ha cominciato a germogliare fino a liberarsi dall'ultimo te-



Le panchine del Sass del Pizz - Lago Maggiore (foto di Mauro Carlesso)

gumento alla fine dell'adolescenza in una spericolata gita in compagnia della fidanzata sulla Paganella in maglietta, braghe corte e scarpe da tennis rosse.

Da quel giorno epico, di scalate, gite ed escursioni tra i monti ne ho compiute in continuazione col caldo e col freddo fino a quando tanti anni dopo, ancora in scarpe da tennis ma dal colore più con-

sono all'età e soprattutto meno spericolatamente, mi sono ritrovato a leggere *L'azzurra lontananza* di Hesse, un libro di pensieri in cammino, seduto su una delle deliziose panchine che adornano il culmine del Sass del Pizz sotto un sole tiepido di inizio autunno e sopra il luccichio del grande Lago.

Le panchine del Sass del Pizz non rientrano nel novero di quelle sciagurate panchine giganti che infestano ogni luo-

go. Le panchine del Sass del Pizz rientrano in quelle strutture che adornano garbatamente luoghi pensosi e ricetti dell'anima senza stordire con colori sgargianti, senza invadere grossolanamente e con arroganza luoghi per natura immoti che chiedono di essere lasciati lì in attesa di persone desiderose solo di contemplare il Creato prendendo le distanze da quella consumistica illusione di "tornare bambini" propagandata dalla *Community* delle *Big Bench*. Alle panchine del Sass del Pizz ci si arriva solo camminando con i piedi e con la propria testa. Perché sul culmine di questa montagna, che della montagna ne è solo una quieta imitazione con la sua conformazione a poggolo, ci si arriva con quello stesso spirito dell'andar per montagne che ti vuole partecipe del pensiero, dell'introspezione, della filosofia del camminare di quando ti addentri nei val-

loni infiniti, percorri creste a strapiombo sui dirupi o quando calchi vette immacolate. Non c'è infatti differenza alcuna tra l'atto del camminare meditando su alte vette o su poggoli affacciati sul Lago. Come non differisce quel ricercare camminando in luoghi perigliosi da quel camminare meditando ciondoloni per le strade cittadine. E qui ancora mi torna alla mente mio padre che con quel suo garbato modo di condurmi a camminare tra le mucche al pascolo o sul ponte di Bassano senza distinzione alcuna mi induceva fin da allora a osservare, a stupirmi, a riflettere ovunque fossimo. Perché è sapiente passeggiare ovunque, fosse anche solo per cercare un bar nel quale appoggiare sul tavolino, insieme alla tazzina di caffè, anche i propri pensieri. Per un attimo solo, ma per un attimo estatico che si chiama pensare.

Le Alpi Lepontine, cuore d'Europa I Walser e la colonizzazione delle alte valli

Per poter documentare la nascita di insediamenti stabili di origine germanica sulle Alpi occorre attendere il VI-VII secolo.

I Bavari o Baiuvari, dalla Baviera attraversano il Danubio - *Limes* dell'impero - e l'Inn suo affluente, valicano il Brennero o la Sella di Dobbiaco fino alla Chiusa di Salorno nell'attuale Sudtirolo. Gli Alemanni, da nord-ovest, risalgono il corso del Reno e del fiume Aare fino a Berna. Dal Mittelland si spingono nell'Oberland dove incontrano le Alpi somme, proprio quelle Lepontine che hanno nel Gottardo il loro baricentro. A questo pun-

to entrano in campo, in qualità di promotori del dissodamento delle terre alte, i grandi ordini religiosi. Nel nostro caso, protagonista indiscusso sarà il monastero agostiniano di Interlaken. Quei luoghi avevano un aspetto talmente perturbante da sconvolgere il filosofo Hegel durante il suo viaggio nelle Alpi berneesi nell'anno 1796. L'alta valle dell'Hasli diventa quindi il passaggio obbligato, attraverso il Grimsel, verso il Vallese alle sorgenti del Rodano (Goms). In queste terre gli Alemanni assumeranno la denominazione di «Walliser» e, successivamente, quella di «Walser», coloni vallesani

dissodatori delle Alpi centrali fino alla Rezia. Qui, fra Tirolo occidentale e Vorarlberg, verranno indicati per la prima volta con il nome etnico «Walser» (contrazione di «Walliser») riportato in un documento del 1320 relativo a una vertenza giudiziaria conclusasi con sentenza del giudice di Nauders (distretto di Landeck).

Ritornando alle Alpi Lepontine, osserviamo che la displuviale principale di quel territorio va a chiudere il Goms sulla sinistra orografica segnando il confine-cerniera con l'Ossola, patria dei Leponzi. Lungo la cresta principale, dal Sempione

all'Arbola, dal Gries al Gottardo e allo Spluga, fino alla fascia prealpina degli Insubri, le terre dei Leponzi rappresentano la chiave di volta del sistema alpino centrale. Esse si trovano a contatto, inoltre, con quell'avampaese insubrico che ha il suo centro nell'area di Golasecca dove nasce un modello avanzato di cultura in piena età dei metalli.

Se, partendo dalle Lepontine, allarghiamo lo sguardo all'intero sistema alpino registriamo la capillare presenza dell'uomo quale costruttore di paesaggio, «spazio di vita» ottenuto per mezzo di sofisticate strategie. L'in-

teresse per i territori situati a quote elevate spiega molte particolarità socio-demografiche delle Alpi come la presenza a macchia di leopardo di sacche culturali residuali conservatesi eroicamente fino ai giorni nostri. In effetti, gli spazi sfruttabili alla testata delle valli (praterie, conche glaciali) hanno rappresentato, soprattutto nelle fasi calde del clima, ottime opportunità di utilizzo per un'economia alpina orientata verso l'allevamento bovino (alpicoltura) e collegata strettamente a un'agricoltura integrativa su base cerealicola (segale, orzo) o, ancora prima, verso una pastorizia

transumante prevalentemente ovina nei territori secchi e aridi (pascoli magri). Viceversa, i territori di bassa valle dai versanti ripidi esposti all'erosione e a fenomeni di dissesto (alluvioni, frane, esondazioni in aree golene precarie) hanno tenuto lontano le popolazioni per molto tempo. Anche le vie di collegamento (sentieri, mulattiere) privilegiavano i percorsi alti per ragioni di sicurezza e maggiore facilità di accesso. Queste particolarità territoriali tenderanno a circoscrivere le popolazioni alpine entro perimetri ben definiti e a differenziarle sempre più dalle genti della pianura.

Il ruolo di “passatori” e contrabbandieri I monti dell'Ossola come vie di fuga per la libertà

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le montagne ossolane si ritrovarono d'un tratto al centro di poderosi movimenti di persone. Quella che era sempre stata una terra ai margini della compagine nazionale era divenuta un potente magnete per fuggiaschi provenienti da ogni angolo del mondo e diretti nella neutrale Svizzera. Si trattava soprattutto di ex prigionieri alleati (inglesi, americani, australiani, sudafricani, senegalesi, indiani, neozelandesi, canadesi...), liberati dai campi fascisti dopo l'armistizio, ma anche di militari sbandati del Regio esercito, ebrei, per-

seguitati politici. I sentieri ossolani che conducevano ai valichi montani più isolati, quelli meno presidiati dalle truppe d'occupazione tedesca, furono così percorsi da flussi di persone in fuga, organizzati in buona parte dai nascenti comitati di liberazione nazionale. Le prime forme di Resistenza sul territorio ossolano rispondevano proprio all'obiettivo umanitario di mettere in salvo persone braccate dai nazifascisti; per farlo, i CLN dovettero necessariamente appoggiarsi alle comunità locali, ai valligiani e alle loro secolari reti di contrabbando. Gli spalloni, gli esperti cono-

scitori del territorio, furono non solo guide e preziosi collaboratori per i partigiani, ma divennero i naturali interlocutori per garantire ai fuggiaschi una via di salvezza.

Nei venti mesi tra il settembre '43 e l'aprile '45 la figura del passatore si affermerà come elemento cardine per i transiti verso la Svizzera. Si trattava di un'attività doppiamente pericolosa: se in Italia si rischiava la cattura e la deportazione nei lager nazisti, in Svizzera le direttive federali prevedevano l'arresto e l'incarcerazione. Non mancarono casi di cinici approfittatori che estorsero a fuggiti-

vi enormi cifre di denaro con la promessa della salvezza in Svizzera. Sul territorio ossolano, però, il controllo da parte del CLN fu una garanzia di serietà ed efficienza. L'accompagnamento degli ex prigionieri alleati, in particolare, era organizzato con il coinvolgimento degli angloamericani, i quali riconoscevano una cifra poco più che simbolica (100 lire) per ogni militare scortato al confine. A prevalere, in generale, fu un senso di pietà e il riconoscimento di una comune umanità nelle persone in fuga. Fu ciò che accadde, ad esempio, a Leonardo Danda di Trontano e a

Emilio Comina di Ornavasso, due esperti spalloni divenuti passatori, fermati a Mondello nella notte del 7 dicembre '43. I due avevano varcato clandestinamente il confine assieme a tre sudafricani (i quali avevano consegnato tre buoni corrispondenti a 100 lire) e a sei fuggiaschi ebrei (che avevano raccolto in tutto 500 lire). In buona fede e all'oscuro delle leggi svizzere, i due passatori avevano bussato alla porta del comando delle guardie di confine per consegnare i fuggitivi. Offerto a tutti un tè caldo, i militari svizzeri procedettero con l'arresto delle due guide.

Processati, il giudice riconobbe che Danda e Comina avevano agito per «sentimenti di pietà e di solidarietà verso i profughi», considerata anche l'entità del pagamento ricevuto: 800 lire da dividere in due, poco, pochissimo. Era il «prezzo di una capra marcia», ricordato a Paolo Bologna da Secondo Jorda, protagonista di un analogo episodio, finito male, perché in quel caso passatori e fuggiaschi furono arrestati e deportati dai tedeschi. Quanto a Danda e Comina, se la cavarono con due mesi di carcere a Lugano e il pagamento delle spese processuali.

CORSIA IN MONTAGNA

Marco Botti

APPUNTAMENTO

Andrea Delvescovo

Giovani promesse nella società valdivedrina Un grande inizio di stagione per l'ASD Cairasca

Grande vittoria di Gianluca Quolibetti, dell'ASD Cairasca, alla prima edizione del "Beura Vertical", una gara di sola salita che ha coinvolto 114 partecipanti lungo i sentieri dell'abitato di Beura. Quolibetti, inizialmente preceduto da Mattia Scrimaglia, prendeva successivamente in mano la situazione, imponendo un ritmo altissimo e superando lo specialista dei vertical. Al traguardo il crono era semplicemente strepitoso: 23' 53" per coprire 2,4 km con 630 d+. Ma le soddisfazioni per il Cairasca non erano finite, dato che anche Fabio Antonini (27' 30") e Stefano Bonetta (28' 42") entrano nel gruppo di testa della classifica, piazzandosi rispettivamente 10° e 13°. A seguire, il gruppetto dei giovanissimi della società valdivedrina si mette in bella evidenza, facendo ben sperare per il futuro di questa nuova società sportiva: Giovanni Ghezza, di 14 anni, (30' 20") arriva 22°, Cristiano Morelli, di 18 anni, (32' 18") 35°, Diego Mingozzi, di 14 anni (34' 18") 48°.

Il 1 maggio, invece, oltre al podio sia maschile che femminile sempre targato ASD Cairasca, con Quolibetti secondo assoluto e seconda donna la neomamma Claudia Giacomotti, la soddisfazione è stata immensa per la grande partecipazione di atleti (oltre 100) in gara e camminatori (oltre 400), questi ultimi radunati in nome della piccola Matilde.

Siamo alla seconda edizione di questo trail che ha il sapore di una classica della corsa in montagna, pur essendo di recente ideazione. L'anno scorso abbiamo potuto assistere ad una sfida memorabile tra il nostro campione che

è fieramente ossolano Roberto Giacomotti ed il campione del mondo di skyrunning Cristian Minoggio. In discesa Giacomotti riusciva a passare in testa, arrivando per primo al traguardo in un tempo record di 58'31".



Il tracciato, con uno svolgimento di circa 12 km e poco meno di 800 d+, benché da considerarsi come "breve" rispetto alle gare che sono attualmente in voga, non ha mancato di entusiasmare, sia per gli scorci paesaggistici che in alcuni frangenti offre (basti pensare alla vista sulle vette vallesane dal punto di ristoro all'alpe Saleira), sia per l'impegno richiesto da alcuni tratti non banali sotto il profilo tecnico e del dislivello, che non è poca cosa rispetto allo svolgimento. Il "dvarun" è l'antico dialetto parlato nel paese; nella fase di scelta del nome da conferire al trail è stato dunque naturale scegliere questo, dato che il termine contiene pure una sorta di desinenza "Run", che nella lingua anglosassone significa "corsa": il vecchio che si unisce al nuovo, la tradizione con il progresso. E tutto sotto il segno dello sport e dell'amicizia. Partenza e arrivo dal centro di Varzo. Un giro ad anello

che sale verso la località Colla, imboccando poi la mulattiera del Calvario, sino a Casa Gatti, dove si devia verso sinistra, per un bel tratto pianeggiante sino a Coggia. Da lì inizia la vera salita, per una bella e ripida mulattiera,

passando per la Balmella, sino alla Baratta, dove si trova il Gran Premio della Montagna. Qui il dislivello è quasi finito ma inizia la parte più tecnica del percorso: un single track da correre tra leggeri saliscendi, nel bosco di faggi e abeti, con alcuni brevi tratti leggermente esposti, a cui si deve fare attenzione. Dalla sensazione di "chiusura" del bosco, appena si arriva all'Alpe Saleira, il panorama si apre e si possono ammirare alcuni splendidi 4000 del vicino Vallese elvetico. Da questo punto in poi inizia la discesa, mai eccessivamente ripida né tecnica. Si transita per l'alpe Plé, scendendo fino a Raiuz, e tornando verso il centro del paese, attraverso alcuni tratti di strada asfaltata.

Il passaggio al GPM faceva segnare i seguenti tempi e posizioni: primo Gianluca Quolibetti con 34' 35"; secondo Michele Matli con 34' 47"; terzo l'inossidabile Ennio Frassetto con 35' 43". In

campo femminile, Paola Varano passava in testa con 41' 35"; seconda Claudia Giacomotti con 43' 02"; terza Sabra Boldrini con 44' 38". A conclusione della gara, era il formazzino Michele Matli a spuntarla con un ottimo crono di 1 h 05' 57", secondo Gianluca Quolibetti con 1h 06' 46" e terzo Ennio Frassetto con 1h 07' 17". Tra le donne, Paola Varano saliva sul gradino più alto del podio grazie al suo tempo di 1h 18' 13"; seconda la campionessa del Cairasca Claudia Giacomotti, con 1h 21' 34" e terza Sabra Boldrini, con 1h 23' 50".

Grande emozione e soddisfazione anche per tutti gli altri atleti di casa Cairasca, con il 4° posto di Francesco Ciocca, il 6° di Stefano Bonetta, il 10° di Alberto Belloni, l'11° di Giovanni Galbiati, il 12° di Filippo Del Pedro, il 14° di Alberto Mocellini, il 15° di Ermes Biselli, il 24° di Davide Lorenzi, il 25° di Mauro Montanari, il 27° Marco Della Vedova. Ma anche la squadra giovanile, facente parte del "Progetto Matilde", si metteva giustamente in luce con i due gemellini Galbiati, Andrea e Daniele, che grazie ad una discesa "mozzafiato" riuscivano a recuperare diverse posizioni e piazzarsi rispettivamente al 36° e 37° posto. A seguire Cristiano Morelli (49°), Giacomo Claisen (60°) e Diego Mingozzi (61°).



Venerdì 29 marzo a Domo-dossola, presso Casa don Gianni, si è svolta la cena degli ex atleti e degli amici della corsa in montagna che ha riunito oltre 140 appassionati di questa disciplina. Quasi tutti erano atleti del VCO, ma una piccola delegazione è arrivata anche dalla Val Sesia e dalla Valle d'Aosta per amicizia. Presenti anche i "fratelli di corsa" Giancarlo e Sergio Tabachi di Ceppo Morelli, storici corridori, che a tavola hanno rievocato parecchi aneddoti accaduti lungo i sentieri, ma anche ricordato persone che hanno fatto la storia della corsa in montagna.

"L'idea di organizzare questa cena nasce come rimpatriata tra persone che hanno o che condividono la stessa passione. Speriamo che l'evento possa ripetersi e come in tutte le cose cercheremo sempre di migliorare. Un grosso ringraziamento ai volontari che hanno preparato la cena", commentano gli organizzatori.

Alla base della scelta di Casa don Gianni c'è anche un altro aspetto: "ho pensato che se avessimo organizzato questa cena unendo lo sport al-

la solidarietà e al volontariato, ne sarebbe uscito qualcosa di buono e quindi grazie alla partecipazione di tutti gli atleti, il ricavato verrà utilizzato per sostenere il fondo di solidarietà della nostra associazione. Nei nostri uffici lavorano degli psicologi che aiutano persone in difficoltà e coloro che non possono pagarsi la consulenza psicologica grazie a questo fondo. Questa sera si sta contribuendo a sostenere un progetto prezioso che si chiama "sorrisi di solidarietà". Si tratta di uno studio dentistico solidale che nel 2016 ha aperto in questa struttura e che fino a oggi ha servito circa 500 persone in condizioni di estrema povertà che non potevano pagarsi il dentista, nemmeno attraverso la mutua. Grazie alla solidarietà possiamo pagare l'assistente alla poltrona e acquistare le attrezzature necessarie; inoltre i dentisti sono tutti volontari", commenta Simonetta Valterio (Casa don Gianni).

Una cena che con il giusto spirito ha saputo far rivivere momenti e persone che sono stati assoluti protagonisti sulle nostre montagne.

SCIALPINISMO

Redazione

Ai piedi della "grande montagna"

Rosa Ski Raid

Domenica 16 marzo si è disputata la 7° edizione della Rosa Ski Raid, gara di sci alpinismo ai piedi della parete Est del Monte Rosa, valida come prova di Coppa Italia Individual. In Kongresshaus, nel primo pomeriggio, si sono svolte le premiazioni alla presenza del presidente della Provincia Alessandro Lana, dei sindaci Giovanni Consagra (Ceppo Morelli), Massimo Felisati (Vanzone con San Carlo), Pasquale Folchi (Crodo), degli assessori Giorgia Burgener di Macugnaga e Fausto Stoppini di Bannio Anzino. Sul primo gradino del podio maschile è salito Damiano Lenzi originario di Ceppo Morelli, seguito da Riccardo Boscacci e da Marco Salvadori. In quella femminile ha chiuso al primo posto Chiara Musso, seconda Clizia Vallet e terza Lara Torgano. Nella categoria U20 maschile vittoria di Oscar Toniatti,

mentre per le donne successo di Silvia Boscacci. Nella categoria U18 uomini primo posto per Federico Pacchiarini e per Giorgia Polini in quella femminile. Alex Vavassori e Veronica Bandiera hanno trionfato negli U16. Vittoria per Riccardo Lanfranchi e Giulia Bertaccini negli U14. I più giovani a salire sul podio sono stati Louis Ratti e Marina Campana (U12).

"Nonostante le condizioni meteo sono soddisfatto della riuscita di questa edizione", commenta Aldo De Gaudenzi (responsabile dello sci alpinismo- Sci Club Valle Anzasca), "buono anche il percorso, che abbiamo dovuto ridisegnare a causa del tempo, abbastanza tecnico, a volte costeggiava la pista da sci, ma quasi tutto fuori pista, ad eccezione di qualche rientro concessoci dagli impianti".



SPORT

Redazione

La prima donna più veloce degli uomini

Valentina Greggio

Valentina Greggio è una delle atlete italiane più straordinarie nel panorama degli sport invernali.

Nata a Verbania il 19 marzo 1991, ha iniziato a sciare all'età di tre anni, seguendo le orme del fratello maggiore. La sua passione per la velocità si è manifestata fin da subito, distinguendosi per la sua indole audace e determinata. Fin da giovanissima ha partecipato a gare FIS ottenendo risultati significativi, tra cui due vittorie in gare FIS Cittadini e un terzo posto al Criterium Mondiale FIS Cittadini. Nel 2012 ha debuttato nel mondo dello sci di velocità,

specialità che l'ha consacrata a livello internazionale.

Nel 2013, Greggio ha conquistato il titolo mondiale nella categoria SDH (Speed Downhill) a Vars, stabilendo anche un record mondiale di velocità a 202,576 km/h, che ancora oggi detiene. L'anno successivo è passata alla categoria S1 (Speed One), utilizzando materiali specifici per l'aerodinamica, e ha continuato a dominare la scena internazionale.

Il suo palmares è impressionante: 6 titoli mondiali, 8 medaglie iridate e numerosi successi in Coppa del Mondo, con 75 podi e 55 vitto-

rie. Nel 2025, ha raggiunto un traguardo storico, diventando la prima donna a superare la velocità del vincitore maschile in una gara di Coppa del Mondo, segnando 202,140 km/h contro i 202,120 km/h di Simone Origone.

Oltre ai successi sportivi, Valentina è laureata in Scienze Motorie, insegnante e preparatrice atletica per giovani sciatori.

La sua dedizione e passione per lo sport la rendono una figura di riferimento per le nuove generazioni. Un esempio di impegno, passione e determinazione.

Un nuovo approccio per il territorio, i turisti e i residenti

Presentata a Formazza la Carta dei Valori Etici

È stata presentata, nella Gemeinde Stube di Formazza, Mercoledì 19 marzo, la Carta dei Valori Etici pubblicata dalle comunità Walser italiane, riunite nell'associazione Südwalserverein (Walser del sud delle Alpi). Si tratta di un nuovo approccio al rispetto del territorio e al rapporto tra turismo e comunità residenti. “Nella Carta dei Valori sintetizziamo il nostro impegno in un dialogo aperto a tutti. È lo specchio della nostra identità e del nostro modo di vivere nelle alte terre, adattandoci in un ambiente non sempre facile, ma aiutandoci nelle difficoltà. Per questo abbiamo stilato questo decalogo: un impegno profondamente sentito e concreto che vogliamo condividere con tutti i Walser e con chi verrà a visitare la nostra casa comune”, afferma Paola Borla (Presidente della Südwalserverein) e relatrice. La Carta dei Valori Walser è un impegno per il mondo del futuro. Un decalogo con



il quale le comunità Walser cercano di immaginare, per chiunque deciderà di vivere in queste valli, un avvenire prospero ma sostenibile. Un codice etico che trova ispirazione non solo nell'eredità culturale di questa popolazione, ma anche in documenti fondanti della comunità italiana, europea e internazionale, come la Costituzione italiana o l'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile. Un elenco di buone pratiche, rivolto alle comunità e agli ospiti che ha tra i principi lo sviluppo di un'economia

di pace; la tutela della lingua e della cultura; la solidarietà; l'agricoltura sostenibile e il patrimonio ambientale; la salvaguardia di bosco, prato e pascolo; l'ospitalità; la cura per il territorio. Presente anche lo studioso e ricercatore Enrico Rizzi (autore di ricerche e pubblicazioni sulla storia dei Walser), il quale ha sottolineato, in conferenza stampa, che l'anno prossimo saranno cinquant'anni di attività e di ricerca sulle comunità Walser e che oggi essi rappresentano un punto fermo, diverso

da quanto sta accadendo nel mondo. Ha ricordato anche Teresio Valsesia, padre del Grande Sentiero Walser (Der Grosse Walserweg), che lo propose durante la IV Giornata Internazionale di Studi Walser, a Splügen nel 1986. “Di dove sei? Da dove vieni? L'origine, la provenienza, come luogo geografico ma soprattutto come spazio ideale di valori, forme, modelli di vita. Di dove sei equivalente a chi sei. Luoghi materiali e valori immateriali formano una unità inscindibile. Spazio e tempo: un binomio dal qua-

le emerge la necessità di capire il secondo a partire dal primo” è stato parte dell'intervento di Massimo Bonola, (filosofo e storico), che ha sottolineato come “il luogo diventi per i Walser, la casa ‘nomade’ delle comunità”. La Carta dei Valori Walser è l'elemento fondante del progetto di rete di promozione turistico-culturale Grande Sentiero Walser– Walserweg Italia, sostenuto e finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo, e realizzato in collaborazione con l'Internationale Vereinigung für Walser-tum, che raggruppa le associazioni Walser di Svizzera, Italia, Francia, Austria e Liechtenstein. Il presidente, Paul Schnidrig, ha ricordato che “I Walser non sono semplicemente una rustica reliquia dei tempi passati. Queste persone vivono in e con le montagne e hanno la volontà di farlo anche nel prossimo futuro”. Un progetto nato con lo scopo di salvaguardare e valo-

rizzare il patrimonio culturale locale, la lingua e le antiche tradizioni e che mette a disposizione dei visitatori, che progettano di percorrere gli antichi sentieri attraversati dai primi coloni in epoca medievale, strumenti informativi e di supporto al loro viaggio, alla scoperta delle comunità. Tra gli oratori anche Riccardo Carnovalini, (fotografo e camminatore) che ha curato la realizzazione della Carta dopo aver camminato su buona parte dei sentieri e aver incontrato le comunità. Carnovalini è stato tra i primi camminatori che hanno percorso l'Italia durante il Camminaitalia CAI, nel 1995, e ha rievocato le serate di diapositive di Valsesia in cui c'era sempre uno spazio dedicato ai Walser del Monte Rosa. La Carta è disponibile al link <https://www.walserweg.it/wp-content/uploads/2024/06/Walserweg-Italia-Carta-dei-valori-Walser.pdf>.

WALSER

Paolo Crosa Lenz

Si terrà a fine luglio a Lech in Austria

Il Walsertreffen 2025, raduno dei Walser d'Europa

Si terrà a Lech Zürs am Arlberg in Tirolo, nel Vorarlberg austriaco il ventiduesimo Walsertreffen. L'appuntamento in Austria per tutti i Walser d'Europa è in programma dal 18 al 20 luglio 2025. Il precedente si era tenuto nel 2022 a Ornavasso, per la prima volta in Val d'Ossola e a due passi dal Lago Maggiore. Negli anni '60 del Novecento, proprio nel momento in cui usanze, tradizioni e dialetti stavano lentamente ma inesorabilmente scomparendo, si verificò una ripresa di questa cultura ad opera di gruppi locali che cercarono di conservare l'esistente. Quasi una resistenza ai repentini cambiamenti della ricostruzione e del boom economico. Nel 1965 fu fondata a Triesenberg la “Vereinigung für Walser-

tum”, l'associazione internazionale delle comunità e dei gruppi walser con la finalità di difendere valori e cultura. La VfW ha sede a Briga in Vallese e ha come scopo istituzionale la ricerca e l'animazione della cultura walser, oltre alla promozione di contatti tra le diverse comunità e il Vallese. Per questo ogni tre anni organizza un raduno internazionale, il “Walsertreffen”, a cui i Walser partecipano indossando i costumi tradizionali. La VfW pubblica una rivista “Wir Walser” che, oltre a essere l'organo dell'associazione, accoglie studi qualificati. Dal 1962 il popolo Walser celebra ogni tre anni il Walser-



Il Gruppo Walser di Macugnaga a Ornavasso nel 2022

treffen, un grande raduno che vede migliaia di Walser provenienti da tutta l'Europa riunirsi nei vivaci costumi tradizionali nell'insediamento Walser prescelto. Gli incontri sono il cuore pulsante dei fe-

steggiamenti. Musicisti, complessi corali, gruppi folkloristici e cantori popolari regalano un lieto intrattenimento all'aperto o agli eventi serali. Una celebrazione eucaristica offre un momento di preghiera

e raccoglimento collettivo. L'evento si conclude con una grande sfilata. Lech (500 abitanti a 1404 m di quota) è una delle più importanti stazioni di sport invernali delle Alpi, sede di prove di Coppa d'Europa e di Coppa del Mondo di sci alpino e il paese fu fondato dai Walser col nome di *Tannberg*. Nel XIX secolo prevalse il nome Lech, da *Tannberg am Lech*. Il Treffen di Lech, al di là degli aspetti relazionali tra i rappresentanti delle comunità e dei momenti folkloristici identitari, offrirà ancora una volta l'occasione per affrontare una questione diventata in questi anni ineludibile: “Cosa significa es-

sere walser nel nuovo Millennio?” È in corso in questi anni una profonda riflessione in merito. La civiltà walser (la colonizzazione dell'alta montagna, l'allevamento e la coltura della segale) ha concluso nella seconda metà del Novecento il suo destino storico. Rispetto ai secoli precedenti, oggi le Alpi sono un mondo nuovo che i giovani devono guardare con occhi diversi dai loro padri e nonni. Alcuni ritengono che l'attualità dell'esperienza storica walser sia nei valori etici che quel mondo ci trasmette: la solidarietà collettiva, la bontà della fatica, l'orgoglio per un lavoro ben fatto, il rispetto equilibrato con l'ambiente naturale. Un valore immateriale che ci può aiutare a vivere meglio.

INCONTRO

Paolo Crosa Lenz

Le comunità si trovano ogni cinque anni

L'incontro Ornavasso – Naters

Si è svolto lo scorso 1 giugno l'incontro Ornavasso – Naters. La coscienza della comune origine e appartenenza alla civiltà walser portò nel 1928 un gruppo di 132 cittadini di Naters a Ornavasso per un incontro fraterno. Nel luglio 1930 la gradita visita fu restituita da 32 ornavassesi. Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, quando il Vallese divenne “terra di rifugio” per i partigiani espatriati, negli anni '50 del No-

vecento i contatti furono ripresi e gli scambi amichevoli furono codificati in incontri quinquennali, a cui partecipava tutta la popolazione, da tenersi una volta a Naters e una a Ornavasso. È forse un caso unico in Europa di gemellaggio a cui partecipa tutta una comunità civile. Oltre ai rapporti istituzionali tra i Comuni, sono consolidati proficui rapporti bilaterali tra i singoli enti e associazioni (Banda Musicale, Gruppi di tradizio-

ne, società sportive, Soccorso Alpino e Protezione Civile). Naters è oggi una popolosa cittadina di 7.000 abitanti nei pressi di Briga, al di là del Rodano e ai piedi del Goms. Numerose frazioni sono sparse sulla montagna, tra cui Belalp, uno dei più importanti comprensori sciistici del Vallese. L'incontro del 2020 è stato sospeso per la pandemia. Per la prima volta negli ultimi 70 anni è slittato di dieci anni,

ma la volontà di incontro si rivela più forte degli incidenti della Storia. Nel Medioevo, da Naters a Ornavasso occorrevano tre giorni di cammino. Oggi il tragitto richiede un'ora in treno grazie al tunnel ferroviario del Sempione e poco più in pullman attraverso il valico “porta d'Europa”. Ancora una volta le Alpi e la cultura degli uomini di montagna sono luogo di incontro e non di scontro, una lezione buona per l'oggi.



Incontro a Naters 1975

La storia camminata: l'autostrada verde del Duemila Trent'anni fa il Camminaitalia, poi Sentiero Italia del CAI

Oltre 5000 escursionisti italiani e stranieri hanno onorato il Camminaitalia. Come dire che l'imperativo esortativo, contenuto nel nome stesso del trekking più lungo del mondo, ha raggiunto lo scopo anche se la sollecitazione non è venuta certo dal desiderio di conquistare un record da Guinness dei primati, ma dal "piacere dell'escursionismo". Quindi, obiettivo raggiunto in misura superiore alle previsioni, non tanto per i "grandi numeri" coinvolti nella camminata, bensì per i valori e il modus operandi che hanno sostanzialmente l'andare a piedi attraverso tutte le Terre Alte d'Italia.

Il nostro camminare non è stato soltanto un esercizio fisico, ma la soddisfazione di un'esigenza sempre più attuale: quella di conoscere per apprezzare una natura ancora in gran parte splendida che esige di essere tutelata. La caratura culturale ha costituito quindi il denominatore comune del Camminaitalia, che ha assunto la peculiarità di una manifestazione autenticamente ecologica. Ecologia piuttosto rara, oggi in Italia, quella applicata al territorio, non soltanto ridotta ad esercizio vacuo e logorico da tavole rotonde. Un impegno e una fatica durati otto mesi. Del resto proprio il sudore ha caratterizzato tutte le civiltà di montagna: e anche questo è un valore da non riporre nei cassetti della desuetudine.

Camminaitalia è stato bello, gratificante, soprattutto coinvolgente. Molti escursionisti sono ritornati più volte, su segmenti diversi. Pur con il massimo rispetto delle grandi città d'arte, non siamo passati nei centri più famosi d'Italia. La lunga linea di raccordo fra Santa Teresa di Gallura e Trieste ha seguito invece lo spessore inconsueto dell'Italia Minore (da scrivere proprio così, con la "M" maiuscola). Questa Italia così bella perché così lunga. Un mosaico di molte Italie. Nature e culture tanto diverse, che vanno dal cuore del Mediterraneo alla Mitteleuropa. La nostra ricchezza sta nella diversità. Per otto mesi, giorno dopo giorno, ne abbiamo assunto la prova provata.

Il compagno più assiduo è stato il bosco. Milioni di alberi, dalla macchia mediterranea ai larici e ai cembri d'alta quota sulle "Grandi Alpi". Alla fine di febbraio siamo partiti dalla Sardegna con i mandorli in fiore, illudendoci di seguire la primavera. E invece una lunga coda invernale si è abbattuta sul Camminaitalia dalla metà di marzo con neve, vento, nebbia e pioggia che tuttavia non hanno cancellato i colori e profumi della natura più esuberante.

Abbiamo camminato osservando e studiando in un'aula scolastica davvero unica, completa, ideale per la formazione di coscienze ecologiche non effimere.



Ai piedi della parete est del Monte Rosa: Teresio Valsesia descrive ai ragazzi la morfologia del ghiacciaio del Belvedere.

A Campo Imperatore la Municipalità e il CAI dell'Aquila hanno scoperto una lapide: *Qui transitò Camminaitalia/nella Tappa abruzzese del / Sentiero Italia / che unisce i ricordi di antichi / percorsi per riconoscere / le antiche radici della vita / del nostro Paese.*

Come ha spiegato il prof. Alessandro Clementi, il Camminaitalia ha rappresentato l'occasione ideale per unificare le tante "storie" della nostra nazione attraverso la lettura analitica del territorio, specchio fedele della quotidianità della gente attraverso i secoli. Così il significato completo del trekking ha superato il dato escursionistico per assumere un elevato valore ideale. Davvero i sentieri trasudano storia.

La libera partecipazione, aperta a tutti, senza alcun steccato, era un rischio da correre. Il CAI non pratica i numeri chiusi e le adesioni sono venute da tutte le regioni italiane, come dall'estero. Ma spesso il gruppo degli escursionisti ha camminato per lunghi tratti senza incontrare nessuno.

Ci sono ancora degli spazi di libertà, sia sugli Appennini sia sulle Alpi, a due passi dai centri più famosi. Basta un poco di ricerca e di "intelletto d'amore" per ritrovare ambienti quasi intatti.

L'effetto-sensibilizzazione del Camminaitalia attiverà un'inversione di tendenza favorendo, soprattutto fra i giovani, una corretta fruizione del territorio?

Forse non è soltanto una speranza. L'impegno escursionistico delle sezioni del CAI

denota un incremento confortante. L'attività nelle fasce giovanili cresce a largo raggio. Lungo il cammino abbiamo incontrato oltre 3000 studenti dalle elementari alle superiori. Conferenze, dibattiti, proiezioni.

È stato un onere supplementare non indifferente, sostenuto soprattutto da Riccardo Carnovalini, Giancarlo Corbellini ed Enrico Cozzi. Analogamente, sempre grazie all'organizzazione delle sezioni del CAI, al termine delle tappe abbiamo presentato 150 proiezioni pubbliche coinvolgendo oltre 20.000 persone. Sono state importanti e stimolanti occasioni per incontrare e sensibilizzare le autorità e la gente di tutta Italia. Tanti contatti, anche singoli e occasionali, nei paesi e in montagna: alpigiani, boscaioli, pastori, carbonai, contadini, artigiani (talvolta gli ultimi epigoni di professioni e mestieri al tramonto).

Su e giù per le valli, attraverso aree wilderness e "villaggi del silenzio", fra centri turistici e città, il Camminaitalia si è saziato della certezza genuina che viene dall'acquisizione pressoché ininterrotta di nuove emozioni, nuovi panorami, nuovi stupori. Inoltre c'è stata l'accoglienza, la disponibilità, l'ospitalità della gente. Un'avventura umana colma di schiettezza e di genuinità. Un abbraccio grande e spesso commovente, ricevuto quasi ovunque.

Particolarmente ammirevole, e degno di tutta la gratitudine, il supporto organizzativo e logistico delle sezioni del CAI interessate direttamente e indirettamente all'itinerario: senza il loro appoggio e la loro concreta collaborazione non avremmo potuto camminare e ottenere il successo riscontrato.

A questo hanno contribuito anche le Guardie di Finanza del SAGE, il Corpo Forestale, la Scuola Militare Alpina e l'Associazione Nazionale Alpini.

L'esperienza del Camminaitalia verrà ripetuta? Ce l'hanno chiesto in molti. (Nel 1999 venne ripetuto assieme all'ANNA, grazie all'interessamento del Generale Cesareo Di Dato. Venne pubblicato il volume "Nuovo Camminaitalia" del Touring Club Italiano ndr).

Sono nate delle nuove sezioni del CAI (soprattutto al Sud) e trekking su scala regionale che offriranno la possibilità di conoscere i sentieri d'Italia in una sorta di puzzle largamente originale.

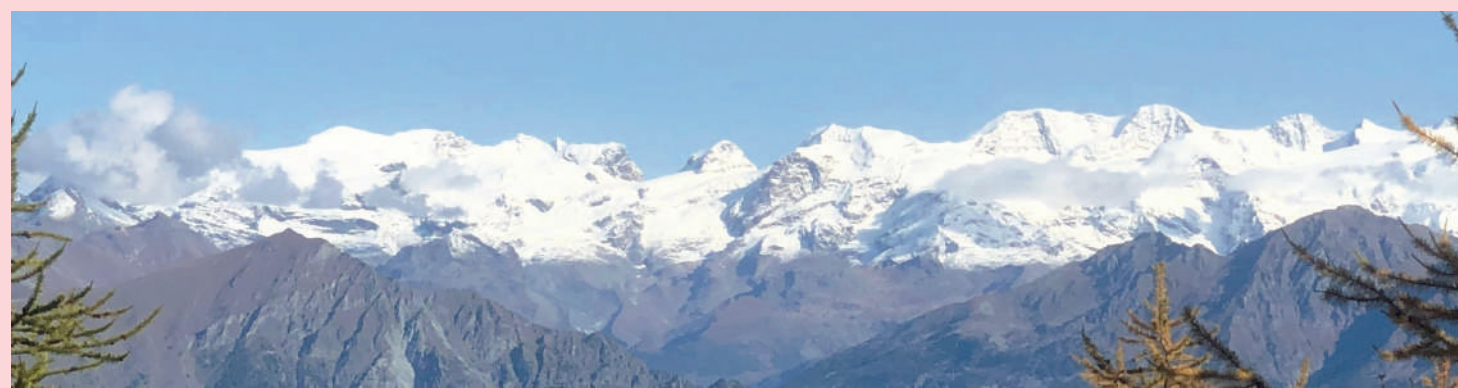
Il campo è stato arato e il seme è stato collocato sotto le zolle con passione e con amore. Non potrà non fruttificare.

Da: R. Carnovalini, G. Corbellini, T. Valsesia *Camminaitalia, seimila Chilometri dalla Sardegna alle Alpi - Le Tappe e gli itinerari del "Sentiero Italia"* Editoriale Giorgio Mondadori, 1996.

Ripartiamo dalle Cime Bianche

Un parco naturale sul versante meridionale del Monte Rosa

Un parco naturale sul versante meridionale del Monte Rosa in Valle d'Aosta. È la proposta del comitato "Ripartiamo dalle Cime Bianche" che si oppone al progetto di una funivia che collegherebbe Ayas con Valtournenche e Cervinia, creando un "carosello" fino a Zermatt. Questo in un'area tutelata dalla Rete Natura 2000 dell'Unione Europea. L'idea di Parco (10.000 ettari, si collegherebbe al parco naturale della Valsesia e quello valdostano del Mont Avic e comprenderebbe aree di cultura walser come il vallone di San Gra-



Versante meridionale del Rosa (foto di M. Dondeynnaz)

to. Dice Marcello Deydonnaz, referente del comitato promotore: "Noi non vogliamo affatto mettere in pericolo ciò che c'è, né tantomeno

eliminarlo. Gli impianti di sci ci sono e, anzi, secondo noi, devono essere ammodernati e ripensati per un migliore servizio nei confronti degli

sciatori." Il messaggio è: rendiamo migliore quello che c'è ma niente devastazione di preziose aree naturali. Il valore naturalistico del vallone

delle cime bianche è quello di lingue glaciali residue e ambienti periglaciali tra i più vasti in Italia. Luoghi in cui non costruire funivie e ristoranti

in quota.

Dice lo scrittore Paolo Cognetti: "Tante persone vogliono ammirare questi luoghi. Il parco tutelerebbe la bellezza." Alla proposta hanno aderito Antonio Montani, presidente generale del CAI, don Luigi Ciotti, la cartografa Laura Aliprandi, Vanda Bonardo, vicepresidente di Cipro Italia, Paolo Cognetti e l'ornitologo Massimo Bocca. Un parco naturale per tutelare e dare valore moderno al versante meridionale del Monte Rosa. Il Monte Rosa come un santuario della natura. E su quello orientale?

Materassi e guanciali

artigianali

Made in Italy

www.boggiomaterassi.com



Dal 1968
NATURÆ
La nostra esperienza per il tuo sonno



Le meraviglie del Lago Scaffaiolo

Leggende e credenze nelle onde di un lago appenninico

Nel punto in cui si saldano le dorsali dell'Appennino modenese, pistoiese e bolognese, tra i comprensori sciistici del Corno alle Scale e della Doganaccia di Cutigliano, all'improvviso appare il Lago Scaffaiolo. Lo specchio d'acqua si trova a circa 1785 metri di quota e lungo le sue sponde passa il Sentiero Italia. Si trova sul crinale montuoso, in un esteso avvallamento, detto *scaffa* in dialetto locale: da qui il suo nome. Tutto intorno si può ammirare nella bella stagione il caratteristico paesaggio appenninico, con prati verdissimi e fioriture straordinarie: il pascolo prevale sulla roccia. D'inverno il lago è ghiacciato e lo si può raggiungere con un vecchio skilift che parte sopra Le Polle, nel già citato comprensorio del Corno alle Scale. A nord si vedono la Pianura Padana, spesso avvolta nella nebbia o nello smog, e in lontananza la catena alpina. Ad ovest sorprende l'azzurro del Tirreno con le isole dell'arcipelago toscano. In giornate invernali limpide, in mezzo alla distesa, sventa un triangolo bianco: è il Monte Cinto della Corsica. Da queste parti infatti dicono: "Non nevica bene se di Corsica non viene". Ad est si ammira anche l'Adriatico. Nei pressi sorge il più antico rifugio dell'Appennino toscano-emiliano: intitolato al Duca degli Abruzzi, inaugurato il 30 giugno 1887, è stato rifatto più volte. Intorno allo Scaffaiolo adesso non ci sono alberi. Giovanni



Il Lago Scaffaiolo in estate e...

Boccaccio ce ne dà un'immagine diversa. In una sua opera geografica in latino, lo definisce degno di nota per una caratteristica straordinaria: *se qualcuno, volontariamente o per caso, getti una pietra o altro oggetto capace di muovere l'acqua, subito l'aria si condensa in nebbia e nasce una tempesta di venti tale che spesso le querce fortissime vicine al lago ed i vecchi faggi o si spezzano o si sbarbano dalle radici. Che dire degli animali, posto che ve ne siano, se gli alberi vengono resi deboli? E così quella bufera, dannosa a tutti, talvolta dura un giorno intero.*

Il lago è il risultato di alterazioni chimiche e fisiche: il macigno si disfa per la presenza di neve e venti. L'alimentazione è apparsa misteriosa: non c'è un immissario, non ci sono pesci, non c'è vegetazione lacustre. Gli abitanti di Cutigliano un tempo credevano che un canale sotterraneo lo collegasse al mare. Il geografo Emanuele Repetti definì falsa la credenza del-

le orribili burrasche provocate da legni o pietre gettate dentro. L'abate pistoiese Giuseppe Tigri cercò di razionalizzare, sostenendo che ad alimentarlo siano la pioggia, qualche sorgente e la neve. Carlo Lapucci, studioso di folclore, ha raccolto in tempi recenti antiche leggende secondo le quali il lago comunica con l'inferno e da secoli ospita le anime dannate. Nelle rare pause tra i tormenti, queste cercano di risalire, prendere una boccata d'aria e riposarsi. Le ombre dal fondo tornano in superficie e le acque le lasciano vedere; le anime poi si dissolvono a contatto con l'aria. Un tempo diventavano uccellacci neri di montagna, che svolazzavano prima di essere di nuovo inghiottiti. Si tratta di un travestimento leggendario degli effetti legati ai cambiamenti climatici. I volatili, presumibilmente gracchie, sono scomparsi e le acque non hanno più la trasparenza di un tempo. Anche la grossa frana che distrusse, nel 1814, il vicino abitato di Lizzano sareb-



... in inverno

be stata provocata dalle "anime nere" del Lago. Se una persona battezzata butta una pietra e la fa cadere là dove si apre il pertugio infernale, burrasche violentissime squassano la zona, con colpi

di vento fortissimi. Le querce e i faggi sono scomparsi del tutto per le tempeste scatenate dal contatto con il mondo dei morti nel peccato. Nelle profondità del lago abitano i demoni. Quando qualcosa di non maledetto vi cade dentro, tutti si agitano e urlano. Nel buio di quella profondità incommensurabile, secondo i Cutiglianesi, si nasconde anche il corpo di Ponzio Pilato, il governatore che fece morire Gesù sulla croce. Ha il compito di far la guardia a questo luogo speciale, sul quale spesso grava la nebbia, tipica dei crinali aperti. All'avvicinarsi di qualcuno, l'ombra emette terribili urla, muggiti tremendi; i viandanti se ne van-

no spaventati. In realtà la voce della tempesta non può essere che la sua, dell'uomo le cui mani non si mondano dal sangue versato, del dannato legato all'acqua, incapace di distruggerne il fetido corpo. Sono stata tante volte allo Scaffaiolo, ma non ho mai visto né la bufera infernale, né l'ombra di Pilato, il quale peraltro abita anche in un altro lago appenninico sui Monti Sibillini. La notizia più straordinaria è altra: i tre grandi della nostra letteratura più antica, Dante, Petrarca e Boccaccio, erano appassionati di montagna e capaci di salire in quota, come facciamo noi. Il CAI potrebbe ben dare loro l'attestato di soci *ad honorem*.

CULTURA

Redazione

Marco Sonzogni socio accademico del GISM

Il nostro Marco Sonzogni, redattore de "Il Rosa" è stato recentemente nominato socio accademico del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), la prestigiosa accademia di cultura alpina nata nella grande famiglia del Club Alpino Italiano. Il riconoscimento avviene dopo un vita dedicata allo studio della storia delle Alpi che ha contribuito a divulgare attraverso pubblicazioni locali. Collaboratore di molte associazioni della Valle Anzasca, è redattore de "Il Rosa", periodico di cultura alpina, sul quale in 27 anni di col-

laborazione ha scritto oltre 300 articoli, soprattutto riguardanti la quotidianità della vita vissuta dai montanari, di quei pochi che sono rimasti, cercando di sottolineare aspetti che sfuggono alla storia "che conta". È collaboratore dell'Almanacco Storico Ossolano, sul quale ha pubblicato numerosi saggi sulla storia della Valle Anzasca. Nel 2021 ha pubblicato con l'Associazione Culturale "Il Rosa" il libro *Vicende d'Anzasca - Il sale della fatica* che racconta storie e memorie di una valle alpina che ha subito nella seconda metà del No-

vecento profonde trasformazioni economiche e culturali. Gli scritti sono la voce di una montagna che è cambiata e che ha sofferto questi cambiamenti, non un nostalgico revival, ma la narrazione lucida di contadini che sono diventati operai, di alpeggi un tempo fertili e oggi abbandonati, di una società e una cultura immutata da secoli e rimescolata oggi dalla globalizzazione e dalla digitalizzazione. All'amico Marco Sonzogni le congratulazioni di tutto "Il Rosa" per il prestigioso riconoscimento.

ESCURSIONISMO

Barbara Bozzi Bella (Associazione InVetta Onlus)

Elogio di un'escursione che non ha cambiato il mondo Una gita diversa, ma uguale per tutti

Era una mattina di inizio aprile. Il cielo non era limpido, anzi, minacciava pioggia. Verranno? Si ricorderanno? Dove lasceranno le loro cose oggi che piove e loro non hanno un posto? In Via dei Chiostri, Milano centro, davanti al portone dell'Oratorio i volontari dell'Associazione InVetta! aspettano. Ed ecco che alla spicciolata arrivano: uomini e donne senza casa, ma non senza storie.

Li conoscevano già, almeno un pò. Alcuni li avevano incontrati durante le distribuzioni serali, altri vengono al pranzo della domenica. Ma vederli lì, con uno zainetto sulle spalle, pronti a salire sul treno per una gita fuori città, aveva un sapore diverso. C'era una specie di energia nell'aria: strana, bella, quasi fragile. La destinazione era semplice e adatta alle loro possibilità: un parco naturale poco fuori città, con alberi alti, un fiume e sentieri che si perdono nel verde. Il viaggio è iniziato in silenzio, qualche sbadi-



Lungo i sentieri...

glio, qualche sguardo curioso. Ma bastano pochi chilometri e si rompe il ghiaccio. Qualcuno inizia a raccontare barzellette, qualcun altro si mette a canticchiare una canzone stonata ma piena di vita. Le risate cominciano a intrecciarsi, a sciogliere la distanza tra chi ha e chi non ha. Arrivati sul luogo, abbiamo iniziato il cammino, semplice, in mezzo al verde, qualche breve salita. C'era chi camminava piano, come se non met-

tesse piede in mezzo alla natura da anni, chi si fermava a toccare le foglie, a guardare il cielo. Alcuni con il volto rivolto verso il fiume, gli occhi chiusi e un sorriso appena accennato, come chi finalmente si concede un attimo di pace. Uno di loro sussurra sottovoce: "Non pensavo di poter essere ancora felice per una cosa così". Camminare è un gesto semplice ma profondamente umano. È scegliere di rallentare il proprio passo per



... e fra i borghi

ascoltare, condividere, sostenere. È riconoscere che la forza di un cammino non si misura nella velocità ma nella capacità di non lasciare indietro nessuno. In ogni passo insieme si intrecciano storie, speranze e dignità, ricordando che la vera ricchezza è la solidarietà. Il pranzo offerto dall'Associazione InVetta! è stato condiviso in trattoria. Tutto era semplice, ma servito con cura, come si fa con gli ospiti impor-

tanti. E loro lo erano. Ognuno ha raccontato un pezzo di sé: una canzone dell'infanzia, un sogno che sembrava lontano, un ricordo che ancora faceva male. Ma c'erano anche speranze, risate vere, e soprattutto una cosa che spesso manca nella vita in strada: ascolto. Abbiamo camminato, scattato foto. E per qualche ora, i ruoli sociali, le etichette, le barriere invisibili sembravano scomparse. Non c'erano "senza fissa dimora" o "volontari". C'erano solo persone. Con gli stessi bisogni, le stesse emozioni, la stessa voglia di appartenere. Quando è arrivato il momento

di tornare, c'era un silenzio diverso. Non era più quello iniziale, fatto di imbarazzo. Era un silenzio pieno. Di gratitudine, forse. O di pensieri che ognuno portava con sé. Alcuni ci hanno abbracciato forte, altri hanno semplicemente detto "grazie" con un tono che valeva più di mille parole. Questa gita non ha cambiato il mondo, certo. Ma ha cambiato qualcosa. Forse dentro di noi. Perché a volte basta poco: un giorno insieme, un pranzo, e la possibilità, anche solo per qualche ora, di sentirsi parte. Di essere guardati non per ciò che si è perso, ma per ciò che si è.

Associazione InVetta! (www.invetta.org) è una Onlus nata a Milano nel 2012 da un gruppo di persone che condividono la passione per la montagna e la natura. Accompagna giovani e adulti che stanno attraversando dei momenti complicati della loro vita condividendo gite in montagna, per arrivare InVetta! A partire da quest'anno propone semplici escursioni nella natura e in montagna anche a persone senza fissa dimora.
Info: https://www.facebook.com/InVettaonlus?locale=it_IT e www.instagram.com/invettaonlus/

Donazioni Estate 2025

€ 200: CAI Macugnaga. € 100: Boroli Filippo, Verbania; Bergamaschini Luigi Cesare, Milano; Mariella Vanoli, Milano; Brulli Giancarla, Treviglio; Bonacci Alessandro, Macugnaga; Boroli Silvano, Intra; CAI Varano Borghi; Vanoli Maria Marcella, Milano; Comune di Bannio Anzino; Club dei 4000, Macugnaga; Comune di Calasca-Castiglione; Mosoni André, Vallese; Dominik Siegrist, Zurigo. € 77: Francini Tamara, Laveno Mombello. € 70: Rolando Eric, Svizzera. € 60: Hamnett Erika, Baldissero Torinese; Nasoni Ettore, Varese; Sutto Riccardo Francesco, Milano; Orlando Fabio, Genova. € 50: Carletto Luigi, Vernante; Bionda Davide, Macugnaga; Innocenti Pier Giorgio, Macugnaga; Ponzo Mauro, Gallarate; Oliva Alberto, Ornavasso; Marini Raffaele, Malesco; Bariatti Giovanni, Verbania; Asti Emilio, Milano; Riccadonna Antonio, Torino; Zambonini sn., Bannio Anzino; Possa Giuseppe, Domodossola; Bassetti Afredo, Gozzano; Morandi Maria Pia, Verbania; Nicolini Giovanni, Blandrino; Castiglioni Ermando, Pino Torinese; Bettineschi Gabriele; Bo-vo Antonio, Piedimulera; Busnelli Roberto, Carimate; Fantonetti Donato, Domodossola; Bollati Sandra; Hor Michele, Domodossola; Hor Alessandra, Crevaladossola; CAI Saronno; Bettineschi, Ceppo Morelli; Milani Andrea, Castelnuovo del Garda; Rabbogliatti Ivo, Intra; CAI Luino; Ceretti Alessandro, Milano; Saggini Maria Grazia, Cartabia; CAI Varzo; Bibolini Michele, Genova; De Pascale Andrea, Negrar; Pizzamiglio Giorgio, Sesto San Giovanni; Calderini Duccio. € 40: Bazzaro Augusto, Macugnaga; Pasini Gabriella, Casale C.Cerro; CAI Gozzano; Ballerio Alberto, Varese; Massasso Raffini Carlo, Torino; Boldrini Alberto, Portovaltravaglia. €35: Montafia Paola, Omegna; Rabbogliatti Davide e MariaPia, Macugnaga; Piatti Alberto, Lurate Caccivio. €30: Eterno Ornella, Fiano; Conti Franca, Piedimulera; Mariola Paolo, Lainate; Guzzi Mario, Milano; Guzzi Pietro, Milano; Vugi Eugenio, Firenze; Balestreri Sergio, Leggiuno; Aliperti Piero, Torino; Mordini Antonietta, Ornavasso; Brustolin Adele, Corbetta; Brezzo Francesco, Corsico; Temporiti Ivana, Bienate di Magnago; Cigalotti Luciano, Bannio Anzino; Chini Franco, Milano; CAI Gavirate; Bertoia Gian Mauro, Piedimulera; Lamonaca Giovanni, Asiago; Danielato Barbara, Cadrezzate; Bettegazzi

Dionigi, Bannio Anzino; Airol- di Giuseppina, Busto Arsizio; Cattorini Luigi, Cardano al Campo; Pettinaroli Giorgio, Milano; Besana Giuseppina, Seregno; Galli Stampino Franco, Gallarate; Borgherini Paolo, Milano; Anselmo Valerio, Milano; Foà Daniele, Pioltello; Porro Bruno, Saronno; Rangone Giuseppe, Castellanza; Priotto Tiziana, Gravellona Toce; Salvini Giovanni, Gemonio; Burgener Sandra, Macugnaga; Frezza Gabriella; Contini Renato, Intra; Brezzo Francesco, Corsico; Volpone Tosetti Silvana, Milano; Carboni Annalisa; Piatti Alberto, Lurate Caccivio; Mantovani Teresina, Brugherio. €25: Gaspari Giovanni, Crodo; Bronzini Renzo, Villanuova; Oberoffer Claudio, Ceppo Morelli; Bianchi Maddalena, Bannio Anzino; Calabrò Massimo, Borgosesia; Beretta Paolo, Soz- zago; Oro Italo, Paruzzaro; Giovanola Luciano, Piacenza; Bellingheri Stefano, Pieve Vergon- te; Molina Angela, Novara; Sonzogni Chiarastella, Castiglione; Silvestrini Flavio, Le- gnago; Albertoni Angelo, Tor- nago; Lachi Paolo, Montevar- chi; Gardenal Mario, Laveno Mombello; Speranza Walter, Vanzone; Colnago Paola, Do- modossola; Mandrino Claudio, Vigevano; Ceresa Massimo, Novara; Speroni Mauro Attilio, Legnano; Bagatti Ermanno, Gallarate; Iacchetti Giovanni; Rainelli Gian Franco, Ceppo Morelli; CAI Inverigo; Manga- nini Patrizia. €24: Garino Ange- lo, Pieve Vergonte. €20: Zertan- na Lucia, Crevaladossola; La- bate Cristoforo, Mergozzo; Co- nago Paola, Domodossola; Da- go Carlo, Novara; Cassietti Fe- lice, Villadossola; Balmetti An- na Maria, Ceppo Morelli; Sa- glio Ponci Giuseppe, Ornavas- so; Badini Ilde, Piedimulera; NN; Rolandi Giovanna, Premo- sello; Bettineschi Daniele, Cep- po Morelli; Tabachi Giancarlo, Ceppo Morelli; Tonella Renzo, Airol; Bonfadini Luciana, San Maurizio O.; Papait Elena, Somma Lombardo; Bossone Walter, Domodossola; Ceresa Pier Luigi, Novara; Rigamondi Mario, Milano; Lora Aprile Bruno, Valdilana; Rossini Adriano, Ornavasso; Belli San- tino, Alessandria; Maggia Vitto- rino, Bannio Anzino; Galimber- ti Maria, Milano; Sandretti Maura, Ceppo Morelli; Prandi Carlo, Gallarate; Paita Giusep- pina, Gozzano; Fantonetti Lo- renzina, Vanzone; Spagnoli Laura, Pallanzeno; Pirazzi Ma- ria Silvana, Macugnaga; Ma- gnani Annarosa, Varese; Casti- glioni Valeria, Pieve Vergonte; Guaglio Maurizio, Trecate;

Boldrini Alberto, Porto Valtra- vaglia; Crosta Alessandro, Va- rese; Elli Valerio, Novate Mila- nese; Oberoffer Gian Franco, Pieve Vergonte; Boldini Enzo, Omegna; Musazzi Angelo, Bu- sto Arsizio; Ronchi Raoul, Cep- po Morelli; Leonardi Giuliano, Ceppo Morelli; Tonietti Giusep- pe, Ceppo Morelli; Floriani Flo- riano, Monza; Carli Donatella, Abbiategrasso; Marsini Angelo, Collalto Sabino; Piffero Gian Paolo, Villadossola; Lanti Ro- mana, Cairate; Tettone Adriano, Bannio Anzino; Chiusoli Fran- co, Medesano; Zurbriggen Giu- liana, Siderno; Bruzzone Ange- la, Alessandria; Giannantoni Luisella, Varese; Corsi Tiziano, Verbania; Salsa Emanuele, No- vara; Garbagni Stefano, Ceppo Morelli; Bettineschi Stefano, Ceppo Morelli; Morea Fabrizio, Orta; Spagnoli Laura, Pallanze- no; Pirozzini Maria Gabriella, Macugnaga; Negri Carla, Van- zone; Schranz Corrado, Macu- gnaga; Bevilacqua Giovanni, Torino; Borghini Franco, Pieve Vergonte; Giacobbe Gabriella, Oggebbio; Pandolfi Aldo, Som- ma Lombardo; Bizzarri Carlo, San Marcello; Bertolotti Cri- stiana, Omegna; Marta Lina, Anzola; Uderzo Maria Elena, Milano; Garbagnati Luigi, Mi- lano; Pasquali Luigi, Novara; Brunelli Marco, Aicurzio; Fer- razzi Alessandro, Costa Masna- ga; Guglielmetti Valter, Novara; Cingano Roberto, Genova; Bo- rrello Riviera, Pontestura; Garo- falo Ercole, Domodossola; Tri- vellato Mauro, Sesto Calende; Vernuccio Alessandro, Busto Arsizio; Carloni Giulio, Premia; Pretta Maria Teresa, Andorno Micca; Titoli Erica, Stresa; Cor- sini Aldo, Abetone Cutigliano; Romilda Colongo, Castiglione; Chiarinotti Bruno, Mergozzo; Valle Sigfredo, Piedimulera; Canavesi Gaetano, Locate; Cantonetti Germana, Bannio Anzino; Venco Laura, Cinisello Balsamo; Pariani Mauro, Fer- no; Nova Enrico, Buguggiate; Rainelli Marina, Pieve Vergon- te; Sola Leonardo, Pallanza; Cocuccio Antonio, Acireale; Besozzi Giancarla, Besnate; Marone Roberto, Macugnaga; Conio Anna Maria, Bovisio Masciago; Carli Donatella; SEM Milano; Tartari Gabriele, Baveno; Minozzo Anna Maria, Domodossola; Bozzola Angela, Galliate; Banfi Mariano, Gorla Maggiore; Corsi Sergio, Seve- so; Pirazzi Oreste, Calasca; Mi- chetti Mauro, Domodossola; Martini Matteo, Castiglione; Tedeschi Osvalda, Anzola d'Ossola; Penna Dorian, Pal- lanza; Valentini Bianca; Crosta Paolo, Milano; Limido Gaspari- no, Oggiona; Treu Riccardo;

Al vostro sostegno!

“Il Rosa” si offre ai suoi lettori in questo n° 1/2025 che vuole ancora una volta provare a rac- contare un mondo alpino ricco di storia e di natura e coinvolto da profonde trasformazioni eco- nomiche, ambientali e sociali. Protagonisti di questo nostro giornale sono ancora una volta le donne e gli uomini che sulle montagne vivono e sperano in un futuro migliore. Un giornale di speranza, lontano dalle miserie della cronaca. Questa “avventura impossibile” è possibile gra- zie al contributo volontario e gratuito di redattori e collaboratori, ma anche agli inserzionisti, alle istituzioni e alle associazioni che ne permettono la stampa e la spedizione postale. Più di tutti, i lettori che con i loro contributi liberali da oltre sessant’anni permettono la continuità di questo spazio libero, motivato da antiche e inesauste “passioni alpine”.

Il Rosa

Bardea Silvana; Pezzi Valenti- no. € 15,50: Mauri Giovanna, Sesto San Giovanni. €15: Pozzi Vittorino, Bannio Anzino; Vol- pone Gabriella, Ceppo Morelli; Arosio Ernesto,Varese; Bacco Pierangelo, Racco; Gamba Cor- rado, Domodossola; Parotelli Felice, Gavirate; Giovanola Marino, Pieve Vergonte; Via- rengo Piero, Asti; Bonfadini Matteo, San Maurizio O.; Cac- ciami Maria Teresa, Lozzolo; Battaglia Virginia, Pestarena; Bighetti Hermes, Cameri; Del- barba Domenico, Piedimulera; Narciso Oreste, Belgirate; Rai- nelli Maria Tresa, Domodosso- la; Giardino Antonio, Azzate; Sogne Luigino, Besnate; Pina- glia Anna, Carignano; Marazza- ni Luciana, Carignano; Mocel- lin Paola, Premosello; Gianni Giovanni, Gallarate; CAI Vigo- ne. € 12: Carsino Danilo, Ger- mignana. €10: Vadi Ada, Orna-

vasso; Gagliardi Mariorosa, Ghiffa; Marta Santino, Boretta; Chessa Luca, Premosello; Cer- ruti Franco, Novara; Berno An- drea, Ceppo Morelli; Pizzi Mi- rella, Vanzone; Baratelli Ar- mando, Castelveccana; Vismara Francesco, Ceppo Morelli; San- tagata Antonio, Piedimulera; Ghivarelli Augusto, Pieve Ver- gonte; Geltrudi Ida, Busto Arsi- zio; Sannicandro Enrico, Vogo- gna; Rigotti Genesisio, Bannio Anzino; Rampone Luigi, Vigi- no; Rigoli Alessandro, Calasca; Carelli Caterina, Castiglione; Milisenda Alfredo, Domodos- sola; Bresciani Moreno, Domo- dossola; Fantonetti Juri, Vanzo- ne; Silvia Tabachi, Ceppo Mo- relli; Fam. Lana Lorenzo, Piedi- mulera; Carelli Silvana, Pieve Vergonte; Castellano Mirella, Domodossola; Geltrudi Ida, Busto Arsizio; Olzer Elena, Ceppo Morelli; Fragnocca Ma-

ria, Castiglione; Viginò 6; Poco- vaz Giorgio, Villa Lesa; Miner- va Anna, Lesa; Vitali Domeni- ca, Milano; Di Benedetto Ida, Milano; Pezzaglia Luisa, Mila- no; Gianni Marisa, Montecre- stese; Motta Giacomo, Quarna Sotto; Illeggibile; Bodo Anto- nio, Novara; Darioli Felice, Do- modossola; Medeghini Mario, Milano; Nicò Franco, Macu- gnaga; Negri Maria, Vanzone; Ossola Patrizia, Gavirate; Cat- tani Carlo, Reggio Emilia; Francioli Franco, Pieve Vergon- te; Merletti Olimpia, Solbiate con Cagno; Zaninetta Rosaria, Angera; Rigoli Marco, Tronta- no; Ticozzi Enrica, Villadossola; Borghini Bianca, Vogogna; Balmetti Giacomo, Ceppo Mo- relli; Panighetti Alfonso, Pal- lanza; Bettoni Angelo, Villon- go; Favero Alberto, Milano; Pizzi Rosalda, Omegna. €8: Valtorta Paolo, Azzio.

Il raduno internazionale dei Mosoni

Domenica 6 luglio, in ono- re di Pietro Paolo Mosoni (1808-1891) verrà organizza- to un pranzo animato in Valle Bognanco. Alle ore 9.45 sarà celebra- ta per i defunti delle fami- glie discendenti la Messa

nella chiesa di San Loren- zo e a seguire un aperitivo presso l'albergo Rossi. Alle 12.30 avrà luogo il picnic al- la Gomba con animazione e parco giochi. Per maggiori informazioni è possibile contattare Gian-

franco Mosoni al +39 347 2658477 o scrivere alle se- guenti mail gianfrancomosoni@gmail.com o cleiri- cimiriam@liberti.it, oppu- re ad André Mosoni al +41 786047390 o alla sua mail andremosoni@hotmail.com

Questo numero è stato chiuso il 4 giugno 2025 - Tiratura 5.500 copie



SEGUICI ANCHE SU www.ilrosa.info Facebook e Instagram

Cooperativa Editoriale “Il Rosa”

Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:

Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB)

Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999

Per informazioni: redazione@ilrosa.info

Aggiornamento indirizzi: 348 7290159 (solo messaggi) oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info

Distribuzione gratuita con erogazione liberale (versamento consigliato di almeno 20 euro annuali)

Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Direttore responsabile: Andrea Delvescovo - Comitato di redazione: Fabrizio Cammelli, Giulio Frangioni, Elena Giannarelli, Dario Inzoli, Paolo Crosa Lenz, Luca Magnani, Maurizio Marzagalli, Davide Rabbogliatti, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola - Vignettista: Dario Inzoli - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Mauro Carlesso, Renato Cresta, Attilio De Matteis, Gianpaolo Fabbri, Sergio Foà, Elena Fornetti, Damiano Oberoffer, Lorenzo Pavesi, Giuseppe Possa, Pierantonio Ragozza, Mara Toscani, Teresio Valsesia, Fabrizio Vedana, Matteo Vola - Partner fotografico “La Valle del Rosa” - Edizione online: Mariella Colombo - Progetto grafico: Mauro Martinengo - Stampa: Sigraf Spa, Treviglio (BG)

HERNO

